



Domanda: «Con quale faccia i vari D'Alema, Fassino, Coferati si



presenteranno a discutere del ruolo dell'Italia nel dopoguerra in Iraq?»

Risposta: certo non con la faccia di Sandro Bondi

Iraq, quattro ostaggi italiani I rapiti americani trovati morti

Le guardie armate nelle mani della guerriglia erano al servizio di compagnie straniere. I rapitori: l'Italia deve ritirare i suoi soldati
Il governo: non si tratta. L'Ulivo: subito un'iniziativa. In una fossa i corpi dei civili Usa scomparsi. Combattimenti a Falluja e Najaf

IRAQ SANGUE E BUGIE

Furio Colombo

Tutti mentono. Mentono Bush e Blair quando affermano con la mano sul cuore che esistono armi di distruzione di massa, che la civiltà è in pericolo e che basteranno 45 minuti per scatenare la fine del mondo. Mentono Berlusconi e Martino, quando dicono al Parlamento italiano che i Carabinieri e i Bersaglieri vanno in missione di pace. Persino se fossero stati all'oscuro di vicende che la stampa di tutto il mondo narra ogni giorno, avrebbero commesso un curioso gesto di escorcismo: credere che diventi pace ciò che ci si ostina a chiamare pace. La bugia però è confermata da una dichiarazione infelice resa dal nostro ministro della Difesa al giornalista Pierluigi Battista nel corso del programma "Batti e ribatti" del 7 aprile scorso, quando Martino dice: «Affermare che in Iraq c'è la guerra è pura demagogia». Lo hanno smentito, quel giorno, i giornali e le televisioni del mondo. Lo ha smentito la terribile battaglia che ha ridotto Falluja, in Iraq, come Grozny, in Cecenia. Più di tutti lo ha smentito l'affermazione dell'amico George Bush che ha detto alla Tv americana «Io sono un presidente di guerra». Mentono a vario titolo, con vari gradi di responsabilità, le autorità italiane che hanno negato l'esistenza di ostaggi italiani. Certo appaiono meno informati e più incauti del solitario giornalista iracheno che insiste nel raccontare il sequestro, descrive fisicamente gli ostaggi ed è in grado di ripetere quel che dicevano i quattro italiani in quel momento drammatico.

SEGUE A PAGINA 27

Toni Fontana

Le immagini di Al Jazeera hanno fatto subito il giro del mondo, in tutte le tv del mondo: i volti impauriti, i passaporti in mostra, e tutti attorno i mujaheddin armati che li hanno rapiti. L'Italia ha fatto l'ingresso a pieno titolo nella guerra degli ostaggi: quattro guardie private delle compagnie di sicurezza sono state rapite l'altra notte alle porte di Falluja. I rapitori pretendono il ritiro dei contingenti schierati in Iraq e, nel caso dell'Italia, addirittura le «scuse» del governo per l'invio dei soldati. Il governo annuncia che non tratterà, mentre l'opposizione chiede un'iniziativa immediata. Intanto sono stati ritrovati morti 4 dei sette civili Usa scomparsi e forse rapiti venerdì insieme a due soldati americani.

ALLE PAGINE 2-9



Quattro italiani rapiti in Iraq in una immagine trasmessa dalla rete televisiva Al Jazeera

ESERCITO SENZA BANDIERA

Robert Fisk

Almeno 80 mercenari stranieri - guardie del corpo reclutate dagli Stati Uniti, dall'Europa e dal Sudafrica che lavoravano per società americane - sono stati uccisi negli ultimi otto giorni in Iraq. Le autorità di occupazione non hanno reso note le cifre esatte. Lunedì il tenente generale Mark Kimmet ha ammesso che «circa 70» soldati americani e occidentali sono morti durante l'insurrezione irachena dal 1° aprile.

SEGUE A PAGINA 26

Nassiriya: la ricostruzione che non c'è

Pochi spiccioli soprattutto dagli inglesi: la missione ormai è solo occupazione militare

La grazia a Sofri

Gasparri (Gasparri!): Ciampi deve darsi una calmata

Giovanni Visone

ROMA «Il presidente della Repubblica potrebbe placarsi e placarci. Non credo abbia l'urgenza della grazia a Sofri». Parola del ministro Maurizio Gasparri, che, mentre invita Ciampi a darsi una calmata, lo minaccia: «Se concedesse la grazia senza la firma del ministro attenderebbe alla Costituzione. Non credo che voglia farlo, considerando che è il capo delle Forze Armate e

quindi delle forze dell'ordine. Se lo facesse...». A quel punto, spiega, qualcuno non si limiterà a osservare, ma «contesterà» la decisione del capo dello Stato. Praticamente un incitamento all'eversione. Il guardasigilli intanto annuncia: «Sarà la Consulta a decidere». In un'intervista a l'Unità, Antonio Maccanico chiama in causa Berlusconi: «Se vuole la grazia convochi il governo e faccia valere la sua posizione».

CASCELLA A PAGINA 11

Marco Calamai

Ora che «la strategia americana sta naufragando» e diviene evidente «l'errore commesso dagli americani» - parole di Galli della Loggia che ammette di aver commesso lo stesso errore - la domanda è: che senso ha restare in Iraq?

SEGUE A PAGINA 6

L'inchiesta

Amianto, nessun colpevole per la strage infinita

ROSSI A PAGINA 15



FALCHI SMARRITI

Siegmund Ginzberg

Arrivano strani, tardivi ripensamenti. Non contrordini gridati ed espliciti, ma sussurri, allusivi. Comunque distruttivi delle certezze con cui ci era stata propinata la guerra all'Iraq. Se non per dimostrazione diretta, per prova a contrario, la più elegante sin dai tempi di Euclide. Tony Blair, Henry Kissinger ed Ernesto Galli della Loggia hanno in comune l'aver sinora sostenuto, sia pure in maniera e responsabilità diversa, le ragioni di questa guerra. Ora, sia pure obliquamente, ci spiegano in qualche maniera, ciascuno a modo suo e al suo livello, perché non si sarebbe dovuta mai fare.

SEGUE A PAGINA 27

Il filosofo ucciso dai partigiani il 15 aprile 1944

IL FASCISTA GENTILE

fronte del video Maria Novella Oppo

Missione disastro

Nicola Tranfaglia

I colpi di pistola dei partigiani comunisti che spensero la vita di Giovanni Gentile il 15 aprile del 1944 in un paesino vicino Firenze, chiusero la vicenda umana di uno dei maggiori filosofi italiani del Novecento che si era sempre più identificato politicamente con l'avventura fascista in Italia. La sua adesione alla Repubblica Sociale Italiana dopo l'8 settembre 1943 e l'accettazione della presidenza dell'Accademia d'Italia insieme con i suoi appelli alla pacificazione degli italiani, che erano nella realtà inviti a sostenere il governo di Mussolini e le forze del III Reich su cui la repubblica si reggeva.

SEGUE A PAGINA 23

GRAVAGNUOLO A PAGINA 23

Sostieni i DS.
Compra
una Azione
di sinistra.

Il costo di una
Azione di sinistra
è di 50,00 euro.
Per informazioni
06 6711217/218

www.dsonline.it

con
l'Ulivo
e la Quercia

Prima Assemblea nazionale
dei Segretari di Sezione
dei Democratici di Sinistra

Roma, 17 aprile 2004



www.dsonline.it

Marcella Ciarnelli

IRAQ l'Italia nel mirino

Le immagini dei quattro rapiti cancellano di colpo quelle della visita pasquale del capo del governo che adesso incrocia le dita e spera che la situazione cambi velocemente



Oggi Frattini riferisce in commissione. Il Polo appare compatto sulla linea della fermezza, sul dopo verifica invece è diviso. Così le deleghe a Fini in materia economica finiscono per slittare

Berlusconi ora cerca lo scudo dell'Onu

Il premier cita Annan e dice: per gli ostaggi faremo di tutto, ma non si tratta. Resteremo in Iraq

ROMA Le «Brigate del profeta Maometto» hanno rovinato la festa al premier. Le immagini dei quattro italiani prigionieri in Iraq hanno di colpo cancellato quelle del Silvio Berlusconi-Show, spettacolo pasquale ad uso delle truppe, allestito dal presidente del Consiglio. Laggiù si combatte, si rischia la vita. E non sotto «l'egida dell'Onu» come si ostina a ripetere monotono Fabrizio Cicchitto. Ma per obbedire ad un preciso ordine di George W. Bush.

Il presidente del Consiglio si trova a dover affrontare una questione imprevedibile e difficile. Lo fa malvolentieri. Com'è noto non ama misurarsi con situazioni ad alto rischio impopolarità. E quanto sta succedendo in Iraq decisamente lo è. Si tratta di gestire nel migliore dei modi la salvezza di quattro persone. E, allo stesso tempo, non cedere alle richieste dei rapitori. Innanzitutto quella del ritiro delle truppe italiane, questione su cui in realtà decidono gli americani. E poi le scuse ufficiali di Berlusconi agli iracheni e ai musulmani che dovrebbero essere trasmesse attraverso i canali satellitari. Cioè dalla televisione, lo strumento su cui il premier ha costruito il suo impero usato contro di lui con raffinata perfidia. La richiesta probabilmente ha la sua origine nell'infelice sortita del premier in quel di Berlino nel settembre del 2001, quando si lasciò andare alla considerazione che «l'Occidente deve avere la consapevolezza della superiorità della sua civiltà» scatenando un vero e proprio putiferio. Chi ha la memoria lunga e una lunga storia alle spalle non perdona tanto facilmente.

«Il presidente del Consiglio assicura che il governo farà tutto quanto è nelle sue possibilità per arrivare al più presto al rilascio dei quattro cittadini italiani bloccati in Iraq» recita il comunicato ufficiale diffuso da Palazzo Chigi. In cui si legge anche che «il ministro degli Esteri è in continuo contatto con le nostre autorità diplomatiche sul luogo e con i colleghi dei Paesi che hanno

Palazzo Chigi mette le mani avanti: quanto accaduto non deve seminare dubbi o incertezze sulla missione

”

Fassino: «Prima di tutto salvare gli ostaggi»

L'opposizione chiede che il governo riferisca sull'escalation di violenza. I Ds: «Intervenga subito l'Onu»

Daniela Amenta

ROMA Sconcerto. E' il sentire più diffuso tra gli uomini e le donne dei partiti dell'opposizione. Sconcerto. E preoccupazione nei confronti di quattro italiani nelle mani dei terroristi. Perplesità e rabbia davanti al black out del Governo, un silenzio puntellato da omissioni, notizie negate, rinviate. Oggi, in Senato, Massimo Brutti dei Ds, presenterà un'interrogazione per chiedere quanti siano gli italiani presenti in Medio Oriente e se l'esecutivo sia in grado di sapere quali funzioni svolgano e perché, e in che modo possa essere garantita la sicurezza dei nostri connazionali. L'audizione del governo, dopo il sequestro dei quattro «vigilantes», non è più rinviabile. Ma la priorità ora, subito, è tentare di salvare gli ostaggi. «È urgente prima di tutto mettere in campo ogni iniziativa utile a liberare i sequestrati e a restituirli alle loro famiglie - sostiene il segretario dei Ds, Piero Fassino - Chiediamo al governo italiano, e in particolare al ministro Frattini che si recherà nelle prossime ore a Washington di manifestare all'am-

ministrazione Bush la richiesta esplicita e netta dell'Italia di una svolta e della convocazione del Consiglio di Sicurezza per adottare la nuova risoluzione».

Salvare gli ostaggi, riportarli a casa, senza «cedere al ricatto dei sequestratori ma altresì senza restare inerti al crescere della tragedia», aggiunge Luciano Violante, capogruppo della Quercia alla Camera - Il governo ha il dovere di riferire non solo del rapimento, ma anche sull'iniziativa che si intendono assumere per una rapida e svolta in Iraq dove la situazione sta precipitando». Non si cede al ricatto, quindi. Ma è necessario «l'impegno di tutta la comunità internazionale per liberare i rapiti». Lo sostiene anche Marco Minniti, capogruppo della commissione Difesa della Camera. Che pretende chiarezza e «un'iniziativa politica dopo settimane di totale inerzia da parte dell'esecutivo». «Non ci basta il viaggio tardivo di Berlusconi a Nassirya - dice - L'impressione, confermata dai fatti, è che il premier stia aspettando gli ordini di qualcun altro. Che non abbia il controllo di quanto sta avvenendo. Chi sono, ad esempio, questi connazionali sequestrati? Chi ha permesso la costi-



La nonviolenza è un metodo di lotta politica? È un modo di vivere? È un pensiero? È un sistema filosofico? La nonviolenza è la rivoluzione del futuro? O forse è la riforma: la riforma di tutte le riforme?

in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più

Ciampi vuole sapere: è ancora una missione di pace?

Aleggerà l'interrogativo stasera nel corso del Consiglio supremo di Difesa. Il premier dovrà dare spiegazioni

Vincenzo Vasile

ROMA La domanda sarà: che cosa è mai divenuta la missione militare italiana in Iraq? Si può più chiamarla - come si è fatto fino adesso in sintonia almeno formale tra palazzo Chigi e Quirinale - una «missione di pace»? Quest'interrogativo, gravido di conseguenze abbastanza intuibili, sarà rivolto questa sera al Quirinale da Carlo Azeglio Ciampi a Berlusconi, ai ministri più importanti del governo e alle maggiori autorità militari, all'inizio della riunione del Consiglio Supremo di Difesa. Le porte saranno ermeticamente sbarrate, i verbali saranno secretati stampigliando il timbro «riservato», e non è detto che le conclusioni della riunione vengano rese note. In verità, l'ordine del giorno prevedeva un dibattito e relative deliberazioni sulla posizione italiana riguardo alla forza integrata europea, ma quello che Ciampi ha definito il «grave deterioramento della situazione» dopo la battaglia sangu-

nosa che ha visto coinvolti i nostri bersagli e la presa degli ostaggi, hanno im-

portante riunione, l'ultima, svoltasi il 19 marzo 2003 poco dopo l'inizio dei combattimenti in Iraq. E in essa Ciampi mise agli atti fondamentalmente due cose: che l'ordinamento parlamentare della nostra Repubblica attribuisce a governo e Parlamento «la determinazione dell'indirizzo politico compreso l'uso delle forze armate»; che la partecipazione italiana alla missione in Iraq avrebbe dovuto

settennato ha deciso di imprimere all'organismo un carattere sempre più operativo. Ne fanno parte in qualità di vicepresidente il presidente del Consiglio, i ministri degli Esteri, dell'Interno, del Tesoro, della Difesa, e il capo di Stato maggiore della Difesa. Possono essere convocati altri ministri, esperti e autorità militari.

L'Iraq è già stato al centro di un'im-

portante riunione, l'ultima, svoltasi il 19 marzo 2003 poco dopo l'inizio dei combattimenti in Iraq. E in essa Ciampi mise agli atti fondamentalmente due cose: che l'ordinamento parlamentare della nostra Repubblica attribuisce a governo e Parlamento «la determinazione dell'indirizzo politico compreso l'uso delle forze armate»; che la partecipazione italiana alla missione in Iraq avrebbe dovuto

attendersi, però, a criteri di «non belligeranza». In primo luogo avrebbe dovuto essere esclusa la partecipazione alle azioni di guerra di militari italiani. E l'Italia non avrebbe messo a disposizione né mezzi, né basi per azioni di guerra.

I «paletti» voluti da Ciampi si rivelano ben presto abbastanza fragili, ma a colpi di maggioranza il governo ha prorogato la missione senza troppo curarsi dei confini costituzionali che il Consiglio supremo di difesa aveva richiamato. La formula della «non belligeranza» fu usata dal governo come una foglia di fico, che il vento sanguinoso del cosiddetto dopoguerra iracheno ha finito per spazzar via. Ciampi prevedibilmente inviterà a riflettere sulla situazione nuova e drammatica, e - come ha anche recentemente sottolineato nel messaggio di auguri pasquali rivolto al Papa - tornerà a battere il tasto della necessità di internazionalizzare la gestione della crisi irachena, attraverso un nuovo e sostanziale ruolo delle Nazioni unite.

Tutti gli alleati del capo del governo non hanno dubbi: la linea deve essere mantenuta, al ricatto non si cede

”

in corso analoghe vicende, mentre il ministro della Difesa viene costantemente aggiornato sugli sviluppi della situazione dei responsabili delle forze sul campo». Per riferire su quanto sta accadendo il ministro Frattini questo pomeriggio sarà a Montecitorio e parteciperà alla riunione congiunta delle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato.

Incrociando le dita e sperando che la situazione si sblocchi nel migliore dei modi, Berlusconi non ha mancato di attaccarsi alla zattera-Onu, quella disdegnata quando si è trattato di dire di sì a Bush. Il presidente del Consiglio chiude,

infatti, la sua nota affermando che «l'Italia si riconosce nell'appello lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite» quando Annan ha dichiarato che «il sequestro di civili, alcuni giunti per aiutare il popolo iracheno è inaccettabile» e chiede «che vengano tutti rilasciati» ma non esita a confermare che «la missione di pace dei soldati italiani in Iraq, in linea con gli impegni internazionali assunti, non è assolutamente in discussione».

Non si torna indietro, dunque. Al ricatto non si cede. Su questa linea è schierato l'intero Polo. «Il negoziato con la guerriglia e con i sequestratori è contrario a una logica che sia l'Italia, sia molti altri Paesi stanno adottando» ha detto il ministro Frattini. «Nessuna trattativa con i terroristi» conferma Mario Landolfi, portavoce di An. E il centrista Marco Follini «trattare con i terroristi che rapiscono gli ostaggi? Io credo che non sia opportuno, non si può cedere al ricatto dei rapitori. L'esperienza degli anni di piombo, fatta in Italia, quando abbiamo dovuto fronteggiare il terrorismo, ci insegna che bisogna tenere il punto». Con la consueta delicatezza il leghista Mario Borghesio incita «a cambiare registro con con l'Islam fondamentalista. Altro che scuse». Sembra destinato a cadere nel vuoto l'invito di Gianni De Michelis a cogliere l'occasione «per far sentire la propria voce».

Se il fronte di governo su questo punto appare compatto, molto meno lo è per quanto riguarda le vicende interne alla coalizione rimaste irrisolte nonostante i tanto sbandierati risultati della verifica. Il vertice che si sarebbe dovuto tenere domani è slittato a data da destinarsi. Le deleghe in materia economica e di welfare per il momento non passeranno al vicepremier Gianfranco Fini. La resistenza opposta da Giulio Tremonti ed anche da Roberto Maroni a vedersi ridotta la loro area di influenza per ora ha avuto la meglio. «Lo farò dopo Pasqua» si era impegnato il premier. Ma non ha detto quando. E per il momento Fini resta nel limbo. Tanto che tonerà dalle vacanze pasquali solo domani sera. Per partecipare al Consiglio dei ministri di venerdì. In cui non succederà nulla. Tutto rinviato a data da destinarsi. A dopo le elezioni.

SOLO RISATE DI STATO...

Savonarola-Bondi vuole mandare l'autorità giudiziaria a casa di Marco Travaglio. Il collaboratore dell'Unità, per il censore dei facili costumi forzista, si sarebbe reso colpevole del reato di oltraggio al presidente del Consiglio nel Bananas, «Chi non salta è Osama», di ieri. L'ironia satireggiante che Travaglio usa definendo via via Berlusconi «Cavalier bollito», «Cavalier Bugiardoni», «Cavalier macchiata» e giù travagliando sarebbe per Bondi un insulto che non deve rimanere impunito. Per la satira non sono tempi buoni. Il Male o Cuore avrebbero provocato la rosolia permanente a Savonarola-Bondi. Ma la novità, preoccupante questa sì, del secondo governo Berlusconi è la satira di Stato. Le cronache del viaggio-lampo di Berlusconi a Nassirya spesso non sono state altro che questo. Berlusconi-macchiata di se stesso, che racconta barzellette sull'Inter, per far ridere, ci concede di ridere; che dice ad un soldato col pizzetto, «tagliati questi peli che sembrano un pennello», e aspetta la risata, ci può stare; che salta con senso dello Stato quando un soldato grida «chi non salta interista è», fa sorridere e allora ridiamo, ci è concesso; che Berlusconi, secondo quanto riportato da Dagospia, non smentito, ai militari avrebbe detto: «Ma quando tornate in Italia dopo tutto questo tempo, alle fidanzate cosa fate, le sderenate? Eh? Le sderenate? Quando scendono dal letto sbandano...», accompagnando il tutto con il gesto della mano, non fa proprio ridere, ma su ridiamo anche questa volta. Se qualcuno, però, osa dire che tutto ciò è sinceramente ridicolo, no, secondo Bondi non si può fare. Berlusconi è il canto e il contro canto, la battuta e la risata, lo stop e il go. È soggetto e satira. Il «bravo» «grazie» di Petrolini. Un presidente del Consiglio.

Toni Fontana

IRAQ l'Italia nel mirino

Nel video i quattro vigilantes mostrano i passaporti circondati da miliziani armati. Sono partiti domenica da Baghdad diretti ad Amman, ma sono stati fermati a Falluja



Nelle immagini trasmesse dalla rete araba i rapitori pretendono che il governo di Roma annunci un preciso calendario per il rientro in patria del contingente schierato a Nassiriya

Volti impauriti e quattro passaporti italiani in mano ad altrettanti uomini terrorizzati, apparsi ieri, per due minuti e 15 secondi, sugli schermi dapprima di Al Jazira, e quindi di tutto il mondo. Sono gli italiani catturati dai mujaheddin iracheni di Falluja, gli stessi che hanno puntato il coltello alla gola dei tre giapponesi sequestrati.

Sono stati presi per lo stesso motivo: i rapitori pretendono il ritiro dei contingenti schierati in Iraq e, nel caso dell'Italia, addirittura le «scuse» del governo per la scelta compiuta, inviando i soldati, che rappresentano «una trasgressione contro l'Islam ed i musulmani».

Il capo del gruppo è Salvatore Stefio, 34 anni, di Enna, è suo il marchio della «Presidium International Corporation», società con sede alle Seychelles, che aveva reclutato una decina di vigilantes, tra i quali il 35enne Umberto Cupertino, pugliese con un passato di guardia giurata, Fabrizio Quattrocchi, catanese con esperienze nelle agenzie investigative e nell'esercito, e Maurizio Agliana, 37 anni, toscano di Prato, anche lui ex guardia giurata, finiti nei guai lungo la strada che taglia il triangolo sunnita, prima di portare a Baghdad.

Il marchio è italiano, ma il datore di lavoro è americano: la società Dts Llc, security del Nevada. I quattro sono da ieri ostaggio delle Falangi di Maometto, una sigla finora non nota, ma dietro la quale vi sarebbero i mujaheddin che hanno nelle loro mani i tre giovani pacifisti giapponesi dei quali il governo di Tokyo reclama senza alcun successo la liberazione.

La certezza della loro cattura, misteriosamente nell'aria da alcuni giorni, si è avuta ieri pomeriggio quando al Jazira ha mostrato una scena ormai tristemente nota: fucili mitragliatori per creare lo «sfondo», scenografie con striscioni, oggetti sparsi sul tappeto, occhiali, cartucce, forse una cassetta per le medicazioni d'urgenza, materiali sequestrati ai quattro italiani.

Secondo quanto ha spiegato l'ambasciatore italiano a Baghdad, De Martino, i quattro erano partiti domenica dalla capitale irachena con il proposito di raggiungere Amman.

I guerriglieri catturano quattro italiani

La tv Al Jazira mostra gli ostaggi. I sequestratori: «L'Italia si scusi e ritiri le truppe»

il comunicato letto dalle Falangi di Maometto

• **LA NOTIZIA DEL SEQUESTRO** «Elementi dei mujaheddin in Iraq hanno avuto successo nella loro missione di tagliare il cammino ai rinforzi destinati alle forze americane intorno alla città di Falluja: queste falangi sono riuscite ad arrestare quattro elementi dell'apparato di sicurezza italiano che sosteneva le forze d'occupazione americane».

• **LE RICHIESTE** «Noi chiediamo: il governo italiano deve chiedere scuse ufficiali e pubbliche che saranno diffuse dalle catene satellitari arabe, da parte del primo ministro italiano per le sue esagerazioni e il suo oltraggio verso i musulmani e l'Islam. Il governo italiano deve impegnarsi e presentare garanzie di ritiro delle forze italiane e fissare un calendario per questo

ritiro. Chiediamo la liberazione di tutti gli imam e i predicatori delle moschee. Nel caso che il governo italiano accolga queste condizioni, quel governo sarà informato con quale soggetto potrà negoziare».

• **LA FIRMA** Il comunicato è firmato da un gruppo denominato «Falangi di Maometto».



Un'immagine televisiva dei quattro italiani rapiti trasmessa dalla rete Al Jazira

Venerdì scorso la notizia di altri 4 italiani scomparsi

Quattro giorni di mistero, sono i primi rapiti?

Discrepanze o coincidenze? Raramente un rapimento viene annunciato con tre giorni d'anticipo e, anche in un paese in preda al caos come l'Iraq, i conti non tornano. La cattura da parte di miliziani di quattro «vigilantes» italiani è contenuta nei lanci di agenzia che arrivano nelle redazioni dei giornali venerdì 9 aprile, nel primo pomeriggio.

La notizia scatena una vera e propria caccia ai nomi; la Farnesina ed il ministro Frattini, l'ambasciatore d'Italia a Baghdad, i servizi segreti consultano gli elenchi che contengono i nominativi degli italiani che si trovano in Iraq. Volontari e Croce Rossa si affrettano a far sapere che nessuno dei loro rappresentanti è stato rapito. Ma il mistero si infittisce. La fonte della notizia è un collaboratore della Reuters, un

fotografo iracheno, che sostiene di aver visto quattro uomini, che in lacrime e con addosso una tuta scura, gridavano «italians» circondati da miliziani in armi all'interno di una moschea di Falluja. Quel giorno vi sono stati numerosi attacchi della guerriglia lungo la strada che da Amman porta a Baghdad e che, nell'ultimo tratto, lambisce l'abitato di Falluja ed il carcere di Abu Gharib. E qui infuria la battaglia. La testimonianza del fotografo appare ben dettagliata. In Italia anche alcune cariche dello Stato, come il presidente del Senato Pera, si attiva-

no per sapere notizie sui quattro «scomparsi», ma, anche l'ambasciatore in Iraq, De Martino, dopo aver letto e riletto gli elenchi, concludono che nessun italiano manca all'appello.

In serata il Gr della Rai intervista un britannico, amministratore di una società che si occupa di «security consulting», che dice di avere alle sue dipendenze sei italiani che «al 50%» potrebbero essere finiti nei guai. Ma al termine di una drammatica giornata tutte le fonti ufficiali convergono nell'affermare che nessun italiano risulta assente,

cioè irreperibile dal momento che giornalisti, uomini d'affari e volontari sono soliti segnalare il loro arrivo in Iraq. Anche le fonti diplomatiche ammettono però che alcuni italiani potrebbero essere stati reclutati dalle compagnie che offrono scorte e schierano «mercenari».

Salvatore Stefio, siciliano di 34 anni, uno dei quattro italiani mostrati ieri nel video trasmesso da Al Jazira, dice, in un'intervista realizzata a Baghdad dal Corriere della Sera e pubblicata domenica 11 che, lui ed i suoi dipendenti rifiutano la definizione di «guerrieri di ventu-

ra», e preferiscono quella di «operatori della sicurezza». Stefio dunque si trova a Baghdad e non dice nulla sulla presunta sparizione dei quattro vigilantes e ieri, il padre, ha detto di aver ricevuto dal figlio una telefonata rassicurante il giorno di Pasqua, domenica 10 aprile. Ad ingarbugliare ulteriormente la vicenda interviene un video trasmesso dall'emittente araba Al Arabiya. Miliziani che dicono di ispirarsi allo scomparso sceicco Yassin mostrano alcuni ostaggi e sostengono di aver catturato almeno 20 stranieri. Vengono diffuse diverse traduzioni

della voce del miliziano; secondo altri lo speaker dei sequestratori dice che anche alcuni italiani sono nelle loro mani, ma, al termine di un'altra giornata confusa e drammatica, la versione che appare più precisa parla di minacce rivolte anche all'Italia, ma non di prigionieri italiani.

Il «mistero» tuttavia prosegue ed alimenta le cronache dei giornali e delle emittenti televisive che, nel frattempo debbono registrare le barzellette di Berlusconi tra i soldati di Nassiriya, mentre il fotografo della Reuters ribadisce la sua versione dei

L'autostrada taglia la zona sunnita nella quale, da una settimana sono in corso furiosi combattimenti tra le truppe Usa ed i ribelli. Qui, tra Abu Gharib e Falluja sono stati bloccati ad un check-point o obbligati a fermarsi dopo essere stati affiancati da mezzi della guerriglia. Dal giorno di Pasqua l'ambasciatore non ha più notizie di loro. La guerriglia avrebbe dunque

atteso ventiquattro ore prima di girare e diffondere il filmato che contiene le richieste rivolte al governo italiano: ritiro del contingente schierato a Nassiriya secondo un preciso calendario, scuse ufficiali da parte del go-

verno attraverso le emittenti satellitari per le «trasgressioni contro l'Islam ed i musulmani», la liberazione dei «detenuti iracheni» tra i quali vengono indicati dignitari religiosi. Solo una volta data risposta ai tre interrogativi sarà possibile giungere alla liberazione degli ostaggi. Nella tarda serata un altro sedicente leader della resistenza irachena, intervistato da Sky 24 ha detto che i 4 italiani rapiti sono stati rapiti perché considerati spie, e saranno liberati se si scoprirà che non lo sono. Impossibile capire l'attendibilità di questa dichiarazione.

In ogni caso la via della trattativa appare sbarrata dalla Cpa, la coalizione guidata dall'ambasciatore americano Paul Bremer, che, per bocca del portavoce a Baghdad, Dan Senor ha fatto subito sapere ieri che «non vi sarà alcun negoziato con i sequestratori». Il Giappone, per iniziativa del premier Koizumi, aveva avviato una trattativa per arrivare alla liberazione dei tre giovani catturati, forse, dagli stessi sequestratori che hanno esibito alle telecamere gli italiani. Un esito positivo della trattativa appariva a portata di mano quando, a sentire lo sceicco Abdel Salam al-Kubassi, esponente della comunità sunnita, i rapitori hanno cambiato idea perché erano stati definiti «terroristi» dal capo del governo di Tokyo.

Dopo la diffusione del video sullo schermo di Al Jazira si è aperto un nuovo giallo sulla ditta americana che avrebbe assunto i quattro italiani. La Dts di Lorton in Virginia smentisce che vi siano suoi dipendenti all'opera in Iraq, e in serata fonti della Farnesina hanno diffuso la notizia che i quattro vigilantes catturati sono al servizio della Dts Llc Security con sede in Nevada.

fatti, ma ammette che, pur avendo tentato di raggiungere nuovamente la moschea, non ha potuto vedere gli ostaggi italiani.

Ancora lunedì l'ambasciatore de Martino dice che ormai la notizia del sequestro può essere considerata «falsa» alla luce degli accertamenti svolti. Ieri il diplomatico è apparso nuovamente alla televisione assicurando che i quattro vigilantes catturati, tra i quali Stefio, erano «registrati negli elenchi e sono i primi italiani sequestrati». I primi quattro restano dunque «fantasmi» senza volto e senza nome. Non sono mai esistiti o si tratta invece di altri quattro vigilantes, italiani o di altri paesi? E qualcuno, magari per non creare panico alla vigilia del viaggio di Berlusconi, non ha detto tutta la verità? **t.fon.**

In una fossa i corpi dei civili americani scomparsi

Preso giornalista francese, ancora prigionieri i tre giapponesi e i tre cechi. Liberati 8 russi. L'appello di Annan

Marina Mastroiua

Sono stati infilati su un taxi e rispediti nel quartier generale della loro ditta. Otto dipendenti di una società russa operante in Iraq - tre russi e 5 ucraini - sono stati rilasciati ieri a Baghdad a 24 ore dal loro sequestro. «Mi è stato detto che erano stati rapiti per errore», ha detto il capo della Interenergocorps Company. I sequestratori avrebbero fatto marcia indietro una volta capito che si trattava di dipendenti di una società russa: Mosca è sempre stata contraria alla guerra in Iraq. I buoni uffici del Cremlino avrebbero consentito la liberazione anche dei cinque ucraini dipendenti della stessa ditta, malgrado Kiev abbia inviato delle truppe. Mosca in ogni caso invita i cittadini russi - sono 500 in Iraq - a lasciare il paese. Altrettanto fa il governo di Praga: da domenica non si hanno più notizie di tre giornalisti cechi, che sarebbero stati rapiti lungo la strada tra Baghdad e Amman. L'Iraq è diventato un posto estremamente insicuro per gli occidentali, tanto più se appartenenti alla forza della coalizione. Infatti la liberazione dei russi è l'unica buona notizia sul fronte dei rapiti. Ieri sera la Nbc ha dato notizia del ritrovamento dei cadaveri di almeno 4

dei 9 americani scomparsi venerdì scorso. Erano in una fossa comune, bruciati e sfigurati ed è possibile che siano stati tutti uccisi, lavoratori, guardie e i due soldati scomparsi dopo un agguato a ovest di Baghdad venerdì scorso. Il Pentagono, finora, non ha dato conferme sull'identità dei 4 cadaveri. Non è chiaro se sia stato ucciso anche il camionista del convoglio, per la cui liberazione l'opinione pubblica americana si è commossa e mobilitata con veglie e preghiere.

Al momento gli ostaggi - civili, militari o guardie private - risultano essere una quarantina, provenienti da 12 paesi, secondo quanto afferma Dan Senor, portavoce della coalizione anglo-americana. All'elenco si è aggiunto ieri sera un giornalista francese, Alexandre Jordanov, della rete tv Capa. «Ci teniamo a far sapere che non ci saranno trattative con i rapitori», ha avvertito Senor, l'Fbi sta lavorando con le forze della coalizione per rintracciare rapiti e rapitori e agire di conseguenza.

«Chiediamo che tutti siano rilasciati», è stato l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che non ha potuto far a meno di sottolineare come l'insicurezza in Iraq sia un «ostacolo importante» al ritorno dell'Onu nella regione. «Perfino il compimento della piccola équipe che abbia-

DAVID GRIECO
IL COMUNISTA CHE MANGIAVA I BAMBINI

EVILENKO

in edicola il libro da sabato 17 aprile con l'Unità a 4,90 euro in più

mo sul terreno è reso difficile dal deterioramento della sicurezza», ha detto. L'inviato speciale di Annan, Lakhdar Brahimi, e un team di esperti in materia elettorale sono tutto quello che l'Onu ha in campo in Iraq, insieme a pochi operatori umanitari. Ma anche per loro è diventata dura. Molte organizzazioni non governative stanno ritirando il loro personale. Oltre ai quattro italiani sequestrati, nella lista dei rapiti figurano ancora tre giapponesi, tre cechi, un canadese e almeno un arabo israeliano. Mancano all'appello anche due tedeschi, appartenenti alle squadre d'élite dell'anti-terrorismo, forse già uccisi. Non si sa nulla su chi siano tutti gli altri inclusi nell'elenco ufficiale della coalizione, ma non indicati nel dettaglio. Anche sui casi già noti c'è riservatezza. Sulla sorte dei tre nipponici, sui quali pendeva una minaccia di morte legata ad un ultimatum scaduto lunedì scorso, non si sa molto se non che dovrebbero essere ancora vivi. Ieri lo stesso imperatore Akihito, nel corso di un colloquio con il vice-presidente americano Dick Cheney, si è detto «estremamente inquieto» e si è augurato una pronta liberazione degli ostaggi. Il governo giapponese, malgrado l'ostentata fermezza, avrebbe avviato trattative con i rapitori. La liberazione dei tre, due cooperanti di una ong e un

fotografo, secondo lo sceicco Abdel Salam al-Kubassi del Comitato degli ulema sunniti sarebbe però stata ostacolata dalle dichiarazioni del premier giapponese Koizumi che in un suo discorso di qualche giorno fa ha dichiarato di non voler «cedere ai terroristi» che chiedono il ritiro delle truppe di Tokyo: dichiarazioni «controproducenti», secondo lo sceicco, perché i rapitori «non si considerano terroristi ma resistenti». Anche il governo ceco avrebbe avuto notizie positive sui tre giornalisti che risultano rapiti. Ufficiali iracheni stanno indagando, i tre potrebbero trovarsi a Falluja, sarebbero ancora vivi ma il governo di Praga nega di aver avuto finora alcun tipo di richiesta dai sequestratori. Potrebbe essere a Najaf, invece, il cittadino canadese di origine siriana, Fadi Ihsan Fadel, che lavorava per conto di un'organizzazione umanitaria americana, l'International Rescue Committee. Nessuna notizia dell'arabo israeliano nelle mani del gruppo Ansar a-Din, che lo accusa di essere una «spia sionista».

Domenica scorsa sono stati liberati sette ostaggi cinesi. Liberato grazie all'intervento delle truppe italiane l'ostaggio britannico, mentre sarebbero stati rilasciati secondo Al Jazeera altri otto autisti di diversa nazionalità impiegati dalle forze occupanti.

Anna Tarquini

IRAQ l'Italia nel mirino

Società di servizi di sicurezza che assoldano «mercenari» «Specialisti» italiani che hanno lasciato l'esercito per arruolarsi in milizie private



I quattro rapiti confermano: in Iraq una serie di strutture parallele che «galleggiano» tra la protezione di persone o di cose e i circuiti dell'intelligence

Soldati senza divisa reclutati via e-mail

Un ex parà, un ex carabiniere, un ex fante e un istruttore di body building: «Chiamati per proteggere uomini e oleodotti»

ROMA Guadagnano anche mille dollari al giorno, in Iraq i nuovi mercenari sono circa 15mila e tra questi, si scopre ora, anche molti italiani. «Vuol sapere come siamo stati reclutati? Come nei film: una società di sicurezza privata che non vi diciamo qual è ci ha contattato via e-mail: servivano specialisti per la vigilanza privata e per sorvegliare gli oleodotti». Roberto Gobbi è titolare dell'Ibsa che sta per «Agenzia investigazioni, bonifica, servizi di sicurezza». Per lui lavorava Maurizio Quattrocchi, ex militare, uno dei quattro «operatori della sicurezza» rapiti in Iraq. Gobbi rivela: inviamo istruttori scelti per addestrare all'uso delle armi, guardie del corpo, persone specializzate nella vigilanza di oleodotti e siti industriali. Quattrocchi era addetto alla vigilanza di una persona. Salvatore Stefio, finito insieme agli altri nelle mani delle «Falangi di Maometto», è invece il direttore della Presidium international corporation, una società tutta italiana con sede legale alle Seychelles che opera nella sicurezza e nella difesa: offre sminatori, addestramento militare, intelligence. Anche Salvatore Stefio, ex guardia giurata, si era specializzato nella protezione degli oleodotti. Sempre per la «Presidium» lavora il terzo rapito, Umberto Cupertino; mentre dell'ul-

timo, Maurizio Agliana si sa soltanto che da sempre è impegnato nel campo della sicurezza e che ha un passato come volontario nella Protezione civile e nell'associazione della Misericordia. È un ex carabiniere ausiliario.

Soldati senza divisa Un ex carabiniere, un ex militare dell'esercito, un ex parà che in pochi anni ha messo in piedi una società para-militare con sede legale e telefono falsi, un istruttore di body building. I quattro italiani rapiti dai miliziani iracheni erano diretti in auto in Giordania, dopo essere partiti da Baghdad, quando sono stati bloccati nei pressi di Falluja dalle «Brigate Mujahidin». Contattati via e-mail per andare nel cuore della guerra. A fare cosa? Sicuramente non lavoravano per il governo italiano si è affrettato a preci-

sare in una nota il ministero per gli Affari esteri. I quattro - ha riferito poi la Farnesina nel pomeriggio - erano dipendenti di una società americana di

sicurezza, la Dts Llc security, con sede nel Nevada, la cui titolare è un'italiana Valeria Castellani. Amici e parenti erano all'oscuro di tutto, nessuno sapeva

che fossero in Iraq.

Le «scuole di sicurezza» Salvatore Stefio, ex parà, aveva rilasciato un'intervista al *Corriere della Sera* proprio

tre giorni fa a proposito della notizia - poi svanita nel nulla - del rapimento di alcuni italiani. Doveva tornare sabato. Ai suoi aveva raccontato di essere in Nord Europa. L'ultima telefonata a casa, prima di Pasqua, per dire che doveva trattarsi ancora un po'. 34 anni, originario di Catenanuova in provincia di Enna, sposato con un figlio di 4 anni, a lui farebbe capo la «Presidium». Era stato capo della sicurezza di uno stabilimento della Nuova Pignone General Electric, in Nigeria. Nel '99 aveva frequentato un corso di specializzazione per operatore della sicurezza all'Epts di Livorno. Si era specializzato nella protezione di personaggi importanti e nella vigilanza di siti a rischio, come gli oleodotti.

Silenzi e carriere Anche Mauri-

zio Agliana, 37 anni, è di Prato aveva frequentato la Epts (Executive protection training school) di Livorno, la scuola specializzata che raccoglie quasi sempre ex paracadutisti del reggimento «Col Moschin» della Folgore. Era partito il 4 aprile. La moglie non sapeva che fosse in Iraq. In passato Agliana era stato il vice responsabile per la Misericordia della tendopoli di San Giuliano di Puglia, nei giorni successivi al terremoto del 31 ottobre del 2002 in cui morirono 27 bambini e una maestra sepolta dalle macerie della scuola del piccolo paesino molisano.

Umberto Cupertino, 36 anni, di Sannicelle di

Bari, vive nella cittadina pugliese con la madre ed è una guardia privata. Anche in questo caso la famiglia era all'oscuro di tutto. «Si era allontanato da casa il 3 aprile, sapevo che doveva andare a Roma per lavoro - racconta il fratello Francesco. Al cellulare di Cupertino, originario di Sannicelle di Bari fa capo uno dei numeri di riferimento della società Presidium.

Fabrizio Quattrocchi, originario di Catania, vive a Genova con la famiglia e collabora con l'agenzia di investigazioni e sicurezza Ibsa. Nell'esercito italiano ha servito in fanteria. Un professionista lo definiscono i colleghi, uscito dalle file dell'esercito. Era partito per Baghdad lo scorso novembre. In Iraq ci sono altri due specialisti inviati dall'Ibsa.

Lo strano mistero delle Dts, dalla Virginia al Nevada

«Non abbiamo alcun italiano alle nostre dipendenze», ha sostenuto Jim Villegas, presidente della Dts Security. La società di sicurezza per cui - secondo le prime notizie di ieri - sarebbero stati ingaggiati i quattro italiani rapiti. Il quartier generale della Dts è a Lorton, Virginia, alle porte di Washington. La compagnia, abituata ad agire nella segretezza, non gradisce chiaramente questa svolta improvvisa che ha fatto accendere i riflettori sulla sua attività. Ad ogni richiesta, la risposta è negativa: «Si può

parlare con un dirigente?». «Non si trovano qui». «E dove?». «Non lo possiamo dire». L'azienda per spiegare la propria chiamata in causa adombra la possibilità che si tratti di un caso di omonimia. Esiste infatti un'altra società in Virginia con la sigla Dts, la Dynamic Technological Systems. Nel pomeriggio la Farnesina aggiunge mistero a mistero: gli italiani rapiti lavorerebbero per la Dts Llc Security, con sede in Nevada. Ma i legami con la quasi omonima società in Virginia restano misteriosi.

Salvatore Stefio



L'ex parà dei segreti I familiari: non sapevamo che era andato in Iraq

Gregorio Pane

ENNA Una vita di segreti con frequenti viaggi all'estero e nessuno, né gli amici, né la famiglia, al corrente della sua vera attività. Salvatore Stefio, 34 anni, di Catenanuova, un piccolo paese in provincia di Enna dove abita con la moglie Manuela e il figlioletto William di tre anni, per molti era un mistero. «Non sapevamo che mio genero fosse in Iraq» - ha detto ieri ai giornalisti il suocero Carmelo Nicolosi, economo del Comune di Catenanuova - . Sapevamo solo che lavorava come addetto alla sicurezza per una società americana, che lo chiamava soltanto quando aveva bisogno delle sue prestazioni».

Stefio era uno 007 che lavorava per conto della Presidium International Corporation spa. A Catenanuova la vera attività di Salvatore Stefio emerge solo adesso, attraverso le immagini trasmesse dalle tv satellitari e dai telegiornali italiani. Da ragazzo, Salvatore Stefio aveva svolto il servizio militare nei paracadutisti. Poi aveva gestito un'agenzia di investigazioni private che però aveva chiuso tre anni fa. Ma la passione per la vita militare, il volo e l'avventura gli era rimasta, come ricorda il padre Angelo: «La sua vita è sempre stata dedicata alla sicurezza altrui, gli piace questo. È un tipo riflessivo, riservato, calmo, buono, che ispira fiducia. Fin dai tempi del servizio militare in Aeronautica capi che quel mondo gli piaceva».

L'ultimo incarico era stato quello di capo della sicurezza di uno stabilimento della Nuova Pignone General Electric, in Nigeria. Stefio aveva seguito nel 1999 un corso di specializzazione per l'operatore di sicurezza alla «Executive Protection Training School» (Epts) che ha sede a Livorno. C'era rimasto una settimana, nel '99 appunto, per frequentare un corso per guardia giurata particolare. Un lavoro che gli svolgeva in quanto, sempre secondo quanto riferito da Mazzara, si era sempre occupato di sicurezza in stabilimenti balneari e nelle discoteche della sua zona. Dopo il corso era arrivata l'esperienza della Nigeria. «Quando ha accettato questo incarico - racconta la madre, Maria Teresa - mi ha detto che era una grande occasione, da prendere al volo, che questa è la sua vita, quella che gli piace». Chiusa nella casa di Catenanuova, Manuela Nicolosi, la moglie, aspetta notizie. Sono troppo agitata, non posso dire nulla, sto cercando di avere notizie certe di mio marito - dice ai giornalisti - Cercate di capire il dramma che sto vivendo. È un momento terribile». Anche il padre della giovane ha chiesto ai cronisti di allontanarsi da casa: «Abbiamo appreso la notizia da poco e siamo disperati. Lasciateci in pace, abbiamo bisogno di tranquillità».

Umberto Cupertino



Istruttore di palestra disoccupato e infine a Falluja «Pensavamo fosse a Roma»

Virginia Lori

BARI Cercava un lavoro, Umberto Cupertino, 35 anni, celibe, di Sannicelle di Bari. E proprio questa cittadina pugliese è il luogo che la Presidium International Corporation indica come proprio riferimento italiano, sul sito Portal Iraq, nel quale appare indicizzata come una delle società che lavorano per la ricostruzione del Paese. E solo in Iraq, Umberto ha trovato il lavoro che cercava, come ha commentato l'amico Angelo F. «Si era allontanato da casa il 3 aprile, sapevo che doveva andare a Roma per lavoro - racconta il fratello Francesco - pensavo che dovesse stare fuori una ventina di giorni». Quale lavoro, però, nessuno lo sapeva. Prima di partire, stando alle conoscenze di amici e parenti, Umberto era sostanzialmente disoccupato e si arrangiava con qualche lavoretto saltuario. «Qui a Sannicelle qualche giornata la faceva in campagna, e poi ha fatto spesso l'istruttore in palestra, anche in una di Gioia del Colle, come istruttore di body building», racconta ancora il fratello. Umberto aveva la licenza media, anche se aveva frequentato per quattro anni l'istituto di ragioneria, senza mai conseguire il diploma. La palestra, però, era da sempre il suo interesse principale. E lì aveva conseguito una sorta di patentino di istruttore, che gli permetteva di portare a casa qualche soldo e di arrivare alla fine del mese. Chi lo conosce racconta anche che ha la passione per il fisico atletico. Che sognava di fare la guardia del corpo. Pochi indizi per arrivare a quel che le persone a lui più vicine sono venute a sapere solo ieri. Umberto era andato in Iraq, in veste di vigilante privato: a quanto dichiarato dalla Farnesina lavorava per la 'Dts Security'. Informazione, questa, che la stessa società americana ha smentito. E nessuno sapeva niente neanche di quel riferimento che riconduce la Presidium a Sannicelle. E quindi a lui.

Alla madre settantacinquenne con la quale viveva, Umberto aveva detto solo che doveva «fare un servizio a Roma» e che sarebbe tornato a casa «tra un mese». L'anziana signora ai giornalisti ha lanciato un appello accorato. Poche parole tra le lacrime: «Aiutate mio figlio. Fatelo liberare e ditegli che gli voglio bene». A riconoscere Umberto come uno dei quattro uomini mostrati dalla televisione al-Jazeera e indicati come ostaggi italiani catturati da un gruppo islamico iracheno, è stato lo zio, Cosimo Manca, che ieri all'ora di pranzo ha visto i primi telegiornali ed è corso subito dai carabinieri di Sannicelle. Per convincere i militari che ciò che affermava era vero ha portato con sé una fotografia del nipote. Così i carabinieri hanno potuto accertare inequivocabilmente l'identità del giovane e avvisare il Viminale e la Farnesina.

Fabrizio Quattrocchi



Da «fante» a body guard di guerra: «L'ultima telefonata a Pasqua»

Matteo Basile

GENOVA «È in Iraq dal novembre scorso e sempre con lo stesso compito: occuparsi della sicurezza di una persona di cui certo non vi dirò il nome». A parlare è Roberto Gobbi, titolare della Ibsa, società di «investigazioni, bonifica, servizi di sicurezza e allarmi», la società per la quale Fabrizio Quattrocchi collabora da due anni. «Ci era stato chiesto - continua Gobbi - di fornire personale capace di addestrare altri all'uso delle armi e di garantire un servizio di guardia agli oleodotti o, come nel caso di Fabrizio, di occuparsi della sicurezza di una o più persone».

Quattrocchi è nato a Catania ma vive da anni a Genova con la famiglia: padre, madre, il fratello Davide che fa il militare e la fidanzata. È stato nell'esercito, in fanteria, poi aveva scelto di collaborare con la Ibsa, per la quale è andato in Iraq. Sarebbe dovuto rimanere solo due mesi, ma il tanto lavoro lo aveva convinto a restare. La presenza degli uomini della Ibsa era stata esplicitamente richiesta dalla società americana Dts security tramite un interlocutore genovese. Quattrocchi aveva telefonato in Italia il giorno di Pasqua, per dire che andava tutto bene e per tranquillizzare la famiglia dopo la notizia (ancora tutta da verificare) del rapimento - giorni fa - di alcuni italiani. Da allora il silenzio.

Nessun dettaglio del rapimento è stato fornito, ma i colleghi di Quattrocchi, schierati a difesa della privacy della famiglia, non hanno dubbi: «È stato un agguato - dice uno di loro - Fabrizio è un professionista e non si sarebbe mai lasciato catturare così». Quali rischi corrono? «Dipende da come li hanno trovati - continua - , sarebbe pericoloso se li avessero trovati armati». Ma cosa spinge ad un lavoro così pericoloso? «Proveniamo tutti da corpi speciali ed una volta usciti dall'esercito per noi non c'è più lavoro, in Italia non c'è la «cultura» del body guard. Fabrizio è un professionista - ripete il collega anch'esso prossimo alla partenza per l'Iraq - , siamo tutti professionisti e anche se quello è un paese pericoloso, sappiamo bene a cosa andiamo incontro».

Molti di questa «professionisti privati della guerra» vengono formati fuori dall'Italia. «Esistono dei corsi dedicati che ci preparano ad affrontare qualsiasi tipo di situazione, compresa quella che sta affrontando Fabrizio». Secondo il parere dei colleghi di Quattrocchi «la richiesta del ritiro delle truppe italiane potrebbe essere solo un pretesto, magari per ottenere soldi o armi». In Iraq, per conto della Ibsa, lavorano altri due genovesi che sono invece al sicuro. Per quanto sicuro può considerarsi un posto come l'Iraq di oggi.

Maurizio Agliana



«Manone», il gigante che faceva il volontario sulle ambulanze

Marco Bucciantini

PRATO È grande, grosso, «è quasi due metri, pesa più di un quintale», dice il cugino di Maurizio Agliana, pratese, l'ultimo verso destra nelle immagini diffuse dalle «Falangi Verdi di Mohamed». «Non sapevo del viaggio, me l'avete detto voi giornalisti. Poi ho visto il video, l'ultimo era lui». Con la maglia nera, il pantalone blu, una cravatta o un foulard poggiato sulla spalla sinistra «Manone» (questo il soprannome, «è ha due mani grosse così», dice chi lo conosce) nel video pare seccato più che impaurito. Il corpulento Maurizio, 37enne, già militare nei carabinieri, ha messo a profitto il fisico: buttafuori, guardia giurata a Prato - per conto di una società livornese - fino all'arruolamento nella società americana Dts, messo in contatto da un amico, forse uno dei tre colleghi rapiti con lui. Agli americani è piaciuto quel fisico spaventoso, «adatto». La partenza il 4 aprile scorso: «Mi disse - ricorda il padre Carlo - che andava in servizio in Iraq. Ho avuto paura. Ci siamo sentiti venerdì. Domenica l'abbiamo cercato sul cellulare, per gli auguri di Pasqua. Non si prevedeva la linea. La Farnesina non ci ha ancora chiamato. Del rapimento l'ha saputo mia figlia guardando la televisione».

In città lo conoscono soprattutto per l'attività di volontario svolta nella Misericordia. «Si presentò qua che aveva 14 anni, nel 1981. Ci si poteva contare, era disponibile, turni di giorno e di notte. Sabato scorso (il 3 aprile) venne all'inaugurazione del nuovo mezzo della protezione civile. È l'ultima volta che si è visto. Qui è capo squadra, si spende sia sulle ambulanze sia nella protezione civile. Parla poco però a qualcuno aveva detto del viaggio in Iraq. A me la voce era arrivata», dice l'addetto stampa improvvisato della Misericordia, costretto a soccorrere anche i giornalisti in cerca di notizie.

Taciturno e «buono come il pane», lo descrive un vicino di casa, Maurizio Agliana è celibe, abita con il padre, la madre e una sorella più giovane in un condominio di quattro piani in via Ciliani, vicino al centro di Prato. In casa anche «un rottweiler, che Maurizio portava in giro», ricorda Sergio, titolare di una gelateria del posto. Che ammette: «Una volta gli dissi che tra lui e il cane avrei preferito litigare con il cane». Nella casa il padre ha abbassato le serrande, il citofono è muto, il telefono occupato. «La madre - assicurano i vicini - non sapeva che il figlio fosse in Iraq; è molto malata». Non era il primo lavoro all'estero come guardia speciale e di sicuro era già stato in Kosovo nel 1999 con la Misericordia. Con l'associazione Agliana era stato nella tendopoli di San Giuliano di Puglia, dopo il terremoto del 31 ottobre del 2002 in cui morirono 27 bambini e una maestra. Nessuno è in grado di dire se gli oggetti che nel video compaiono a fianco del pratese gli appartengono: un pacchetto di cartucce, una cassetta in plastica bianca, forse da pronto soccorso (magari procurata prima di partire) e un pc portatile.

Toni De Marchi

IRAQ l'Italia nel mirino

A Bassora la sede irachena della «ditta» dove c'è anche il comando della divisione multinazionale a guida britannica
Un altro indirizzo a Bari, lo stesso di uno dei rapiti



Per il resto, solo numeri di telefono inesistenti troppi i segreti delle società operanti in Iraq
E troppe le reticenze, anche da parte del governo: solo «super-vigilantes» o veri e propri mercenari?

Building Gasib Third floor - No. 710, Basra. Basra, in italiano, è Bassora, la capitale della regione dove opera il nostro contingente militare. E, qui, al terzo piano del palazzo Gasib ha sede la filiale irachena della Presidium International Corporation che ostenta quell'indirizzo sul suo sito Internet. Alla Presidium sono riconducibili almeno due degli italiani rapiti in Iraq. Salvatore Stefio e Umberto Cupertino. Per gli altri non si sa bene, c'è una grande confusione in merito, forse creata ad arte per coprire, occultare, non fare capire. Quattrocchi, per esempio, pare fosse in Iraq per conto di una società ligure, la Ibsa, che a sua volta aveva avuto un subcontratto da una società americana, la Dts. Lo stesso ministro degli Esteri, Frattini, contribuisce all'operazione di copertura. «C'è la possibilità che queste persone siano dipendenti di una società straniera, forse americana, che si occupa di sicurezza. Questo dato però non è sicuro, perché la società Dts non ha dato alcuna indicazione sui nomi dei suoi dipendenti che mancherebbero all'appello». L'agenzia che riferisce queste dichiarazioni, fatte al Tg2 dal responsabile degli Esteri, è delle 18.36 di ieri.

Dunque, molte ore dopo l'annuncio del rapimento, quando ormai si sapeva quasi tutto dei quattro. Compreso il fatto che almeno due lavorassero per la Presidium, una società dello Stefio, anche se risultata registrata nelle Seychelles. Un'informazione non certo segreta: stava scritta in un bel carattere corsivo nella corrispondenza dall'Iraq di domenica scorsa a firma Lorenzo Cremonesi, inviato del Corriere della Sera. Cremonesi racconta di aver incontrato lo Stefio nella hall di un albergo di Baghdad: «In Iraq operiamo in una decina da guardie del corpo», gli aveva confidato lo Stefio. Eppure, alle 18 di martedì, il ministro Frattini continuava a dire di non sapere chi fossero.

Nessuno sapeva
A Bassora, a fianco del governatore inglese, c'è un vicegovernatore italiano, l'ambasciatore Mario Maiolini, ufficialmente un "pensionato" della Farnesina, ma in realtà designato dall'Italia a ricoprire quell'incarico.

A Bassora c'è anche il comando della divisione multinazionale a guida britannica, di cui è vicecomandante un generale italiano. Nessuno di questi sapeva che a



La madre di Salvatore Stefio, signora Maria Teresa, guarda nella sua casa di Cesenatico i telegiornali con le immagini del figlio rapito in Iraq con altre tre persone

Bove/Ansa

LE ATTIVITÀ DELLA PRESIDIUM

Governi	Organizzazioni non-governative	Organizzazioni internazionali	Aziende	Media
Addestramento militare	Sminamento	Operazioni di peacekeeping	Protezione ravvicinata	Protezione ravvicinata
Addestramento forze di sicurezza	Purificazione acqua	Sminamento	Ricognizione Terra/Aria/Mare	Intelligence
Intelligence	Trasmissioni	Logistica	Difesa siti e installazioni	Gestione delle crisi
Sminamento	Scorta convogli	Ricognizioni Terra/Aria/Mare	Negoziazione R&R	Analisi dei rischi
Operazioni di supporto strategico	Protezione ravvicinata	Addestramento	Supervisione sicurezza	Intelligence
Logistica	Difesa installazioni chiavi	Scorte	Logistica	
Trasmissioni	Logistica		Gestione delle crisi	
Protezione Ambasciate	Ricognizioni Terra/Aria/Mare		Analisi dei rischi	
Riorganizzazione degli apparati	Supposto medico		Intelligence	
	Gestione delle crisi		Sminamento	
			Fornitura personale tecnico	

due passi dai loro uffici operava una società, di proprietà di italiani, che forniva servizi armati? Non è credibile, tanto più che la Presidium è così ben radicata in Iraq da essere inserita negli elen-

chi delle imprese che lavorano per la "ricostruzione" del Paese. «Presidium International Corporation, Security Services. Risk Analysis. Crisis management. Military Consulting»: questa è la descrizione

della società in un elenco di imprese che lavorano in Iraq. C'è una sede, Sammichele di Bari, ed un numero di cellulare italiano (prefisso 340) dove risponde solo una segreteria telefonica. Sammi-

chele di Bari, in Puglia è, guarda caso, anche la residenza di Umberto Cupertino, uno dei quattro rapiti. Dunque gli italiani di qualche milizia privata in Iraq ci stanno davvero,

hanno uffici vicino ai comandi dove stanno gli italiani, quelli "ufficiali", si fanno pubblicità mettendo indirizzi e numeri di cellulari italiani, ma il ministro degli Esteri dice di non sapere nulla.

Stessa risposta dal ministero della Difesa. Silvana Pisa, deputata Ds della commissione Difesa della Camera, ha presentato tre interrogazioni sulle milizie private in Iraq. Ogni volta il ministero, per bocca del sottosegretario Salvatore Cicu, ha detto di non avere informazioni in merito. «Non sappiamo, non siamo informati: la risposta è sempre stata la stessa», commenta la Pisa. Che questo pomeriggio porrà nuovamente la questione quando le commissioni Esteri e Difesa affronteranno il problema iracheno. Ma perché tanto imbarazzo,

tanta reticenza forse degna di miglior causa? Che in Iraq ci siano ventimila soldati "civili" lo sanno anche i muri. Basta fare un giro per i siti della varie Private Military Companies (società militari private, letteralmente) per ritrovarne dettagli, numeri, stipendi. C'è anche quello della Presidium, naturalmente. Che dice di avere la sede centrale alle Seychelles, ed una filiale ad Olbia, in viale dell'Isola Bianca.

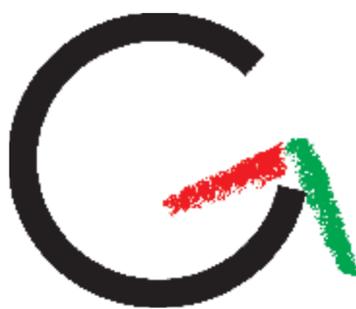
Ma all'indirizzo non c'è nessuno: un ristorante, una base della Guardia Costiera, nient'altro. Anche il numero di telefono risulta inesistente.

Cosa dice la legge

Troppo mistero per della gente che dice di essere soltanto dei super-vigilantes impegnati in una zona un po' più pericolosa del normale. Un grande Bronx, o poco più. In realtà secondo la legge italiana, la definizione che si dovrebbe applicare loro è quella di "mercenari".

«Chiunque avendo ricevuto un corrispettivo economico... combatte in un conflitto armato... senza far parte delle forze armate di una delle parti...»: recita così l'articolo 3 di una legge del 1995 che reprime le attività dei mercenari. La definizione è quella del trattato contro i mercenari, mai entrato in vigore perché solo dodici Stati, tra cui l'Italia, l'hanno ratificato.

Che il conflitto ci sia lo dice la risoluzione dell'Onu che attribuisce a Stati Uniti e Gran Bretagna lo status di "potenze occupanti". «In base alla legge, sembra proprio che per i civili italiani armati che stanno in Iraq si possa parlare di mercenari» commenta Domenico Gallo, un magistrato che si è spesso occupato di legalità internazionale e di diritto dei conflitti. «Certo, dovrebbe pronunciarsi un giudice, ma mi pare che si tratti proprio di questo: mercenari» aggiunge Gallo. E forse così si spieghino le troppe reticenze e i silenzi.



Rimettiamo in cammino la Giustizia. Rimettiamo in cammino il Paese.

Contributo per un programma comune

Milano, venerdì 16 aprile 2004

Sala Giuseppe Di Vittorio - Camera del Lavoro - Corso di Porta Vittoria, 43

Gruppi parlamentari DS
L'Ulivo della Camera dei Deputati
e del Senato della Repubblica

Direzione nazionale Democratici di Sinistra
AEQUA Autonomia tematica giustizia

Gruppo parlamentare del
Partito del Socialismo Europeo,
Delegazione DS al Parlamento Europeo



www.dsonline.it

Per informazioni Tel. 066711608 - Fax 0648023374
aequa@democraticidisinistra.it www.dsonline.it

Per prenotazioni alberghiere Romanza Tours di Roma
Tel. 066794800 - Fax 066794801

PROGRAMMA

Ore 9,30
Inizio dei lavori

Saluto
Ettore Martinelli

Presiede
Sandro Favi

Relazione introduttiva
Anna Finocchiaro

Comunicazioni e repliche

Ore 15,00
Ripresa dei lavori

Francesco Bonito
e **Sergio Menchini**
discutono del processo civile

Guido Calvi
e **Vittorio Angiolini**
discutono
dell'ordinamento giudiziario

Carlo Federico Grosso
e **Gerardo D'Ambrosio**
discutono
del sistema penale

Ore 13,30
Pausa

Ore 15,00
Ripresa dei lavori

Mauro Agostini
e **Alberto Iorio**
discutono del processo
fallimentare

Elena Paciotti
Giovanni Fiandaca
e **Franco Coppi**
discutono dello spazio
giuridico comune europeo

Ore 17,00
conclusioni di

Piero Fassino

A seguire intervengono
tra gli altri:

Anatole France
Gustavo Zagrebelsky
Franz Kafka e
Friedrich Durrenmatt
con le voci di
Alberto Astorri
Alessandro Conte
e **Corrado Accordino**

Musiche di
Francesca Gattini
e **Domenico Manone**

Regia di
Corrado Accordino

Toni Fontana

Barbara Contini, governatrice italiana della provincia di Dhi Qar è «in vacanza» per qualche giorno, i tremila soldati italiani schierati in Iraq sono invece in trincea e vi staranno ancora per un bel po', a giudicare dagli orientamenti del governo. Sono queste le due notizie del giorno che arrivano da Nassiriya a dieci giorni dalla sparatoria sui ponti finita con un bilancio di 12 bersaglieri feriti e 15 iracheni uccisi. Ieri mattina la notizia dell'arresto, avvenuto all'hotel Palestine di Baghdad, del braccio destro di Al Sadr, Hazem al Araaji, è immediatamente rimbalzata a Nassiriya dove «mancano all'appello» alcune centinaia di miliziani islamici che, dal giorno della sparatoria, si sono dileguati o meglio hanno fatto perdere le tracce, mischiandosi forse (questa è la tesi del generale Spagnuolo, comandante degli italiani) con i pellegrini che percorrono in questi giorni le strade dell'Iraq centro-meridionale.

«Sappiamo di essere nel mirino di forze ostili che tendono a destabilizzare il paese - hanno detto fonti della brigata Ariete commentando le minacce dell'esponente radicale sciita - la vigilanza del nostro contingente è ai massimi livelli e proporzionata al rischio che si corre». Raggiunto telefonicamente dall'Unità, il tenente colonnello Giuseppe Perrone, portavoce del comando italiano, conferma che i «militari stanno compiendo le stesse attività dei mesi scorsi, è ripresa la distribuzione degli aiuti, le pattuglie svolgono i normali controlli e la città è vigilata dai nostri soldati». Secondo le fonti militari la città è dunque tornata alla «normalità» dopo la sparatoria sui ponti ed il successivo blitz dei militari nella sede del partito degli estremisti di Al Sadr e alla liberazione dell'ostaggio britannico Gary Teeley ad opera delle forze speciali italiane. E tuttavia è chiaro che le centinaia di guerriglieri che hanno occupato i ponti sul fiume Eufrate non sono solo «volatilizzati» e - come spiega il colonnello Perrone - «da qualche parte debbono essere andati», probabilmente, si suppone, inseguiti dalla sguardo degli uomini del Sismi. «La situazione è complessa - prosegue Perrone - le misure di sicurezza sono ai massimi livelli. Dei miliziani protagonisti degli scontri della settimana scorsa, da alcuni giorni non c'è traccia». La tesi dei militari è che sia stata la stessa popolazione di Nassiriya ad «invitare» i miliziani, attraverso le autorità locali, ad far le valigie, dal momento che la loro presenza aveva interrotto la distribuzione degli

IRAQ l'Italia nel mirino

Dopo aver rilasciato un'intervista all'invia del Tg1 Lilli Gruber Hazem al Araaji è stato arrestato e poi rilasciato dai soldati americani



Nella città dove si trova il nostro contingente: «Sappiamo di essere nel mirino» Nessuna traccia dei miliziani che nei giorni scorsi avevano occupato i ponti

Il vice di Sadr minaccia i soldati di Nassiriya

Massima allerta nella base italiana. Barbara Contini lascia la città per una «vacanza»

ha detto Hazem al Araaji

• **LE MINACCE DI HAZEM AL ARAAJI** Prima di essere fermato e poi rilasciato dalle truppe statunitensi, il luogotenente a Baghdad del leader radicale sciita Moqtada al Sadr, l'imam della moschea di Khadimiya, Hazem al-Araaji, in un'intervista con l'invia del Tg1 Lilli Gruber, aveva minacciato una rappresaglia contro le truppe italiane a Nassiriya, che domenica era penetrati negli uffici del partito di Moqtada al-Sadr. Nel suo resoconto per il telegiornale delle 13:00 la Gruber aveva



resocontato: «Al-Araaji ha minacciato una rappresaglia contro le truppe italiane a Nassiriya che, dice, hanno rotto l'accordo con i militanti di al-Sadr facendo irruzione e distruggendo i loro uffici in città». Non solo: il «braccio destro» di al Sadr ha annunciato che le massime autorità sciite di Najaf hanno deciso di emettere una fatwa - un editto religioso vincolante - che impedirà agli americani di entrare nella città santa e arrestare il leader radicale.



Un gruppo di ribelli con lancia granate in una strada di Falluja, in alto Hazem al Araaji dopo la sua liberazione

Foto di Mohammed Khodor/Reuters

l'analisi

Impossibile restare, non è una missione umanitaria

Marco Calamai

Segue dalla prima

A chi giova la permanenza dei nostri militari a Nassiriya? Domanda angosciata e quanto mai attuale, soprattutto dopo l'esplosione della rivolta sciita e il tragico conflitto a fuoco tra il contingente italiano e i ribelli legati ad Al Sadr. Conflitto a fuoco che potrebbe verificarsi di nuovo nei prossimi giorni, soprattutto ora che gli americani hanno deciso di catturare «vivo o morto» il giovane leader sciita protetto non solo dalle sue milizie ma anche dallo stesso Sistani. La massima autorità religiosa sciita in Iraq, infatti, ha evitato di prendere le distanze dall'esponente radicale che è passato all'azione contro l'occupazione militare straniera.

Una delle domande più rilevanti, a questo punto, ci pare essere la seguente: è possibile ancora parlare, come ancora ieri diceva l'onorevole Cicchitto di Forza Italia e non solo lui, di una missione italiana impegnata nella pace, nella ricostruzione e nell'aiuto umanitario?

È chiaro infatti che ormai i nostri soldati, possono fare poco o niente per aiutare le popolazioni civili della provincia. Ormai la priorità è garantire la sicurezza, in primo luogo a se stessi (il che è più che comprensibile) ed eventualmente intervenire per bloccare eventuali forme di rivolta (il che è molto discutibile) che possono riproporsi in qualsiasi momento vista la piega

che stanno prendendo le cose in Iraq. Quindi un impegno militare, subalterno agli anglo-americani. Una svolta? Una situazione non prevedibile? Qui è bene parlare chiaro. Perché la verità è che, fin dall'inizio, la nostra presenza, è stata fondamentalmente militare. Chi scrive ha avuto modo di testimoniare in diverse sedi la qualità dell'impegno umano e professionale dei nostri soldati, in particolare dei militari del Cimic (Cooperazione civile e militare) e del Genio, che fin dall'inizio della missione italiana hanno cercato con slancio di avviare piccoli progetti e interventi (scuole, ospedali, ripristino dell'energia elettrica, fornitura di benzina, kerosene, acqua potabile, sistemazioni di piccole reti fognarie...) orientati a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Uno sforzo che deve essere riconosciuto e valorizzato ma che non nasconde il fatto che si è trattato in definitiva di

«I nostri soldati possono fare poco per aiutare i civili: la priorità è garantire sicurezza, primo a se stessi»

una goccia nell'oceano, segnali di buona volontà ma profondamente inadeguati alle immense necessità di una società colpita per circa 13 anni dall'embargo e dalla vendetta di Saddam contro gli sciiti che si erano ribellati dopo la Guerra del Golfo e che ora soffre le conseguenze devastanti della invasione anglo-americana. Qui le cifre parlano da sole. Fino alla fine di ottobre i soldi spesi in tali progetti non avevano

superato circa 300-350 mila dollari. Dalla strage del 12 novembre fino alla fine dello scorso gennaio sarebbero stati spesi poco più di 1 milione di dollari: nulla, se si pensa che per finanziare il prolungamento fino a giugno della missione italiana in Iraq il governo ha approvato, lo scorso gennaio, lo stanziamento di 220 milioni di euro.

Dall'inizio di febbraio fino ad oggi certamente poco è stato fatto

viste le condizioni di estrema difficoltà in cui operano i nostri militari a Dhi Qar, la provincia «italiana». Ma c'è un dato poco conosciuto, che la dice lunga sul modo con cui è stata concepita dal nostro governo la missione militare dal punto di vista del tanto decantato aiuto umanitario. Le cifre impiegate, infatti, sono state interamente - escluse piccole donazioni che sono arrivate alla Brigata Sassari attraverso

una Ong sarda - finanziati dalla Divisione militare britannica che opera nel sud sciita. Perché il governo italiano non ha provveduto a garantire cifre più consistenti per la ricostruzione? Il che, fra l'altro, avrebbe se non altro favorito un più diretto rapporto tra i nostri militari e una popolazione sempre più frustrata e scontenta a causa del degrado economico e sociale (si pensi soltanto all'enorme disoccupazione e al continuo aumento dei prezzi dopo la guerra) che caratterizza l'Iraq occupato, in particolare le province sciite? E la cooperazione civile italiana? Sono stati, è vero, stanziati alcuni milioni di dollari, una cifra in ogni caso a dir poco inadeguata se si pensa all'importanza, cruciale sul piano politico, della ricostruzione e agli sforzi che al contrario altri paesi hanno fatto e stanno facendo (ad esempio i giapponesi e gli stessi sud coreani) in questa direzione. Ma, a quanto risulta, nes-

suno di questi progetti è ancora decollato a causa delle condizioni ambientali e della lentezza che tradizionalmente caratterizza l'iter della cooperazione italiana.

Tali questioni, emblematiche di quanto avvenuto finora, possono adesso sembrare superate dalla drammaticità degli ultimi sviluppi della vicenda irachena. Resta il fatto, tuttavia, che il governo dovrebbe raccontare tutta la verità sul cosiddetto «aiuto umanitario». L'opinione pubblica italiana deve sapere cosa è stato fatto in Iraq fino a questo momento. Deve sapere che, fin dall'inizio, la nostra missione è stata - al di là della tanta retorica con cui si è cercato di oscurare i fatti reali e al di là dell'impegno umanitario del nostro contingente - una missione di occupazione militare a tutti gli effetti. Deve sapere, ora più che mai, tutta la verità su quanto è avvenuto e avviene a Nassiriya anche dal punto di vista umanitario e della ricostruzione civile. L'occupazione militare è ormai diventata, come dimostrano i drammatici avvenimenti di questi giorni, una vera e propria situazione di conflitto armato, anche nelle zone, come il sud sciita, dove la popolazione aveva salutato positivamente la fine del regime di Saddam. Almeno il governo lo dica chiaramente in modo da permettere ai cittadini italiani di giudicare la natura e le finalità della nostra partecipazione alla occupazione dell'Iraq.

Bulgaria

Sofia, scontro politico sul ritiro delle truppe

SOFIA È scontro politico a Sofia, dopo gli agguati in Iraq nelle zone pattugliate dal contingente bulgaro. Ieri infatti sono emerse posizioni differenti tra il ministro della Difesa, Nikolay Svinarov, favorevole ad un riesame da parte del Parlamento di Sofia, ed i vertici militari bulgari, appoggiati dal presidente Georgi Parvanov, che invece propendono per la permanenza in Iraq. Ieri Svinarov non ha escluso la possibilità di un ritiro dei quasi 500 soldati del contingente bulgaro da Kerbala spiegando che la decisione iniziale era di inviare le truppe per mantenere la pace e non per partecipare ad operazioni di guerra. Da parte sua invece il presidente della Bulgaria, Georgi Parvanov in una conferenza stampa ha ribadito in maniera categorica

che il contingente bulgaro deve rimanere in Iraq.

Il premier Simeone Sasonia Coburgo-Gotha per ora non ha preso posizione in merito al ruolo dei soldati bulgari. Il Capo di Stato maggiore dell'esercito bulgaro, il generale Nikola Kolev, ha intanto dichiarato alla Radio nazionale bulgara che i soldati bulgari dislocati a Kerbala sono tornati a pattugliare le vie della città dopo aver neutralizzato, nella notte del 9 aprile, gli attacchi delle milizie sciite. Più cauto il ministro degli Esteri, Solomon Passy, secondo cui «i ribelli si stanno ritirando, ma potrebbero esserci altri rischi». Passy ha anche confermato che diversi soldati del contingente bulgaro in Iraq hanno ufficialmente chiesto di essere esonerati dalla missione e di ritornare in patria. Mentre le agenzie d'informazione di Sofia hanno diramato sempre ieri la notizia che il capo del Reparto operativo dello Stato Maggiore dell'esercito bulgaro, il generale Kalcho Tanev, ha presentato le sue dimissioni. Tanev, che non ha voluto commentare la sua decisione, seguiva in prima persona gli aspetti operativi della presenza del contingente bulgaro a Kerbala.

«L'opinione pubblica deve sapere che fin dall'inizio la nostra presenza è stata fondamentalmente militare»

Gabriel Bertinetto

IRAQ *caos e anarchia*

Ieri sera tiri d'artiglieria e raid aerei
Poi alcuni tank sarebbero entrati in città
A Najaf udite esplosioni nella notte:
forse colpi di mortaio contro la base spagnola



Nella città santa assediata il leader sciita
Moqtada Sadr riceve gli emissari
dei quattro grandi ayatollah e assicura:
se me lo chiedono loro, scioglio la mia milizia

I bombardamenti su Falluja sono ripresi. E a Najaf un attacco in forze da parte dei soldati Usa potrebbe essere questione di ore. Sono gli ultimi drammatici sviluppi sul fronte della attività belliche, che ancora una volta hanno quasi azzerato le chances di una soluzione negoziata al conflitto con le due ali, sunnita e sciita, della rivolta anti-americana.

A Falluja la tregua è stata di fatto rotta ieri sera dai raid aerei statunitensi, almeno quattro, preceduti da un fitto cannoneggiamento dell'artiglieria di terra. Stando ad alcuni testimoni, i carri armati americani sono entrati in due quartieri orientali, mentre i ribelli hanno tentato di bloccare l'ingresso delle truppe statunitensi in città con lanci di granate. I morti, secondo fonti ospedaliere, sarebbero almeno nove, e i feriti trentotto. Dall'inizio di aprile le vittime negli scontri a Falluja sono già molte centinaia.

Nei pressi di Falluja inoltre, un soldato americano è morto e altri sette sono rimasti feriti in uno scontro a fuoco con i guerriglieri iracheni, mentre altri tre militari statunitensi sarebbero rimasti uccisi in un'imboscata durante le operazioni di soccorso sul luogo dove in mattinata era precipitato un elicottero Apache, forse colpito da una granata.

Per giustificare la ripresa dei bombardamenti, il colonnello Brennan Byrne, comandante di uno dei battaglioni dispiegati nella città sunnita, ha dichiarato che gli insorti avevano «approfittato del cessate il fuoco» per riorganizzarsi.

Rotta la tregua, a Falluja si contano i morti

In città sarebbe nascosto Zargawi, capo di Al Qaeda in Iraq. Gli Usa ammassano truppe a Najaf



Due soldati americani soccorrono un commilitone ferito durante gli scontri a Falluja

Foto di Scott Mahaskey/Ap

Il portavoce del leader radicale sciita: se toccano Moqtada la rivolta diventerà rivoluzione in tutto il paese

E un portavoce delle forze d'occupazione, Dan Senor, ha affermato che si troverebbe a Falluja o nei dintorni, Abu Mussah Zargawi, presunta longa manus di Al Qaeda in Iraq, indicato da Washington come responsabile di alcuni dei più sanguinosi attentati degli ultimi mesi.

La notizia non lascia presagire nulla di buono. Se è vera, è presumibile che gli americani si lancino

alla caccia di Zargawi, cancellando le residue speranze di evitare ulteriori spargimenti di sangue a Falluja. Se viene invece falsamente divulgata dalla macchina propagandistica statunitense, il risultato sarebbe comunque lo stesso, perché è evidente che la sua diffusione può servire come pretesto per scatenare una nuova offensiva.

A Najaf, la giornata è trascorsa in una relativa calma sino a tarda

sera, quando sono state udite forti esplosioni, forse provocate da proiettili di mortaio, vicino alla base del contingente spagnolo, seguite da un nutrito numero di colpi. Subito dopo elicotteri Usa hanno sorvolato la città nella quale continua a restare asserragliato il leader degli estremisti sciiti Moqtada Sadr. Quello che gli americani vogliono prendere «vivo o morto», anche se proseguono i tentativi di mediazio-

Dall'inizio di aprile centinaia di vittime nei combattimenti a Falluja

ne da parte dei religiosi sciiti. Questi tentativi avrebbero dato qualche frutto. Si profila la possibilità di un compromesso, come hanno lasciato intendere gli emissari dei quattro grandi ayatollah di Najaf, dopo esser stati a colloqui con Moqtada. Della delegazione fa parte tra gli altri il figlio di Ali al Sistani, Mohammad Reda. Moqtada si sarebbe detto disposto a sciogliere le sue milizie Mahdi se glielo chiederanno le autorità religiose. In un'intervista ad una televisione libanese, Moqtada Sadr ha però ripetuto di essere «pronto al sacrificio» ed ha rivolto «un appello al popolo iracheno affinché non permetta che la mia morte interrompa la lotta per la libertà e per la fine dell'occupazione».

A prescindere dalle reali intenzioni del leader radicale sciita, le truppe americane sono avanzate ieri su Najaf, come ha confermato il generale Mark Kimmitt, vice-comandante delle operazioni Usa in Iraq: «È chiaro che stiamo riposizionando le nostre forze nel paese laddove ce n'è bisogno. Al momento constatiamo l'esistenza di una notevole minaccia presso Najaf, rappresentata da Moqtada Sadr e dalla sua milizia. Dispiegheremo le forze sul posto per essere pronti ad agire, quando sarà necessario, contro di lui e la sua milizia e porre fine alla violenza».

Il portavoce di Sadr a Najaf, Qays al-Khazali, ha così commentato l'eventualità di un attacco statunitense contro la città santa. «Al momento stanno fronteggiando una rivolta, ma se fanno del male a Sadr, in tutto l'Iraq scoppierà una rivoluzione. Sarebbe una bomba ad orologeria».

Fuga da Baghdad, Mosca e Parigi lanciano l'allarme

Le Ong smobilitano, lasciano i volontari italiani. La Rai discute sulla permanenza degli inviati. Tg5: meglio farli tornare

Via da Baghdad. Spesso direttamente sollecitati dai governi dei loro paesi, lasciano l'Iraq gli operatori di molte organizzazioni umanitarie, ed anche diversi giornalisti. Via dal paese in cui essere straniero significa oggi avere buone probabilità di diventare un ostaggio nelle mani delle bande armate che imperversano in una situazione di caos ormai generalizzato.

Per alcuni la fuga si rivela per altro altrettanto pericolosa della permanenza. Ne sanno qualcosa i tre giornalisti cecchi scomparsi e quasi certamente rapiti mentre erano in viaggio verso il confine giordano. Il governo di Praga è tra l'altro, assieme a Portogallo, Francia e Russia, uno di quelli che esorta i connazionali a lasciare l'Iraq.

L'ipotesi di ritirare i propri inviati è stata discussa ieri sera dalla Rai che da Mediaset. Nel primo caso si è deciso per il momento di non richiamare nessuno, mentre a Canale 5 e Italia Uno la decisione di far rientrare Tony Capuozzo del Tg5 e Gabriella Simone di Studio Aperto sembrava molto probabile. Emilio Fede ha bloccato la partenza per Baghdad di Anna Migotto che avrebbe dovuto raggiungere i colleghi tra oggi e domani. Secondo il capo del coordinamento delle news di Mediaset, Mauro Crippa, «la considerazione prevalente è che i rischi sono troppo alti rispetto al risultato giornalistico perché muoversi è diventato impossibile». Per Mentana, direttore del Tg5, «non ha senso tenere dei giornalisti a Ba-

applicato il regolamento

Restano a casa le sorelle Witmer

Rachel e Charity Witmer, le due soldate della Guardia Nazionale che hanno perso la sorella Michelle in un'imboscata a Baghdad, non dovranno tornare in prima linea. Lo ha annunciato la famiglia delle ragazze. «Il Pentagono ci ha fatto sapere che ha applicato il regolamento

ghdad, con i rischi che comporta, per farli stare chiusi in un albergo».

Un appello «formale» a fare le valigie è arrivato ieri ai circa cento cittadini francesi, fra diplomatici, giornalisti, uomini d'affari, che sono presenti in Iraq. È stato lo stesso primo ministro Jean Pierre Raffarin, che si è detto «estremamente preoccupato» per il modo in cui si stanno mettendo le cose nel paese arabo. «Allo stato attuale delle difficoltà - ha affermato il premier - lancio un appello a tutti i francesi che si trovano in Iraq perché rientrino. E domando a tutti quelli che prevedono per i prossimi giorni un viaggio in Iraq

di rinviarlo. Lo faccio in base al principio di precauzione».

Se ne vanno i volontari delle ong italiane impegnate negli aiuti umanitari nella capitale irachena. La meta per ora è Amman, in Giordania, dove rimarranno qualche giorno in attesa di sviluppi, prima di decidere se tornare in Iraq o proseguire per l'Italia. Ieri nella capitale giordana sono arrivati i volontari di «Un ponte per...» e di Coopi. La partenza di quelli dell'Ics e di Intersos è prevista per oggi. Le attività delle ong italiane a Baghdad tuttavia proseguono. Tutte le organizzazioni hanno, infatti, affidato ai loro collaboratori iracheni la gestione dei progetti già avviati.

Catherine Dickehaage dell'ufficio stampa dell'Ics (Consorzio italiano di solidarietà), che si occupa di aiuti sanitari, ha sottolineato il

rischio personale degli italiani ma anche degli iracheni in questo momento. «Da Amman - ha precisato - continueremo ad avere un collegamento con i nostri colleghi e potremo proseguire il nostro lavoro. In sostanza, le attività continuano anche se con modalità diverse. Ossia, con meno esposizione e un profilo più basso. Fra qualche giorno faremo il punto. Non escludo un rientro in tempi non lontani a Baghdad».

«La situazione è precipitata nell'ultima settimana - ha affermato Tiziana Greco, capo missione di Coopi - ma non era inaspettata. Già da novembre, fonti Onu parlavano di una possibile guerra civile in Iraq. Ci ha però sorpreso la rapidità degli eventi». Secondo Sergio Marelli, presidente dell'Associazione delle ong italiane, la situazione irachena «è drammatica,

fuori da ogni controllo. È una situazione che crea problemi anche ai volontari perché è difficile spiegare chi siamo. Il clima è certamente molto pesante».

Molti fuggiaschi preferiscono avviarsi lungo itinerari tortuosi, pur di evitare l'ormai pericolosissima autostrada che congiunge Baghdad al confine giordano. Quattro operatori della francese Médecins du monde (Mdm) durante il fine settimana si sono diretti verso nord, e dopo avere attraversato il Kurdistan, hanno passato la frontiera turca.

La tedesca Help ha evacuato tutti i suoi collaboratori non iracheni. In Iraq la Germania non ha più un solo operatore umanitario, rivela un portavoce del collettivo delle associazioni nazionali Aktion Deutschland Hilft.

ga.b.

BUONA SALUTE A TUTTI

15 aprile 2004
Massimo D'Alema
visita gli ospedali e incontra i medici della Puglia

Ore 10.00
Ospedale "Di Venere"
quartiere Carbonara - Bari

Ore 11.45
Ospedale Consorziale Policlinico - Bari

Ore 15.30
Ospedale Pediatrico "Giovanni XXIII" - Bari

Ore 17.00
Ospedale Oncologico "Mater Dei" - Bari

Ore 18.30
Ospedale "G. Sarcone" Terlizzi (Bari)

Ore 19.00
Comizio pubblico Terlizzi (Bari)



Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush promette la luce in fondo al tunnel. Mentre le sue truppe prendono d'assalto le cittadelle della rivolta in Iraq, il presidente americano cerca di convincere gli elettori che la situazione è sotto controllo. Per rivolgersi alla nazione ha indetto una conferenza stampa alle 20,30 (le 21,30 di ieri notte in Italia), l'ora di massimo ascolto televisivo. I suoi consulenti politici e legali hanno preparato con cura la dichiarazione iniziale sull'Iraq, e le risposte alle domande prevedibili. Il presidente di guerra si presenta alle elezioni come condottiero insostituibile della lotta contro il terrorismo, ma deve spiegare perché prima dell'11 settembre 2001 non diede peso agli avvertimenti dei servizi segreti sulla presenza in America dei terroristi di Al Qaeda. L'ultimo sondaggio dell'Associated Press conferma l'ansia generale. In luglio, quando sembrava che le truppe americane fossero padrone dell'Iraq, il 31 per cento degli elettori considerava l'economia il problema più importante. Soltanto il 9 per cento era allarmato per l'andamento della guerra e il 14 per cento per la minaccia del terrorismo. Oggi la situazione si è capovolta. Il 21 per cento ritiene che il terrorismo sia il problema più urgente, il 17 per cento è preoccupato per la guerra e il 18 per cento per l'economia.

Bush ha ammesso che in Iraq l'ultima settimana è stata «difficile» ma vuole credere che il peggio sia passato. Ha anticipato gli argomenti che intendeva usare nella conferenza stampa. «La situazione in Iraq migliore - ha sostenuto - ma una società civile e pacifica non può crescere quando vi è gente disposta a uccidere per bloccare il progresso. Il nostro lavoro è assicurare la sicurezza al popolo iracheno, in modo che la transizione dei poteri possa avvenire».

Il tempo stringe, e il presidente americano lo sa bene: ha promesso troppe volte di rispettare la scadenza del 30 giugno per trasferire l'autorità politica a un governo di iracheni, e ora si trova di fronte a tre scelte obbligate. La prima esigenza è l'annientamento delle milizie ribelli dell'imam Moqtada Sadr e la repressione dei focolai di resistenza dei sunniti a Falluja, anche a costo di altri bagni di sangue. La seconda necessità assoluta è un negoziato con la maggioranza moderata degli sciiti che si riconosce nell'ayatollah Ali Sistani. La terza, è la nomina di un ambasciatore di ferro che il 30 giugno possa assumere il potere effettivo al posto dell'attuale proconsole Paul Bremer, mentre al governo iracheno sarà as-

Il tempo stringe
Il capo della Casa Bianca ha promesso che il passaggio di poteri avverrà il 30 giugno

l'intervista

Jean Daniel
direttore Nouvel Observateur

Michele Canonica

PARIGI Jean Daniel, fondatore e direttore del settimanale «Le Nouvel Observateur», è uno dei più autorevoli giornalisti europei. Sono andato a trovarlo nel suo ufficio a Place de la Bourse per chiedergli che cosa si può fare per opporsi in maniera davvero efficace al terrorismo, e quale può essere il ruolo dell'Europa in questa difficile lotta.

Quale diagnosi si può avanzare dell'attuale fase storica del terrorismo islamico, ormai approdato anche in Europa?

«Per me che sono nato ebreo in un'Algeria ancora francese, parlare del terrorismo islamico significa anzitutto risalire con la memoria ad un periodo di cui oggi si parla troppo poco: quello della guerra civile che portò all'indipendenza algerina, nel corso della quale - a cavallo fra gli anni 50 e 60 - quasi 100mila musulmani accusati di complicità con i francesi vennero uccisi in nome della fede. Si tratta dunque di un fenomeno non nuovo, contro il quale sarebbe stato necessario operare, dopo gli attentati dell'11 settembre, con la mente rivolta alle tragiche esperienze del passato».

Il terrorismo islamico non si può sconfiggere senza l'appoggio di importanti settori del mondo arabo

IRAQ caos e anarchia

Il presidente parla nella conferenza stampa trasmessa dalle tv in prima serata
«La situazione migliora, il nostro compito è garantire sicurezza al popolo iracheno»



Ma a un anno dalla guerra a Saddam i sondaggi dicono che negli Usa le paure sono cambiate: al primo posto non c'è più la crisi economica

Bush tenta di rassicurare l'America in ansia

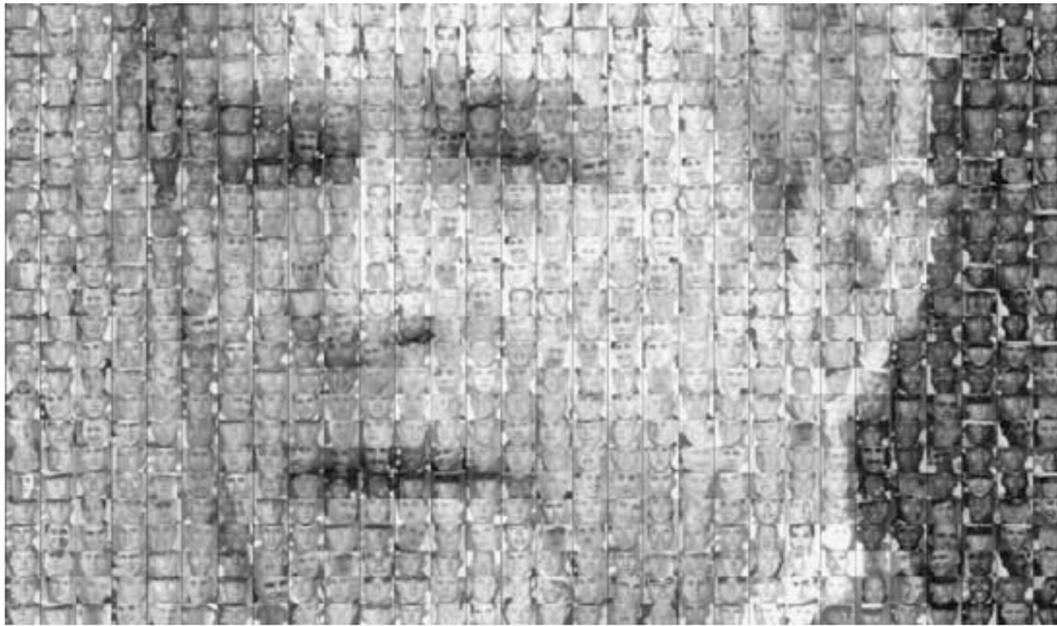
Cresce la preoccupazione per terrorismo e Iraq. Kerry: è tempo di tornare all'Onu

su internet

Il volto del presidente? Un mosaico di caduti

NEW YORK Il volto di George Bush come un mosaico di cui mini-tessere sono il volto dei soldati americani caduti in Iraq. Sotto, un titolo che si commenta da solo: «Il presidente di guerra», come di recente si è auto-definito lo stesso Bush. L'opera, perché di questo si tratta secondo l'autore, Joe, è apparsa sul sito internet American Leftist, un sito-raccolta di blog che si oppone all'intervento degli Stati Uniti nell'ex paese di Saddam.

Il mosaico, che ha scatenato commenti positivi e polemici, è subito rimbalzato nell'universo della conversazione on-line. «Ho pensato a lungo se farlo, e non sono ancora sicuro di aver fatto bene, perché non ho avuto il consenso dei familiari delle vittime» spiega Joe presentando il mosaico. «Mi scuso sin d'ora se usando questi volti procurerò altro dolore ai familiari - prosegue Joe - ma l'arte, a differenza di altre forme di discorso, deve rischiare».



Una foto di Bush realizzata con le foto dei soldati morti in Iraq, messa in rete da un sito-raccolta di blog

11 settembre, Ashcroft negò i fondi all'Fbi

Un rapporto della commissione d'inchiesta: l'intelligence aveva chiesto più mezzi per combattere il terrorismo

WASHINGTON La commissione d'inchiesta sull'11 settembre ha scoperto i punti deboli di John Ashcroft, il ministro della giustizia di ferro. In un rapporto preliminare ha svelato il modo in cui Ashcroft, tra l'incertezza e l'indignazione dei suoi collaboratori, nell'estate 2001 negò all'Fbi i fondi per combattere il terrorismo. A quanto pare la minaccia di Osama Bin Laden non preoccupava questo moralista tutto d'un pezzo, che raccomandava ai procuratori federali di chiedere più spesso la pena di morte, sbatteva in galera senza esitazione i ragazzini sorpresi con uno spinello e nascondeva sotto un velo pudibondo le nudità della statua della giustizia di fronte al suo ufficio. Janet Reno, la ministra nominata dal presidente Clinton, aveva lasciato al successore un piano elaborato per combattere la rete terroristica di Al Qaeda. L'agenzia investigativa federale aveva in corso ben 70 indagini sulle cellule infiltrate in America. A tutte queste sollecitazioni John Ashcroft rispose con indifferenza. Il rischio di attentati lo persuase a prendere un solo provvedimento: smise di volare su aerei di linea, come avevano

fatto tutti i ministri della giustizia prima di lui, e requisiti per il proprio uso personale un velivolo Gulfstream 5 da 40 milioni di dollari che era stato acquistato dall'Fbi per le trasferte urgenti degli investigatori.

John Ashcroft e la Janet Reno sono stati interrogati ieri, ma prima dell'udienza la commissione ha pubblicato il rapporto in cui dà conto delle indagini sul ministero della giustizia. Il giudizio è lapidario: «La nuova strategia contro il terrorismo dell'Fbi non era al centro dell'attenzione del ministero nell'estate del 2001». Forse la pubblicazione anticipata è stata decisa anche perché il ministro Ashcroft, che aveva ricevuto qualche giorno fa una bozza del rapporto, era impegnato in quello che il *New York Times* ha descritto come «uno sforzo aggressivo per indurre la commissione a riscriverlo».

Tra i documenti acquisiti dall'inchiesta vi è un memorandum in cui Thomas Pickard, direttore pro tempore dell'Fbi nell'estate del 2001, esprimeva la sua esasperazione per la mancanza di interesse del ministro nei confronti della lot-

ta al terrorismo. Il 10 maggio, Ashcroft aveva diffuso una nota sugli obiettivi che riteneva più importanti. Ai primi posti venivano le operazioni di polizia contro la criminalità violenta e lo spaccio di droga. Ashcroft voleva azioni più decisive contro questo tipo di reati, caratteristici delle minoranze di colore. Nel rapporto il pericolo del terrorismo era nominato una volta sola e le truffe finanziarie che minavano la salute di Wall Street non erano nominate affatto.

Il rapporto della commissione riferisce che Dale Watson, direttore della divisione ministeriale contro il terrorismo, «quasi cadde dalla sedia» quando lesse le direttive del suo ministro. Nella primavera del 2001 i servizi di spionaggio avevano raccolto una serie di segnali su un attacco imminente dei terroristi di Al Qaeda e gli agenti dell'Fbi avevano individuato alcune cellule infiltrate negli Stati Uniti. Sotto l'amministrazione di Janet Reno Dale Watson aveva elaborato un piano chiamato in codice Max Cap 05. Il nome indicava l'obiettivo: raggiungere la massima capacità operativa della divisione contro il terrorismo entro l'anno 2005. Second-

do Watson l'emergenza nazionale giustificava un aumento di spesa. In parte, le risorse avrebbero potuto essere reperite risparmiando sulle indagini sui reati minori.

Il 20 agosto il ministro Ashcroft anticipò una risposta negativa tramite il proprio vice Robert Mueller. In seguito Mueller venne promosso direttore dell'Fbi, posto che occupa tuttora. Il rifiuto di potenziare le operazioni contro il terrorismo venne messo per iscritto e firmato da Ashcroft il 10 settembre, un giorno prima dell'attacco alle torri gemelle.

Il rapporto della commissione non risparmia critiche all'Fbi, che «ha dimostrato i suoi limiti in diversi settori di importanza critica per una efficace strategia di prevenzione del terrorismo». Interrogato prima di Ashcroft, l'ex direttore dell'agenzia investigativa Louis Freeh ha spiegato che i mezzi a sua disposizione erano del tutto insufficienti. «Nel bilancio per il 2000 e il 2001 - ha precisato - avevamo chiesto l'assunzione di 1895 persone: investigatori, traduttori, analisti. Abbiamo ottenuto in tutto 76 assunzioni».

b.m.

segnata una autorità simbolica. Il candidato favorito di Bush per questo incarico è John Negroponte, attuale capo della missione americana all'Onu.

John Kerry, lo sfidante di Bush nelle elezioni di novembre, è all'attacco. In un comizio nel New Hampshire e in un articolo sul Washington Post critica la «scadenza arbitraria» del 30 giugno. La Casa Bianca ha annunciato questa data qualche mese fa per placare gli alleati ma non ha fatto nulla per creare le condizioni. «Il presidente Bush - accusa Kerry - non ha ancora indicato a quale autorità dovrebbe trasferire il potere entro meno di 80 giorni. Non ha spiegato come pensa di mantenere la stabilità».

La soluzione, secondo Kerry, passa per le Nazioni Unite. «Il segretario generale Kofi Annan - ha sostenuto il candidato democratico - è il candidato ideale per aprire un dialogo con tutte le parti, assumere il ruolo che oggi ha l'amministratore americano Paul Bremer, "deamericanizzare" lo sforzo per la ricostruzione e portarlo sotto il patrocinio dell'Onu».

Gli strateghi del partito democratico si guardano bene dal dare importanza eccessiva al sondaggio di Newsweek, secondo il quale il 50 per cento degli elettori sostiene Kerry e soltanto il 43 per cento Bush. Mancano quasi sette mesi alle elezioni e del resto il sondaggio non è indicativo, perché non tiene conto di Ralph Nader, il candidato di disturbo che minaccia di togliere a Kerry i voti per la vittoria. Rimane il fatto che Bush ha speso almeno 40 milioni di dollari in spot televisivi per denigrare l'avversario e non ha ottenuto alcun vantaggio. Per questo motivo si è deciso al grande passo. In tre anni alla Casa Bianca aveva convocato soltanto due conferenze stampa in prima serata, nell'ora in cui milioni di cittadini seduti davanti ai televisori ascoltano e giudicano. Questa fa tre.

Il candidato democratico incalza: «Non ha ancora indicato l'autorità a cui trasferire il potere»

Il giornalista francese: la politica è l'arte del compromesso, mentre l'affermazione rigida della propria ideologia conduce solo al disastro

«Un grave errore esportare con la forza la democrazia occidentale»

Come si può riassumere la lezione che la Francia ha tratto dagli errori commessi in Algeria?

«Si tratta di una lezione molto semplice: non si può sconfiggere un nemico senza cercare consensi e alimentare la divisione fra coloro che potrebbero divenirne gli alleati. Quindi, ieri come oggi, non si può sconfiggere il terrorismo islamico senza l'appoggio di settori importanti del mondo musulmano. Se il terrorista può agire «come un pesce nell'acqua», secondo la celebre formula di Mao, la nostra battaglia è perduta in partenza: al terrorista bisogna sottrarre le simpatie più o meno militanti che gli stanno attorno, e ridurlo all'impotenza proprio come un pesce fuor d'acqua. In

altri termini, pretendere di esportare la democrazia occidentale in Medio Oriente con la forza è un errore fondamentale, perché la politica è l'arte del compromesso, mentre l'affermazione rigida della propria ideologia conduce al disastro. Per essere efficace, la politica va tenuta separata dall'ideologia. Bush padre aveva compreso queste verità e aveva condotto la guerra del Golfo, nel '91, con il sostegno di gran parte del mondo arabo».

Invece, all'indomani del massacro dell'11 settembre, George Bush ha enunciato la teoria secondo cui gli Usa dovevano lanciarsi in una terza crociata, dopo quello contro il nazismo e contro il comunismo.

«Certo, e così all'intervento in Afghanistan, che ancora corrispondeva ad una logica di sradicamento delle basi logistiche dell'offensiva terroristica, è seguita la guerra in Iraq, scatenata senza alcuna prova né dell'esistenza di armi di distruzione di massa, né del collegamento fra Saddam e Bin Laden. Inizialmente, l'opinione pubblica mondiale ignorava, per esempio, l'enorme influenza su Bush dei «neo-conservatori» Usa, che forse non hanno avuto il cinismo di rallegrarsi dei morti dell'11/9,

ma certamente li hanno considerati come providenziali per la realizzazione del loro disegno strategico di crociata, un disegno che non ha nulla a che vedere con la lotta al terrorismo, ma anzi può favorirne lo sviluppo».

L'attuale amministrazione Usa risponderebbe alle critiche che la sua politica ha già ottenuto alcuni risultati: il crollo della dittatura di Saddam, la svolta filo-occidentale della Libia, le aspirazioni democratiche sempre più diffuse in Siria e in Libano...

«In effetti, gli americani sembrano sensibili a questi risultati, e infatti la mia opinione è che malgrado tutto Bush può ancora vincere le elezioni di novembre, se la ripresa economica si conferma. Non posso però astenermi dal ridimensionare la fondatezza di certi entusiasmi attualmente esistenti alla Casa Bianca. Secondo i sondaggi più recenti, il 60% degli iracheni è contento della caduta di Saddam, ma il 75% ritiene che gli Usa ed i loro alleati dovrebbero lasciare il Paese al più presto. Quanto alla Libia, mi sembra che la nuova politica di Gheddafi si preparasse da tempo, e non vedo come si possa collegarla con la sconfitta del regime oppressivo di Baghdad. Il discorso sulle legittime aspira-

zioni di altri Paesi del Medio Oriente è più complesso dato che in questi Paesi, oggi caratterizzati dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla corruzione, non esiste purtroppo una vera opinione pubblica capace di contare».

Va invece considerato attentamente il peso crescente delle comunità musulmane in Europa, soprattutto in Francia, dove c'è la maggior concentrazione simultanea di arabi e di ebrei. Esiste in Francia un concreto rischio terroristico?

«È ben noto che la recente legge che vieta alle ragazze musulmane di portare il velo nelle scuole, dove peraltro viene proibita ogni altra esibizione di simboli religiosi, ha suscitato ampie polemiche e può provocare conseguenze imprevedibili. Pur non essendomi mai dichiarato a favore di questa legge, ritengo che la Francia debba affrontare con fermezza le eventuali rappresaglie, per difendere una certa concezione dello Stato laico che è parte integrante della sua storia. Per fortuna, abbiamo dalla nostra parte la grande maggioranza dei musulmani francesi».

Uno degli elementi più significativi dell'atteggiamento francese verso il mondo islamico resta rap-

presentato dalla posizione assunta sulla crisi irachena.

«Certamente, e mi pare chiaro che nell'opporci alla guerra americana in Iraq la Francia abbia compiuto una scelta giusta. Purtroppo, l'ha fatto in modo per così dire neo-gollista, dando vita all'ennesimo duello mediatico tra Washington e Parigi, e rassicurando così i nostalgici della "grandeur". Chirac non ha compiuto alcun serio tentativo politico di avvicinare i grandi Paesi vicini all'analisi francese della situazione, né di creare una posizione europea comune. Sono però ottimista per l'avvenire, perché credo che il nuovo governo socialista di Madrid potrà creare le condizioni per una maggior convergenza

Berlusconi trasmette un'immagine negativa e dopo la sconfitta di Aznar il suo potere è più in pericolo di prima

strategica europea nella lotta al terrorismo. La Spagna di Zapatero modifica profondamente gli equilibri internazionali e potrà porre gli Usa nella condizione di dover accettare o di dover promuovere una risoluzione dell'Onu sull'Iraq che attribuisca all'Onu un ruolo primario nella costruzione del nuovo Stato iracheno».

La vittoria delle sinistre alle elezioni politiche spagnole, seguita da quella delle sinistre francesi nelle elezioni regionali e cantonali, ha suggerito l'impressione che un vento nuovo stia attraversando l'Europa. Che succederà in Italia?

«Berlusconi trasmette un'immagine non soltanto negativa, ma veramente sinistra, pietosa ed imprevedibile agli occhi di tutte le élites europee. Il grado di concentrazione nelle sue mani dell'informazione radiotelevisiva rappresenta un caso unico al mondo. Le sue posizioni in politica estera sono sempre state vicine a quelle di Aznar, che ha subito il disastro elettorale che sappiamo. Penso che dopo la sconfitta di Aznar il potere di Berlusconi sia più in pericolo di prima, e che le possibilità dell'Ulivo di Romano Prodi siano nettamente maggiori».

Umberto De Giovannangeli

TERRORISMO torna la paura

Per la polizia ungherese l'azione progettata da un palestinese, fermati anche due siriani
Per il Mossad il piano prevedeva di colpire il capo dello Stato ebraico Katzav



Allarme anche in Giordania, il re annuncia l'arresto di un gruppo di terroristi
«Preparavano un crimine mai visto volevano uccidere migliaia di civili»

Sventato attentato al museo dell'Olocausto

Arresti a Budapest dove è in visita il presidente israeliano. In Israele fermati attacchi con il virus Aids

Doveva essere un attentato eclatante. Per le sue dimensioni e per l'obiettivo scelto: il nuovo Museo dell'Olocausto a Budapest. Tutto era pronto per l'azione terroristica, progettata da palestinesi. Il piano doveva scattare in coincidenza con l'inaugurazione, prevista per domani, del Museo. I terroristi sapevano che alla cerimonia avrebbe partecipato il presidente israeliano Moshe Katzav, da ieri in visita ufficiale in Ungheria. Tra le persone arrestate con l'accusa di progettare l'attentato, c'è anche un ungherese di origine palestinese. Il vice direttore dei servizi di sicurezza ungheresi, Attila Petofi, ha aggiunto che l'uomo, 42 anni, è un dentista che aveva pianificato di far esplodere «un museo ebraico», ma non ha specificato se questo fosse il nuovo Museo dell'Olocausto di Budapest. Il dentista è l'imam di una piccola moschea di Budapest. Secondo la ricostruzione fatta dal capo della polizia generale Laszlo Salgo, il dentista di origine palestinese aveva «due complici: il primo aveva come compito quello di procurare esplosivo e il secondo era stato incaricato di far saltare il Museo dell'Olocausto». La polizia ha inoltre comunicato di aver in stato di fermo altre due persone, entrambe siriani, che avrebbero dovuto fornire l'esplosivo al palestinese. La polizia ha effettuato ieri cinque perquisizioni di appartamenti di Budapest mentre gli interrogatori sono andati avanti per l'intera giornata. «L'attentato non mirava ad uccidere il presidente israeliano», ripete ai microfoni della Tv statale Attila Petofi. Ma le rassicurazioni del vice capo dei servizi di sicurezza ungheresi, non convincono i vertici del Mossad, il servizio segreto israeliano. L'attentato contro Katzav, rimarcano fonti d'intelligence di Tel Aviv, è stato segnalato da «servizi segreti stranieri» alle autorità ungheresi. Una ricostruzione rilanciata ieri dall'agenzia privata Havarria Press a Budapest. Quel che è certo è che sono scattate misure eccezionali di sicurezza per proteggere il presidente israeliano. Un

elicottero dei servizi segreti segue ogni passo della delegazione, sui tetti attorno al palazzo della presidenza sono stati piazzati tiratori scelti, tutte le finestre sull'itinerario del convoglio presidenziale vanno tenute chiuse. «Contrariamente a certe informazioni, le misure di sicurezza che noi abbiamo preso questa

matina (ieri, ndr.) non hanno nulla a che vedere con la visita del presidente Katzav», ribadisce nel corso di una conferenza stampa il capo della polizia, Laszlo Salgo. Ma i dubbi restano e a rinfocolarli, in serata, è la radio commerciale Inforadio di Budapest, secondo la quale le autorità ungheresi aveva-

no ricevuto nei giorni scorsi «dettagliate informazioni» sulla preparazione di un attentato dinamitardo contro il capo dello Stato ebraico. L'azione, conferma l'emittente radiofonica, sarebbe dovuta scattare domani, all'inaugurazione del nuovo Museo dell'Olocausto, dedicato alla memoria dei 600mila unghere-

si, 437mila ebrei, morti nei campi di sterminio nazisti. «Meglio se oggi si tiene a una distanza di tre passi da me», ha scherzato Katzav con il suo omologo ungherese Ferenc Madl, alludendo alle voci di un possibile attentato. Le notizie dell'attentato sventato in extremis a Budapest non sono le uni-

che che turbano Israele. Altre, e non meno inquietante, giungono dal fronte interno. Non contenti dei già micidiali effetti delle bombe umane, alcuni palestinesi progettavano di renderle ancora più letali usando ordigni contenenti sangue infetto col virus dell'Aids. Il piano, sventato quando era ancora nella

fase iniziale, è stato scoperto dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano, grazie alla confessione di un palestinese che era stato arrestato lo scorso marzo assieme a un altro complice. Ambedue sono membri di Tanzim, una milizia armata legata ad Al-Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat. Il palestinese, le cui generalità non sono state precisate, ha detto che l'attentato suicida era parte di una serie di attacchi che avrebbero dovuto essere attuati nelle città israeliane in coincidenza con la settimana della Pasqua ebraica che si è conclusa l'altro ieri. Tra le bombe umane ci dovevano essere anche due donne. In almeno un caso uno degli ordigni che dovevano essere usati dai terroristi avrebbe dovuto far scoppiare anche un contenitore di sangue col virus dell'Aids. In questo modo - almeno nelle intenzioni degli attentatori - anche chi tra gli israeliani fosse riuscito a sopravvivere all'esplosione restando solo ferito sarebbe rimasto contaminato dall'Aids. «Si tratta di un altro infame esempio dello zelo dei palestinesi nell'usare tutti i modi più innovativi per infliggere il terrore agli israeliani», commenta David Baker, portavoce dell'ufficio del premier israeliano. «Invece di educare la loro prossima generazione alla pace e alla coesistenza - prosegue - i palestinesi si stanno laureando Magna Cum Laude nella scienza precisa della morte e della distruzione e mostrano un chiaro impegno a continuare su questa strada». Una strada che rischia di far precipitare l'intero Medio Oriente in un abisso di orrore e di morte. A testimoniare è anche l'annuncio dato in serata da re Abdallah II di Giordania: l'arresto di un gruppo di terroristi nel regno hashemita ha permesso di sventare un attentato senza precedenti, che avrebbe potuto uccidere migliaia di civili. La Giordania, ha detto re Abdallah II, «negli ultimi giorni ha attraversato una situazione estremamente delicata, ma la protezione di Allah ha sventato i piani di questi criminali ed ha salvato la vita di migliaia di civili. Sarebbe stato un crimine mai visto nel regno».



Il premier israeliano Sharon

Sharon negli Usa per difendere il suo piano

L'Anp attacca il premier deciso a ritirarsi da Gaza ma a mantenere le colonie in Cisgiordania: così si mina la pace

Il via libera ufficiale al suo piano di separazione unilaterale. Un sostegno politico a cui accompagnare il necessario supporto finanziario. È ciò che Ariel Sharon chiederà oggi a George W. Bush nell'atteso incontro alla Casa Bianca. Alla raffica di indiscrezioni sul contenuto delle richieste del premier israeliano e sulla risposta, anch'essa dettagliata, del presidente Usa, si aggiunge la solenne promessa fatta l'altra sera da Ariel Sharon ai coloni dell'insediamento di Maale Adumim (a est di Gerusalemme): le sei aree dove si trovano i maggiori insediamenti ebraici in Cisgiordania sono destinate a restare sotto il permanente controllo di Israele. Rivolgendosi ai coloni di Maale Adumim, poco prima di partire per Washington, Sharon ha spiegato che le aree dove si trovano le colonie di Maale Adumim, Pisgat Zeev (vicino Gerusalemme), Gush Etzion, Kiryat Arba (vicino a Hebron) e Ariel (nord della Cisgiordania) sono destinate a restare sotto il controllo dello Stato ebraico. Sharon ha anche annunciato che al barriera di separazione - il muro dell'apartheid per i palestinesi - in corso di costruzione in Cisgiordania, ingloberà Maale Adumim, la più grande colonia israeliana. Le affermazioni del premier israeliano scatenano la dura protesta dei palestinesi. «Il controllo israeliano di sei gruppi di insediamenti in Cisgiordania è una ricetta per chiudere tutte le porte del processo di pace e per distruggerlo», denuncia Saeb Erekat, ministro degli affari negoziati dell'Anp. «La Striscia di Gaza e la Cisgiordania - aggiunge Erekat - sono un'unica entità geografica e Israele deve ritirarsi ai confini del 1967». Già l'altro ieri il premier Abu Ala aveva avvertito che i palestinesi avrebbero respinto

qualunque promessa Usa a Israele tale da pregiudicare l'esito di un negoziato di pace che tra l'altro dovrà stabilire l'assetto permanente dei Territori e i confini definitivi di Israele. «Non è Israele ad aver bisogno di garanzie -

ha insistito Abu Ala - ma siamo noi palestinesi piuttosto». A poche ore dall'incontro Bush-Sharon, a far sentire la sua (preoccupata) voce è anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Il numero

uno del Palazzo di Vetro ha avvertito il premier israeliano che il suo progetto di ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza non dovrà avere contropartite in Cisgiordania tali da determinare ripercussioni «insostenibili e non giustificate» sulla fondazione di un futuro Stato palestinese indipendente. In particolare, puntualizza Annan, il piano di ritiro israeliano da Gaza deve essere compatibile con la Road Map, il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto

(Usa, Onu, Ue, Russia). I più stretti collaboratori del premier israeliano si dicono «moto ottimisti» sull'esito dell'incontro alla Casa Bianca: Sharon, sostengono le fonti israeliane, riuscirà a ottenere dall'

amico George una dichiarazione scritta nella quale gli Usa affermano che la soluzione del problema dei rifugiati palestinesi non potrà che essere trovata all'interno del futuro Stato palestinese, e che dunque è escluso che i rifugiati possano far ritorno in territorio israeliano. La stessa sicurezza non è data sulla questione degli insediamenti. Su questo punto, la Casa Bianca intende sostenere una formula più vaga, sostenendo che una soluzione definitiva del conflitto israelo-palestinese dovrà «tenere conto dei problemi demografici», senza però soffermarsi specificatamente sul mantenimento dei blocchi degli insediamenti. Tuttavia, i responsabili israeliani hanno minimizzato la portata dei disaccordi della vigilia, dichiarandosi certi che Sharon e Bush riusciranno ad appianarli nel corso del loro incontro. «Sono convinto che il primo ministro otterrà da Washington il sostegno per la sua iniziativa», afferma alla radio militare il vice premier Ehud Olmert. Agli Stati Uniti, rivela Olmert, Sharon chiederà la garanzia per Israele «di poter avere libertà d'azione per lottare contro il terrorismo» dopo il ritiro dalla Striscia di Gaza. L'ottenimento del sostegno ufficiale americano è il viatico decisivo per la «battaglia» interna che Ariel Sharon sarà chiamato ad affrontare al suo ritorno in patria. Il primo, cruciale passaggio è il referendum interno al Likud, il partito del premier. La consultazione dei 230mila iscritti al Likud, prevista per il 29 aprile è stata rinviata al 2 maggio. La motivazione ufficiale non ha nulla a che fare con la politica: il 29 aprile si gioca a Tel Aviv l'attesissima Final Four di basket. Il Paese si ferma, e le urne del Likud resteranno chiuse. u.d.g.

La formazione che vale integrata con l'istruzione, per tutta la vita e per un'occupazione di qualità

Bologna, venerdì 16 aprile 2004 ore 9.30 - 17.00
Sala Hotel Europa, via Boldrini 11

Le prospettive dell'Istruzione e formazione professionale

- Il processo riformatore avviato dai Governi di centro sinistra è stato interrotto dal Governo di centro destra con provvedimenti emanati dal MIUR e dal Ministero del Lavoro nel campo della formazione e istruzione professionale. I DS intendono, all'interno dell'Ulivo, contrapporre sulla materia proposte precise, in particolare:
- l'integrazione fra la scuola e la formazione professionale contro la dispersione scolastica e per l'adempimento dell'obbligo formativo fino a 18 anni;
- la previsione di un monte ore di formazione "esterna" obbligatoria per l'apprendistato;
- la riforma della formazione professionale che dia stabilità alle Agenzie formative accreditate dalle Regioni;
- l'integrazione fra l'istruzione tecnica e professionale e la formazione professionale;
- lo sviluppo a tutti i livelli dell'alternanza tra la scuola, la formazione professionale e il lavoro;
- il sostegno alla formazione per tutto l'arco della vita attraverso lo sviluppo dei Fondi interprofessionali gestiti dalle parti sociali; la definizione degli standard minimi nazionali per la certificazione delle "competenze";
- la titolarità delle Regioni per il governo dei sistemi formativi integrati.

- Relazione introduttiva
Andrea Ranieri
Segreteria Nazionale DS,
Responsabile Dipartimento
Sapere, formazione e cultura
- Interventi
Mariangela Bastico
Assessore Lavoro, Scuola e
Formazione Regione Emilia-Romagna
- Giorgio Allulli**
Responsabile Area sistemi
formativi ISFOL
- Raffaele Bonanni**
Segretario CISL Nazionale
- Maria Brigida**
Segreteria Nazionale CGIL
Scuola
- Fabio Canapa**
Segretario UIL Nazionale
- Emiliano Citarella**
Responsabile Nazionale
Studenti Sinistra Giovanile

- Angela Cortese**
Assessore Lavoro, Scuola e
Formazione Provincia di
Napoli
- Cesare Damiano**
Segreteria Nazionale DS,
Responsabile Lavoro
- Emilio Gandini**
Responsabile Nazionale FORMA
- Claudio Gentili**
Responsabile Scuola e
Formazione Confindustria
- Nadia Masini**
Presidente Serinar
- Maurizio Mirri**
Coordinatore nazionale
politiche formative Legacoop
- Dario Missaglia**
Responsabile Dipartimento
Scuola e Formazione CGIL
Nazionale

- Gabriele Morelli**
Confederazione Nazionale
Artigianato
- Gianfranco Parenti**
Presidente ECAP Regionale
Emilia-Romagna
- Giovanni Sedioli**
Presidente Istituto Tecnico
Professionale Aldini-Valeriani
Bologna
- Tiziano Treu**
Responsabile Lavoro e
Formazione della Margherita
- Presiede
Roberto Montanari
Segretario Regionale DS
Emilia-Romagna

Sono invitati a partecipare gli Assessori Regionali Lavoro e Formazione

Oggi alla Casa Bianca l'atteso incontro con George W. Bush: i collaboratori di Arik ostentano grande ottimismo



Alla vigilia restano le divergenze sul futuro degli insediamenti: gli Usa non intendono vincolarsi a impegni precisi



Roberto Cotroneo

DICHIARAZIONE DI VOTO

Pansa

«Voterò il Triciclo Sono sempre stato di sinistra»

ROMA Giampaolo Pansa ha deciso, dopo averci pensato un po': entro un paio di settimane, dopo 13 anni, lascerà la condirezione del settimanale "L'Espresso" per andare in pensione. Anche se continuerà a tenere la sua rubrica, il «Bestiario», e a collaborare con Repubblica. Pansa pensionato fa un po' impressione, ma lui è deciso a dire basta. Per stanchezza, per voglia di scrivere i suoi libri con più calma. Perché si è chiusa un'epoca. E forse, ancora, perché Pansa è di quelli che con il tempo non riesce a collocarsi da nessuna parte.

D'altronde quelli come lui, nati a Casale Monferrato, è difficile definirli con precisione: sono piemontesi, ma al confine con la Lombardia. Dei piemontesi hanno quella sorta di disincanto e di distacco che li rende sempre un po' perplessi su tutto. Dalla Lombardia gli arriva il gusto di essere gente che non si tira indietro, se è necessario. Pansa è questo. Uno che di se stesso dice: «Io non appartengo neppure a me stesso, e non so mai bene come la penso». Che tradotto significa: non ho idee preconcepite. Cronista e poi polemista acceso. Uomo di sinistra che ha scritto libri sulla Resistenza che hanno fatto infuriare i vecchi partigiani. Uomo di sinistra in continua polemica con la sinistra, insofferente a qualsiasi regola che non abbia un senso. Insofferenze che si possono leggere tutte assieme nel suo nuovo libro, dove ha raccolto, per la prima volta, dieci anni di «Bestiari» scritti sull'«Espresso» ("Bestiari d'Italia, 1994-2004", Sperling & Kupfer, pp.402, 15.00). Per uno come lui la prima domanda è d'obbligo.

Giampaolo, per chi voti alle prossime europee?

«Guarda, io ho sempre votato a sinistra. Ho votato una volta per il partito socialista, tanti anni fa, quando Antonio Giolitti era uscito dal Pci dopo i fatti di Ungheria del 1956, e si era candidato con il Psi, nel collegio Cuneo-Asti-Alessandria. Poi ho sempre votato con mille "se e ma", come si usa dire oggi, per il Pci. Poi ho votato Pds, anzi, io sono stato un sostenitore della svolta di Occhetto. Poi ho seguito a votare Ds, quando è arrivato l'Ulivo ho votato l'Ulivo. Ho persino votato a Milano, nel proporzionale, una candidata diessina che io non conosco, ma che mi è simpatica, Gloria Buffo. Che voleva querelarmi».

Ti voleva querelare perché l'hai votata?

«Ma no dai. Voleva querelarmi perché in un bestiario avevo scritto che lei in una trasmissione televisiva, quando si era fatto il nome di Lamberto Dini, aveva fatto una smorfia come se si fosse trovato di fronte "un topo morto"».

Beh, ci eri andato leggero.

«Delle goliardate da ragazzo di provincia... Comunque ho votato pure lei. E adesso andrò a votare l'Ulivo. Per chi dovrei votare scusa? Anche se devo dirti che qualche volta ho avuto la tentazione di non andare a votare».

Tentazione a cui non hai mai ceduto.

«Mai ceduto. E sai perché? Perché ogni volta ho pensato a mia madre. Eccola là, nella foto dietro questa scrivania: Giovanna Cominetti in Pansa. Mia madre era del 1903. E quindi la prima volta in cui è andata a votare fu nel marzo del 1946, elezioni amministrative».

Tu quanti anni avevi?

«Dieci anni e mezzo. Una domenica pomeriggio mia madre mi dice: "Prendi un foglio e scrivi in stampatello grande questa frase: La signora Giovanna Pansa chiude il negozio perché va a votare per la prima volta a 43 anni. Mettici un punto esclamativo. Anzi, visto che non costano nulla mettine due. Così domani tirò giù la saracinesca del negozio, e ci attacco il cartello, così tutti vedono"».

E tu lo hai scritto, naturalmente.

«Certo. Solo che dopo, quando è arrivato a casa mio padre ha visto il cartello e ha chiesto a mia madre: "Perché hai fatto scrivere questo cartello?". E lei: "Perché domani vado a votare e voglio che lo sappiano tutti". E mio padre: "Ma lo sai che domani, lunedì, non si vota? Si vota solo oggi". Insomma per farla breve, mia madre ha preso cappello e cappotto è uscita, ed è andata subito a votare. Ma il cartello il giorno dopo lo ha appeso ugualmente. Ecco perché tutte le volte che ho avuto la tentazione dell'astensionismo, il ricordo di mia madre mi ha portato a votare».

Dunque voterai Ulivo, vuoi dire il triciclo?

«Sì voterò per il triciclo».

Convinto o perplessito?

«Ti confesso che le mie perplessità sulla politica italiana sono tantissi-

me. Del resto chi legge il Bestiario queste cose le vede. Però faccio mio un motto che mi ha regalato un amico l'altro giorno: "I miei mi fanno senso, ma gli altri sono peggio e mi fanno schifo". Ma quello che non farei mai è votare per i presunti partiti e partitini di sinistra che stanno intorno al triciclo. L'unica speranza per l'Ulivo è di avere il nocciolo duro. Un pilastro centrale che regga tutto il resto. Fassino mi ha detto: mi accontenterei del 33 per cento. Ma io credo che debbano fare di più».

Sperando nel disastro elettorale del centro destra.

«Io penso che a Berlusconi le elezioni andranno male. Può andar bene a noi del triciclo, a condizione che riusciamo a spiegare agli elettori che non gli conviene votare per Cosutta, piuttosto che per i Verdi, Di Pietro-Occhetto, o peggio ancora per il pugnalone di Rifondazione comunista».

Una posizione da riformista.

«Io mi sento un riformista. Se essere riformista significa essere il contrario dei massimalisti, il contrario degli utopisti, il contrario di quelli che sono rimasti comunisti, anche se dicono di essere postcomunisti, allora sì, è possibile chiamare il triciclo partito riformista. Anche se oggi non so se converrebbe chiamarlo così. Mi sto rendendo conto che in Europa la gente vota contro i governi perché non gli piacciono le riforme che i governi fanno. Che siano di sinistra come di destra».

E tu come elettore che riforme vorresti?

«Guarda se te lo dico, i lettori dell'Unità mi prendono per uno di destra. Io vorrei la riforma delle pensioni. Prima ancora che la riforma fiscale. Questo è un paese che comincia a navigare su un mare tempestoso per le incertezze che lo scuotono e che lo travagliano».

Proviamo a fare un Bestiario

«L'ho fatto e ti dico, i lettori dell'Unità mi prendono per uno di destra. Io vorrei la riforma delle pensioni. Prima ancora che la riforma fiscale. Questo è un paese che comincia a navigare su un mare tempestoso per le incertezze che lo scuotono e che lo travagliano».



In forma di intervista, Giampaolo. Mi hai detto per chi voti. Spiega il motivo per cui non voti gli altri. Cominciano da destra, se vuoi. Gianfranco Fini, per esempio.

«Io Fini non lo voterei mai, ma non perché sono antropologicamente un antifascista. Sono cresciuto in quell'humus cultura e politica. Poi Fini non mi piace perché ho l'impressione che sia un peso leggero. Io sono anche disposto a comprare un'auto usata da Fini. Ma non gli affiderei il condominio».

Certo il condominio ce l'ha Berlusconi.

«Lì c'è un problema che è quello che voi dell'Unità affrontate tutti i giorni. A volte, secondo me, nel modo sbagliato. Non c'è soltanto un partito come Forza Italia, che si regge su un uomo solo. Qui c'è una intera coalizione che si regge su un uomo solo. Io arrivo a dire che se domani mattina Prodi si innamorasse della cassiera del cinema di Bruxelles, e scappasse, non è che l'Ulivo crolla. Si troverebbe qualcun altro al suo posto. Ma il giorno che Berlusconi, per qualche motivo lascia, è una coalizione che crolla».

Leghisti compresi?

«Leghisti compresi».

Ma la Lega senza Bossi è più pericolosa?

«Io penso di sì, all'inizio. Però devo dirti una cosa controcorrente. Io penso che Publio Fiori abbia sbagliato a sospendere questo Ce' di cui non so nulla e non voglio sapere nulla. Al parlamento si dice tutto. Comunque senza Bossi chiuderanno bottega, finiranno».

E a sinistra?

«Non mi appassiono più alle strategie. Vedo persone che sono sempre meglio degli altri, per carità. Il triciclo è l'unica possibilità di vittoria del centro sinistra. Però il triciclo è come una carovana accerchiata dagli indiani. Gli indiani sono gli alleati di sinistra. Ufficialmente alleati, ma in realtà sono lì per svaligiare il negozio. Se la sinistra italiana non fa uno sforzo gigantesco per diventare qualcosa che non ricordi troppo gli errori del passato, parlo degli ultimi 50 anni di storia patria, è difficile sfondare sull'altro fronte».

Berlusconi perderà le elezioni. Quanto a me sono un riformista: il contrario di utopisti, massimalisti, comunisti

I soliti voti da cercare al centro.

«Io non sono di quelli che mitizzano la corsa al centro. Perché credo che ognuno debba tenersi i propri voti. Ma sono di quelli che pensano che da sola la sinistra non va da nessuna parte. Il triciclo è già un tentativo. Questo è una paese che ha bisogno di essere rimesso in ordine. Bisogna incamminare questo paese su delle strade diverse. Se continuiamo a tenere le stesse posizioni, le stesse idee, gli stessi gruppi, le stesse persone... Noi a sinistra abbiamo dei dinosauri tremendi. Oppure degli utopisti pericolosissimi. Uno come Bertinotti ad esempio: avere al governo un ministro come Bertinotti c'è da spararsi».

Va bene. Hai liquidato gli utopisti. Non mi dire che ti stai avvicinando ai cerchiobottisti e terzisti. Perché sarebbe una notizia, questa.

«Beh mai voi dell'Unità fate male a prendervela con i cerchiobottisti. Categoria nella quale io non mi riconosco. Siccome non voglio diventare direttore di niente, non aspiro a guidare una rete della Rai, non ho mai voluto un seggio parlamentare, mi diventa inutile fare il terzista. Voglio solo andarci in pensione. Però il Bestiario è l'anticerchiobottismo. Ma voi fate a male a prendervela con i terzisti, che è la stessa cosa, perché è meglio essere terzisti che fanatici di Berlusconi. Pigliatevela con Berlusconi».

Ti sembra che non lo facciamo abbastanza?

«Beh certo, sta scherzando. Volete picchiare sui terzisti? E picchiate sui terzisti?».

Stai diventando moderato? In questo nuovo libro dove raccogli i bestiarini accenni a qualche pentimento. Forse talvolta, dici, ho ecceduto nei termini...

«Ti rispondo nel modo meno modesto possibile. Penso che siano stati soltanto degli errori lessicali. Perché io nei giudizi politici non ho quasi mai sbagliato».

Senti, "Il sangue dei vinti",

il tuo ultimo libro, ha venduto 300 mila copie. E ha scatenato polemiche durissime, per come hai trattato la storia della resistenza in Italia. A distanza di mesi, riesci a fare un bilancio di questa esperienza?

«Le polemiche di qualche storico patentesco e di qualche vecchio partigiano hanno contribuito a fare la fortuna di quel libro. Io ho scritto una storia incompleta che dice poco quando dovrebbe dire molto di più».

Ma l'accusa più grave è che tu hai utilizzato fonti di destra per scriverlo.

«Ma non è vera. La maggioranza delle fonti sono studi fatti dall'Istituto storico della Resistenza».

Un'ultima domanda, hai dato del berlusconiano a Giorgio Bocca, altro grande editorialista di Repubblica, prima ancora tu e Bocca avete polemizzato sul modo di giudicare la Resistenza, cosa hai da dire su questa polemica?

«La mia risposta è una sola: non voglio parlarne. Puoi riformulare trenta volte questa domanda, e ti risponderò sempre: non voglio parlarne...».

Questo è un inno consapevole e sperticato al senatore Giuseppe Onorato Benito Nocco (Forza Italia), di cui la Procura e il Gip di Taranto hanno appena chiesto al Senato l'autorizzazione all'arresto. Nato nel 1939 a Santeramo in Colle (Bari), avvocato, eletto nel 2001 ad Altamura con 57.152 preferenze, Nocco fa parte della commissione Bilancio, della commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria e delle commissioni d'inchiesta sulla mafia e sul ciclo dei rifiuti. Insomma, manifesta una certa propensione a investigare, ovviamente sugli altri. Senonché un giorno i magistrati tarantini cominciano a indagare su di lui. In particolare sulla sua attività di direttore generale dell'ospedale «Ss. Annunziata», che in tre anni, dal 1997 al 2000, gli avrebbe fruttato la bellezza di 2 miliardi di mazzette, pari al 20% sugli appalti assegnati a un pool di imprenditori amici. Tangenti in contanti e in natura, sotto forma di regali, viaggi in ridenti località turistiche, preferibilmente all'estero (Montecarlo e Avoriaz), vacanze rigeneranti ad Abano Terme, lavori in ville e appartamenti, mobili di pregio, arredamenti completi per soggiorno, cucina e camera da letto, persino le esequie gratuite per il padre prematuramente scomparso. Così almeno raccontano ai giudici due dei presunti elimosinieri taglieggiati, Fulvio Caroli e Goffredo Lo Muzio. «Un giorno - ricorda Caroli -, in cucina, gli

consegnai 5 milioni per il funerale del papà. Un altro gli regalai un tavolo di antiquariato, pitturazioni (sic) e impianti elettrici. A volte gli davo 10, 20, 30 milioni; sotto Natale, un regalo e una busta con 10-20 milioni». Lo Muzio, oltre ai contanti, dice di avergli donato un videoproiettore con schermo da 30 milioni. Omaggi spontanei? Pare di no. «Nocco - racconta Lo Muzio - mi chiamava di volta in volta: "C'è da fare questo lavoro qua: t'interessa?". Io dicevo sì e lui: "Benissimo, ti avviso quando si fa il bando e tu partecipi". Un lavoro oggi, uno domani, alla fine alla Ss. Annunziata non c'era più nulla da fare. Ma Giuseppe Onorato Benito non si perse d'animo e cominciò a inventare: «Il Nocco - scrive il Gip nell'ordinanza inviata a Palazzo Madama - non avendo più lavori da appaltare e sui quali pretendere la tangente, arrivò a invitare Lo Muzio a ideare nuove tipologie di servizi, per i quali poi

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

NOCCO FOR PRESIDENT

veniva regolarmente bandita la gara che finiva alle aziende dell'imprenditore». «Mi disse: mi servono 40 milioni racconta sempre il Lo Muzio - inventati un servizio dal quale dobbiamo tirare fuori i soldi». Lo Muzio aguzzò l'ingegno e partorì un imprescindibile servizio di "baby parking", una cosuccia da 700 milioni annui per tre anni, ovviamente affidata a una ditta del suo giro in cambio del 20%. Fin qui le accuse, da cui il senatore si difende con le unghie e coi denti: «Sono innocente, ma a tutti può capitare una tegola in testa», commenta amaro ma felice per la solidarietà ricevuta da destra e sinistra: «Gli amici mi abbracciano, non solo i colleghi di maggioranza, ma anche di opposizione». D'altronde siamo di fronte a un indefesso paladino della legalità, come testimoniano la sua immediata autosospensione dall'Antimafia e i suoi appassionati interventi a Palazzo Madama. A parte le fondamentali

proposte di legge sulle professioni subacquee e sulla «prevenzione del gozzo endemico», Nocco è relatore della legge «per il contenimento della spesa farmaceutica» (davvero eccessiva, soprattutto all'Annunziata). Ed è spesso intervenuto per proporre un'Autorità garante dell'etica pubblica e sollecitare la lotta senza quartiere «al crimine transnazionale» (per quello nazionale, invece, passi). Molto apprezzati i suoi discorsi per «favorire lo scambio di esperienze tra pubblico e privato» (da notare il termine «scambio») e «lo sviluppo della concorrenza» (specie a Taranto). Commovente ma tardivo l'invito a «riformare l'ordinamento giudiziario», quasi autobiografici gli appelli a «contrastare gli illeciti nel settore sanitario» e a riformare il «trattamento penitenziario». Chiusure fosse tentato di autorizzare il suo arresto, si metta nei suoi panni. Un galantuomo entra in Forza Italia e scopre che il suo leader, presidente del Consiglio, è imputato di corruzione giudiziaria. Entra in Senato e ci trova un corteo di pregiudicati al seguito del senatore Dell'Utri. Accende la tv e vede Pomicino e De Michelis che insegnano come si esce dalla crisi. Ingenuamente si fa l'idea che la corruzione non sia più reato. Anzi, che sia un titolo di merito. Ammaestrato da esempi consimili, procede a piè fermo. Altro che arrestarlo o dimissionarlo. Presidente dell'Antimafia, dovrebbero farlo.

Presentazione del libro Globalizzazione e no global di Vittorio Parola

Biblioteca del Sapere Newton & Compton 2004

Ne discutono con l'autore
Vittorio Agnoletto
Paolo De Nardis
Massimo Villone

Coordinata
Antonella Marrone

Giovedì 15 aprile
Ore 17 - 19

Sala Federazione Nazionale Stampa
Corso Vittorio Emanuele II, n° 349



Giovanni Visone

IL CASO Sofri

Il Guardasigilli ribadisce il suo no alla clemenza per Sofri e fa capire quanto poco valgono le promesse di Berlusconi a Pannella: non c'è intesa nella maggioranza



Il ministro delle Comunicazioni alza il tiro e minaccia il capo dello Stato: se stravolge la Costituzione aggirando la controfirma le Forze Armate potrebbero non stare a guardare

Grazia, An e Lega all'assalto di Ciampi

Gasparri: si dia una calmata, o finirà sotto accusa. Castelli: deciderà la Consulta

ROMA Bastano poche parole al ministro Castelli per ribadire il suo no alla grazia ad Adriano Sofri e far capire quanto valgono le promesse d'impegno fatte da Berlusconi a Pannella nel colloquio dopo il ritorno da Nassirya. «Al di là della confusione che se ne fa - sentenza - le cose sono chiare: sarà la Consulta a decidere». Vale a dire che, nonostante la soddisfazione del leader radicale, nella maggioranza non c'è nessuna intesa. E Berlusconi, al massimo, potrà restare a guardare, da attore non protagonista, il «conflitto d'attribuzione» fra il ministero di via Arenula e il Quirinale, attendendo le decisioni della Consulta.

Ma se il ministro è lapidario, a parlare ci pensano gli alleati. E sono interventi pesantissimi. A partire da un altro ministro, Maurizio Gasparri, che in un'intervista di ieri a *Libero* afferma: «Se Ciampi concedesse la grazia senza la firma del ministro attente- rebbe alla Costituzione. Non credo che voglia farlo, considerato che è il capo delle Forze Armate e quindi delle forze dell'ordine. Se lo facesse...». E qui, all'allusione eversiva già formulata una settimana fa, Gasparri aggiunge un'ulteriore minaccia. E se lo facesse? Ecco, in quel caso le forze armate non si dovrebbero limitare ad osservare. Anzi, «qualcuno contesterà questa violazione formale, che sarebbe un'offesa alle vittime del terrorismo». Conclusione: «Il presidente della Repubblica potrebbe placarsi e placarci. Non credo abbia l'urgenza della grazia a Sofri, con le preoccupazioni che esistono legate al terrorismo».

Questo è quanto ha ottenuto finora Berlusconi. I nemici della grazia, per tenere ferma la loro posizione, alzano il tiro su Ciampi. Con un'offensiva sempre più aggressiva. Alleanza Nazionale è in prima fila (la bocciatura della legge Boato rappresenta del resto una delle ultime bandiere che il partito di Fini può sventolare di fronte ai suoi elettori). Anche la Lega non si tira indietro. Ad ammonire Ciampi è il coordinatore nazionale (e vicepresidente del Senato) Roberto Calderoli, che ribadisce l'indispensabilità della controfirma di Castelli. «Se il presidente della Repubblica decidesse altrimenti - spiega - si assumerebbe una responsabilità gravissima di fronte al paese». Vale a dire? «Alto tradimento e attentato alla Costituzione».

Offensiva sempre più aggressiva. Il Carroccio: non si può concedere qualcosa che non è stata richiesta



Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri

Craxi: si adotti la soluzione belga

ROMA «Al fine di evitare la ormai stucchevole polemica politica sul caso Sofri, il cui protrarsi appare viepiù strumentale, sarebbe forse il caso di avviarsi verso una soluzione belga: il Guardasigilli rimetta il proprio mandato per un giorno al premier, senza arrecare ulteriori perdite di credibilità alle istituzioni». Lo afferma il vicesegretario del Nuovo Psi, Bobo Craxi, che da Hammamet interviene sul dibattito per la concessione della grazia a Sofri. «Una simile soluzione - sostiene Craxi - potrebbe aprire la strada ad una possibile e definitiva chiusura con quegli anni di forte contrapposizione ideologica ormai alle nostre spalle».

Per meglio intenderci. L'esempio a cui fa riferimento Bobo Craxi è relativo al giorno in cui re Baldovino fu sospeso per due giorni dalla sua carica per non firmare la legge sull'aborto.

sono i due profili di responsabilità che potrebbero emergere», risponde senza mezzi termini. Altre strade? «Berlusconi - rivela il coordinatore della Lega - con me è stato chiaro: a Pannella ha detto che si può arrivare alla nuova procedura di concessione della grazia solo dopo una modifica della Costituzione. Nulla di diverso da quanto previsto nella riforma già approvata dal Senato. Nessuno stralcio, però, nessuna ulteriore modifica». Tutto questo tenendo conto che nel merito la contrarietà del Carroccio resta assoluta: «Non si può concedere una grazia non richiesta, per una

colpa non riconosciuta dall'interessato che non ha scontato nemmeno un quinto della pena comminata». Su questa linea marcia compatta l'alleanza che, il 20 febbraio, riuscì a mettere sotto ricatto la maggioranza e ad affossare la proposta di Boato. Anche per Mario Landolfi, portavoce di Alleanza Nazionale vicino al vicepremier Fini, «per uscire, è necessario che Sofri si convinca che non è il Socrate del ventesimo secolo. Che è stato condannato e che per ottenere la grazia deve chiederla, o farla chiedere». Invece, aggiunge, «il problema è che c'è una lobby che pretende non solo che lo Stato grazi ma che quasi ringrazi Sofri».

Come portavoce di Palazzo Chigi interviene invece il ministro per i rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi: «Il governo - afferma - si sta comportando nel rispetto scrupoloso della legalità costituzionale così come indicato dai massimi costituzionalisti italiani». E Berlusconi? «Il presidente del Consiglio non ha preso nessun impegno, come è noto. Lo stesso Pannella lo ha detto». Restano così misteriosi i contenuti del colloquio concesso dal premier al leader radicale. Così come i «fatti nuovi concreti» che Berlusconi avrebbe garantito. I Radicali ora, in concomitanza con l'inizio della raccolta di firme per il referendum sulla fecondazione, sembrano intenzionati a cambiare strategia. E mentre Pannella spiega di non aver «mai pensato che la soluzione al problema dovesse essere necessariamente quella della controfirma da parte del premier al posto del ministro della Giustizia», il segretario Daniele Capezzone invita tutti al silenzio e a sospendere «cicalaccio, chiacchiericcio, urla, sudori freddi e caldi, gesticolazioni scomposte che cessano con lo spegnersi delle telecamere».

Giovanardi: il governo si sta comportando in modo corretto, il premier non ha preso nessun impegno

Maccanico: «Il governo può dare il suo sì»

Il premier convochi il Consiglio dei ministri. Faccia valere la sua posizione: se passa, può firmare

Pasquale Casella

ROMA «Se il premier crede nell'impegno assunto di rispettare la prerogativa della grazia del presidente della Repubblica, allora la soluzione è di una semplicità assoluta, costituzionalmente corretta e politicamente chiara: affronti la questione in Consiglio dei ministri». Più che un lodo da proporre, questa volta Antonio Maccanico ha da far valere una rigorosa interpretazione dell'esercizio del potere di grazia: «È esclusivo del capo dello Stato, nella sostanza. E invocare la forma e la prassi, nel caso della richiesta di grazia di Adriano Bompreschi connessa obiettivamente a quella ad Adriano Sofri, serve solo a occultare una difficoltà politica tutta interna alla maggioranza».

Politica, dice: non di legittimità costituzionale?
«Tutta e sola politica. Sul piano della legittimità costituzionale, la questione è se si tratti di un atto duale o di un atto dovuto. Ma se è atto dovuto o no può essere deciso solo dalla Corte costituzionale».

Non un ministro?
«Appunto. Il ministro si è mosso all'interno

della logica dell'atto duale, ovvero complesso, ma il ministro deve pur esprimere l'indirizzo del governo».

E questo ad essere in discussione?
«Se l'indirizzo del ministro contrasta con quello del presidente del Consiglio, la questione è tutta interna al governo e alla sua maggioranza. Solo qualora tutto il governo ritenesse di dover negare la controfirma, nel caso il presidente della Repubblica decidesse di concedere la grazia, si aprirebbe la questione dell'atto dovuto. E, a quel punto, non ci sarebbe alternativa al conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale...».

Che Berlusconi vede come con il fumo negli occhi. Può evitarlo?

«Tertium non datur. C'è il premier voglia risparmiarsi l'ennesima manifestazione di contrapposizione con il presidente della Repubblica, e ancor più evitare il rischio - più che probabile, io credo - di doverne uscire clamorosamente perdente. A maggior ragione, è bene che risolva la questione all'interno del governo, senza tergiversare ulteriormente».

Non pretenderà che Berlusconi sospenda il ministro dalla funzione e avochi a sé la

decisione della controfirma?

«Forse quello del ministro è un dissenso di coscienza, riconponibile una volta che abbia provveduto in sua vece il premier? Non mi pare sia così, e mi guardo bene dall'immischiarmi nelle diatribe di questa maggioranza. E però se politico è il contrasto, politica risulta essere la strada più lineare per affrontarlo e risolverlo».

In che modo?

«Berlusconi ha la responsabilità dell'indirizzo del governo. Dunque, se ritiene che la posizione del ministro della Giustizia sia in contrasto con la sua, affronti la questione in Consiglio dei ministri, confronti in questa sede il proprio orientamento a favore della controfirma dell'atto eventualmente compiuto dal capo dello Stato con quello di quanti ritengono di dover portare alle estreme conseguenze il conflitto con presidente della Repubblica, convinca i riottosi, si faccia valere e, soprattutto, risolva con una decisione collegiale trasparente e democratica una questione che rischia di compromettere pesantemente la correttezza del rapporto tra le istituzioni. Tanto più che, prima o poi governo dovrà comunque affrontare la questione nella sua collegialità, non fosse che per deliberare di schierarsi nel conflitto

di attribuzione».

Meglio prima che poi. Ma se in Consiglio dei ministri dovesse prevalere la posizione di Berlusconi e Castelli si ostinasse a rifiutare la controfirma?

«In virtù della legge 400, a quel punto, sarebbe autorizzato il presidente del Consiglio a controfirmare la grazia del capo dello Stato, come espressione dell'indirizzo prevalente del governo. Certo, o il ministro si adegua o se ne va...»

E l'ipotesi dello stralcio dal disegno di legge costituzionale della maggioranza della norma che consentirebbe al presidente della Repubblica di concedere la grazia senza controfirma?

«A parte che la Lega si oppone anche allo stralcio, dicendo: o tutto o niente, si tratta pur sempre di una revisione costituzionale, quindi anche accelerando la doppia lettura parlamentare i tempi sarebbero molto, troppo lunghi in pendenza di una controversia istituzionale così delicata. E, sinceramente, credo non si tratti nemmeno di una soluzione ma di una rimozione del problema: per di più sbagliata, a mio parere, rispetto al ruolo di garanzia del presidente della Repubblica in una democrazia parlamentare».

Simone Collini

ROMA A piazza Santi Apostoli non si preoccupano troppo delle perplessità generate dall'ultima campagna d'affissioni della lista unitaria, il 6 per 3 arancione con la scritta «Arrivi a fine mese?» e la sagoma stilizzata di una donna con le buste della spesa. Non se ne preoccupano per vari motivi. Un po' perché, spiega il responsabile della campagna elettorale della lista, il diessino Fabrizio Morri, diversi istituti di ricerca hanno confermato che conviene puntare su messaggi che riguardano i problemi concreti di milioni di italiani più che sui volti sorridenti dei leader di partito (come hanno invece deciso di fare Berlusconi, Fini, Follini e, per il centrosinistra, Occhetto e Di Pietro). Un po' perché cartelloni con i volti che caratterizzano la lista unitaria, quello di Prodi in testa, ci sono stati e ce ne saranno ancora, tanto che all'interno del comitato nazionale della lista si sta discutendo se utilizzare l'immagine di Prodi già per la prossima campagna, di respiro più prettamente europeo, e che dovrebbe avere uno slogan del tipo: «Iraq, una guerra sbagliata. L'Europa, una forza di pace». Un po' perché a piazza Santi Apostoli, al momento, questioni delicate da affrontare non mancano. A cominciare dalla raccolta delle firme che Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei dovranno organizzare per presentarsi alle elezioni di giugno uniti e sotto un simbolo creato ex novo.

A chi, dai giornali vicini al centro-destra ma non solo, critica l'ultima campagna della lista unitaria perché priva dei volti dei leader, il comitato elettorale di piazza Santi Apostoli ricorda che il precedente 6 per 3, quello con la scritta «Finalmente insieme. Per l'Europa», ri-

Parleranno del conflitto in Iraq i nuovi manifesti elettorali. Ma la nuova formazione potrà raccogliere le firme in solo quattro giorni?

La Lista unitaria punta sull'«Europa della pace»

prende una foto fatta alla convention di metà febbraio a Roma, con Prodi a braccia spalancate in primo piano e dietro, ma ben visibili, Fassino, Rutelli, Bosselli e Sbarbati. Nella sede della lista unitaria fanno anche sapere che per quel manifesto è stato investito qualche centinaio di migliaia di euro in più rispetto alla campagna attuale. «Abbiamo fatto una campagna con il volto dell'uomo che ha ispirato la lista e dei quattro che hanno accolto la sua propo-

sta», ricorda Morri, che però difende le affissioni di questi giorni. «Abbiamo segnali molto positivi. Stiamo ricevendo molte telefonate entusiaste da parte degli elettori e gli studi degli istituti di ricerca che abbiamo contattato ci confermano che quello del carovita è il problema più sentito dagli italiani». Il precipite della situazione in Iraq è al secondo posto. E infatti la prossima campagna sarà dedicata alla crisi irachena. Verrà ribadito il giudizio negativo sulla

guerra preventiva e si indicherà nell'Europa il soggetto capace di favorire una svolta. Visto che questa sarà la campagna in cui si fa esplicito riferimento all'Unione europea, potrebbe essere utilizzata nuovamente l'immagine di Prodi. Sicuramente non ci saranno volti di leader, invece, nella campagna successiva, che in polemica con quella attuale di Berlusconi dovrebbe essere dedicata ai grandi servizi con uno slogan del tipo: «Scuola, pensioni, ospedali e non

alle regionali coalizione compatta

Sardegna, il centrosinistra è un fiore a cinque petali

Davide Madeddu

CAGLIARI Un fiore a cinque petali. Dove i petali sono i cuori che «battono per la Sardegna». Il centrosinistra sardo, questa volta compatto, si presenta al pubblico. Al «popolo della Sardegna» che il 12 e 13 giugno dovrà eleggere il nuovo governo regionale. E lo fa con un manifesto nuovo, in grado di riunire tutte le anime del centro sinistra. E

quelli che non hanno «bisogno dei mesi e dei signori della provvidenza mandati dall'alto». Non a caso il manifesto dello schieramento che riunisce tutti i partiti e i movimenti che si «riconoscono nell'area del centro sinistra» si chiama «Insieme per la Sardegna con Renato Soru». Una scritta nera su uno sfondo bianco che incornicia una sorta di fiore formato da cinque petali. Dove però i petali (l'idea è del pubblicitario Gavino Sanna) non sono altro che cin-

que cuori. Quattro bianchi e uno rosso. Cinque cuori per far risaltare, come ricorda Renato Soru nel primo incontro con i giornalisti in qualità di candidato ufficiale del centro sinistra alla carica di governatore della Sardegna, «la passione, l'impegno politico e sociale di tutto il centro sinistra». Cinque cuori che rappresentano anche le diverse anime della coalizione e si trasformano in un punto d'incontro. Anche per i sardi del Psd'az, per il momento decisi a correre da soli, ai quali Soru lascia comunque una porta aperta: «Sono tanti i punti che ci uniscono». Una motivazione su tutte l'identità che il leader della coalizione del centro sinistra rimarca nella presentazione della manifestazione che aprirà ufficialmente la campagna elettorale.



di Paolo Ojetti

Tg1

Buon risultato del Tg1, che ha parlato con parenti, amici e colleghi dei quattro italiani sequestrati in Iraq e buona la corrispondenza di Lilli Gruber, che definisce i sequestratori «guerriglieri» e i sequestrati «moderni mercenari». Mercenari o no, Berlusconi promette che «farà il possibile» per la loro liberazione: è poco, servirebbe l'impossibile. Di fronte all'incapacità di ridare uno straccio di vita civile all'Iraq, il governo potrebbe anche prendere il coraggio a due mani e stabilire una data certa per il nostro ritiro: non equivarrebbe a cedere al ricatto, ma potrebbe essere la strada giusta per la liberazione degli ostaggi. Ma questa maggioranza, come si apprende dal servizio di Attilio Romita, non sa dire altro che «la missione non si tocca».

Tg2

Dal Tg2 ne sappiamo una di più: i guerriglieri iracheni non chiedono solo il ritiro dei nostri soldati, ma anche le scuse di Berlusconi. Si devono essere ricordati di quella volta che Berlusconi parlò dell'Islam come una «sottocultura». Fra due mesi si vota e la copertina di Giovanna Pensabene apre la guerra dei manifesti, i famosi «tre per sei» cari a Berlusconi. Conclude su una ditta di condizionatori: ai due lati un sosia di Berlusconi e di D'Alema per stare freschi.

Tg3

Qualche interruzione nei collegamenti con Giovanna Botteri e davvero - con quello che sta accadendo in Iraq - sembra il minore dei problemi. Quattro italiani in mano agli estremisti e l'ultimatum: andatevene. Da noi che si fa? Si apre il dibattito: trattare o non trattare? Berlusconi, Frattini e tutta la maggioranza - dicono Pierluca Terzulli e Nadia Zicoschi - scelgono la linea «dura», che non ha alcun senso, così come non ha senso il parallelo fra le bande islamiche e le Brigate Rosse. Speriamo che nessuno in Iraq abbia sentito il leghista Calderoli: «Bisognava stare lontani da certi paesi arabi: ecco il risultato». Mineo da New York fa rivedere Cheney e Rumsfeld, un anno fa: «Saremo accolti da liberatori, sarà una passeggiata».

bugie». Manifesti con le immagini dei leader di partito potrebbero esserci, ma solo nelle circoscrizioni dove si presenteranno: se verrà confermata l'intenzione che più insistentemente circola in questi giorni, Fassino al Nord-Ovest, Rutelli (capolista) e Sbarbati (dietro di lui) al Centro (Bosselli, dopo che al congresso dello Sdi ha detto che sarebbe meglio non candidare chi non lascerà il Parlamento italiano, ancora non ha sciolto le riserve).

Ma a piazza Santi Apostoli comincia a farsi sentire una preoccupazione: raccogliere in breve tempo le firme sufficienti per presentarsi alle europee con il nuovo simbolo. I dipartimenti elettorali dei quattro partiti stanno studiando se dopo l'approvazione della legge sull'election day si possa evitare la raccolta, ma nella lista unitaria c'è chi vuole comunque tentare la sfida imposta dalla legge numero 18 del '79, secondo la quale le liste delle candidature devono essere sottoscritte da non meno di 30 mila elettori di ogni circoscrizione. I problemi per la lista unitaria sono due: il primo, che di candidature si inizierà a discutere dopodomani e che il tavolo non si chiuderà prima del 29 aprile; il secondo, che le liste dei candidati devono essere depositate il 4 e 5 maggio. Così Ds, Margherita, Sdi e Repubblicani europei avrebbero quattro giorni (ma più verosimilmente il lavoro grosso andrebbe fatto nel week-end dell'1 e 2 maggio) per raccogliere non meno di 150 mila firme in tutta Italia. Che non sarebbe poi così difficile, se non fosse che, sempre per la legge del '79 che regola le elezioni per il Parlamento europeo, ciascuna regione deve raccogliere non meno di un decimo delle firme totali della circoscrizione. E già c'è chi si domanda se la Val d'Aosta e il Molise riusciranno a farcela.

Sacra Corona Unita, «in diretta» l'omicidio di un boss

BRINDISI Colpita ancora una volta al cuore l'attività mafiosa della Sacra Corona Unita. Un centinaio di agenti delle Squadre Mobili delle questure di Brindisi e di Lecce nonché la direzione investigativa antimafia del capoluogo salentino hanno arrestato, ieri all'alba, 29 persone. Ventinove. Ognuna con un curriculum criminale di tutto rispetto, tanto da permettergli, in otto anni, il compimento di 17 omicidi. Efferati, cruenti. Tutti riusciti. Ma ora i killer hanno un volto: nome e cognome. Dopo tre anni d'indagine l'operazione «Murder» (assassino) è arrivata a conclusione. Un epilogo agevolato, nel termine, dalle decisive dichiarazioni di una dozzina di ex affiliati - oggi collaboratori di giustizia - e numerose intercettazioni telefoniche. Come quella di Santo Vantaggiato. Un boss assassinato «in diretta» nella roccaforte montenegrina di Bar nel settembre del 1998. Sul nastro si danno il passo tredici spari. È una calibro 9 che dalle

mani dei suoi sicari vuota il tamburo mentre si odono le ultime grida: «uhe cumpà». Implorazioni freddamente registrate. Vantaggiato «scontava» la sua latitanza nell'Eldorado del Montenegro dove aveva a disposizione una flotta di scafi, rigorosamente blu, con i quali gestiva il traffico dell'illecito. Era il 1996. E sulla latitanza del boss all'epoca indagò, Giuseppe Scelsi, pm della Dda di Bari, che scoprì presunte coperture offerte dalla polizia sia a Vantaggiato che al suo capo Benedetto Stano. M un boss è un boss. E Vantaggiato non lasciava nulla al caso nel controllare il traffico illecito tra le due sponde dell'Adriatico. Sia contrabbandando di sigarette o compravendita di armi. Prima della sua morte però il leader della Scu divenne impopolare poiché negli ambienti criminali pugliesi si era sparsa la voce che l'uomo collaborava segretamente con gli «sbirri».

Gli unici responsabili? Freda e Ventura, già assolti. Ecco le motivazioni della sentenza d'appello che ha annullato l'ergastolo per Maggi, Zorzi e Rognoni
Piazza Fontana, i colpevoli non sono perseguibili

Susanna Ripamonti

MILANO Franco Freda ha finito di scontare un brandello di pena per ricostruzione del partito fascista, da qualche anno è libero e continua a fare l'editore. Giovanni Ventura vive sereno e indisturbato a Buenos Aires, dove gestisce un ristorante in pieno centro, frequentato da un'ignara clientela alternativa e di sinistra. Sono loro, che ormai non possono più essere perseguiti, essendo stati a suo tempo definitivamente assolti, i soli responsabili della devastante strage di piazza Fontana. È ciò che si legge nelle motivazioni della sentenza con cui i giudici della Corte d'Assise d'Appello di Milano hanno annullato l'ergastolo per i tre imputati principali: Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni. In primo grado i tre, erano stati condannati «in concorso» con gli imputati storici di quel processo, rimbalzato da Milano a Catanzaro, che si arenò a Bari «per insufficienza di prove». E sempre per insufficienza di prove sono stati assolti i nuovi imputati, indicati dall'accusa

come gli esecutori materiali della strage. La corte d'Appello presieduta da Roberto Pallini ha in sostanza dato ragione a metà ai giudici che avevano emesso la sentenza di condanna affermando che «il collegio ritiene di dover, in definitiva, condividere l'approdo cui la Corte di Assise di Milano è pervenuta in ordine alla responsabilità di Freda Franco e Ventura Giovanni per i fatti del 12/12/69». Passa poi a verificare se sta in piedi l'ipotesi che Zorzi, Maggi e Rognoni abbiano agito in concorso con loro. E qui la risposta è negativa: a parere del collegio i rapporti tra gli ordinovisti di Mestre e Venezia e il gruppo di Padova capeggiato da Freda sono «dimostrati sul piano dei contatti "politici"». Il collegio non condivide la conclusione cui è approdata la Corte di Assise «ed in particolare non può ritenersi dimostrato che Maggi e Digilio a Venezia, Zorzi a Mestre, Rognoni a Milano costituirono con Freda e Ventura "il nucleo di militanti che, nell'ambito dell'associazione criminale definibile Ordine Nuovo, a partire dalla fine del 1968 (pur con episodi prodromici collocati negli anni immediatamente

precedenti), propugnarono ed attuò la cosiddetta strategia della tensione, teorizzò cioè la necessità storica, per un sodalizio di ispirazione neofascista, di compiere attentati terroristici finalizzati a provocare nel nostro Paese una condizione di tensione sociale che determinasse una situazione di emergenza istituzionale e consentisse il sovvertimento delle istituzioni democratiche da parte di forze golpiste». Il collegio arriva alla singolare conclusione che vi furono singoli gruppi di Ordine Nuovo a Venezia, Mestre, Padova, Udine, Verona, Trieste e Milano «che acquisirono sul finire degli anni '60 chiare connotazioni eversive». Ma due righe più sotto si ribalta questa affermazione: «Tra il gruppo di Venezia/Mestre e gli altri intercorsero sia prima che dopo il 12 dicembre 1969 reiterati rapporti. Questi rapporti, peraltro, non sono risultati, almeno sino al 12.12.1969, di natura eversivo-terroristica e caratterizzati dalla comune progettazione di azioni illecite, quali attentati, in grado di porre in pericolo la pubblica incolumità». L'altro argomento utilizzato dal collegio per

scardinare l'ipotesi accusatoria è la non attendibilità dei due pentiti, Martino Siciliano e Carlo Digilio. Durissimo il giudizio su quest'ultimo, bocciato per «la sostanziale inesistenza dei requisiti della spontaneità e dell'autonomia». In conclusione le dichiarazioni di Digilio «non sono attendibili e non sono quasi mai corroborate dai necessari elementi esterni di convalida». In particolare viene demolito uno dei capisaldi dell'accusa, il famoso episodio del Canal Salso, del 7 dicembre del '69. Cinque giorni prima della strage Digilio racconta di essersi incontrato con Zorzi, che gli chiese di verificare la sicurezza del carico di esplosivo che avrebbe dovuto trasportare a Milano. Tutto falso, dicono i giudici: «il grado di attendibilità del collaboratore in ordine a tale episodio è modestissimo se non inesistente». Siciliano è invece ritenuto coerente, attendibile e riscontrato. Ma le sue affermazioni non sono considerate sufficienti a confermare la tesi accusatoria. Ora accusa e parte civile ricorrono in Cassazione e l'ultima parola passa alla Suprema corte.

Giorgio G., l'interrogatorio dei misteri

Le molte e contraddittorie verità dell'assassino della piccola Maria, messo sotto torchio per undici ore

DALL'INVIATO Michele Sartori

PERUGIA Se undici ore vi sembrano poche, provate voi a interrogare Giorgio G. «La versione di G. non è cambiata», sibila esausto alle nove di sera il pm Giuseppe Petrazzini, che era entrato in carcere alle nove del mattino, ne era uscito alle 15.30 per una breve pausa, e rientrato un'ora dopo. Per tutto questo tempo l'assassino della piccola Maria Geusa ha parlato; parlato e straparato. Ha cambiato versione un paio di volte. Ha modificato luoghi ed orari. Ha provato a spostare la violenza su Maria a un giorno precedente, ha tentato di sostenere di aver lasciato la bimba «da sola» per tre quarti d'ora. Ad un certo punto avrebbe anche ritrattato l'omicidio, tirando in ballo una seconda persona - i carabinieri si sono messi subito a cercarla - cioè un uomo di Città di Castello al quale, la mattina di lunedì 5 aprile, G. avrebbe «ceduto» la piccola Maria, per poi riprendersela a cose fatte. Tutto falso. O forse non tutto, perché nemmeno la prima versione cui è ritornato alla fine è convincente. Comunque, un gigantesco guazzabuglio.



La madre della piccola Maria, Tiziana Desideri, accanto al suo avvocato Emilio Zaganelli

«**Famiglia cristiana**» Questo carcere di Perugia, dove G. è rinchiuso in una cella da single, dove passa le giornate in immota tranquillità al punto da stupire anche altri detenuti, leggendo qualche quotidiano ma prevalentemente riviste, e tra queste soprattutto «Famiglia Cristiana», riecheggia vagamente il palazzo del pied-à-terre di Città di Castello dove, probabilmente, è stata sevizata Maria. Qua dentro, ieri mattina, era organizzato un «confronto» tra il killer e la mamma della bimba: lo stesso già saltato il giorno di Pasquetta. Pm criptico all'inizio: «Se c'è un confronto, c'è qualcosa da chiarire». Molte cose? «Abbastanza». E dentro. Sono da poco passate le nove. Mezz'ora, e arriva anche Tiziana Deserto, la mamma, accompagnata dall'avvocato Gianni Zaganelli. Preoccupata, signora? «No». E dentro. Da qui in poi inizia l'ennesima giornata di quelle. Prima del confronto, il magistrato interroga da solo Giorgio G. Passa un'ora, ne passano due, ne passano tre. Tiziana attende, nervosa. A mezzogiorno il pm esce brevemente: «Non sarà una cosa breve»,

Milano: padre e figlio in strada uccidono per difendere il negozio, ferito un secondo complice che riesce a scappare
Ladro sfonda la vetrina, gioielliere gli spara alla testa

Giuseppe Caruso

MILANO Hanno sparato ed ucciso per difendere la loro gioielleria, presa di mira da due malviventi che volevano portare via orologi e preziosi. Giuseppe e Rocco Maiocchi, padre e figlio, proprietari della gioielleria Maiocchi di via Ripamonti a Milano, periferia sud della città, hanno avuto solo qualche secondo per decidere cosa fare, come difendere il loro negozio che già altre volte era stato preso di mira da ladri e rapinatori. Tutto è avvenuto poco dopo le diciotto di ieri pomeriggio, quando due malviventi si avvicinano in macchina alla vetrina della gioielleria. Uno dei due scende

armato di una mazza da baseball rinforzata con una punta metallica per infrangere la vetrina ed impossessarsi dei preziosi e degli orologi che vi erano esposti. Il negozio ha due vetrine affacciate su via Ripamonti e una terza su via Sibari. Il cristallo blindato però si è incrinato ma non sbriciolato, come sperava il malvivente, pronto ad arraffare i gioielli che si trovavano esposti. I Maiocchi, richiamati dal fracasso della vetrata di via Sibari, hanno subito impugnato le armi e sono usciti di corsa per affrontare il ladro. Questo una volta accortosi di quanto stava accadendo ha cercato riparo nella macchina del complice, ma i Maiocchi hanno iniziato a sparargli contro, colpendo

lo. L'uomo, raggiunto da diversi proiettili, è crollato sul marciapiede, dove è stato raccolto alcuni minuti dopo da un'ambulanza che lo ha trasportato all'ospedale Fatebenefratelli. Appena arrivato a destinazione però il malvivente è deceduto: è risultato mortale il colpo che lo ha raggiunto alla tempia destra. Il complice, che era rimasto in macchina, è riuscito a scappare, ma forse è stato ferito, stando alle prime testimonianze raccolte dagli inquirenti sul posto. Pare che i due malviventi fossero stranieri. Non si sa con precisione invece chi tra Giuseppe e Rocco Maiocchi abbia sparato i colpi di revolver che hanno ucciso uno dei due ladri. La procura milanese ha aperto un'inchiesta per fare luce sull'accaduto.

annuncia: l'interrogatorio di G. sottinteso. Alle tre e mezza del pomeriggio il confronto è annullato. Quello che G. sta dicendo è troppo complicato, sembra aprire nuovi scenari, esige verifiche. Cosa sta cambiando? Petrazzini, il pm, stringatissimo: «Sicuramente non ci siamo detti le stesse cose dell'altra volta». G. sta tirando in ballo altri complici? Risposta, ironica: «Questa è la domanda più bella che potevate farmi».

Morale, per Tiziana Deserto è il secondo appuntamento di fila a vuoto. Con la prospettiva di un terzo: perché Petrazzini avverte che il confronto è comunque solo rinviato «ad altro giorno». La donna se ne va scura in volto. Il suo legale è ancora più irritato, si sbraccia indicando i vicini uffici della procura, «chiedete lì cosa sta succedendo, io non lo so, so solo che tutelo due genitori che chiedono giustizia, e basta!». Imbocca via Orsini avvolto in una nube di telecamere, marcia in mezzo all'asfalto gesticolando, e alle sue spalle il traffico si ingorga, suonano clacson altrettanto spazientiti, una scena felliniana. Poco dopo, ricomincia l'interrogatorio di G. Voci che si accavallano sui «complici» chiamati in ballo, sulle ritrattazioni.

Al punto di partenza L'epilogo è sconcertante. Il pm esce alla fine assicurando: «L'indagato non ha modificato la versione dei fatti». Quindi, di nuovo lui e solo lui l'assassino in preda a raptus: punto di partenza ed approdo di un circolo doppiamente vizioso. Il buio cala sulla ricerca in corso del «complice», che forse c'entra in qualche modo o forse no, ma che bisogna ugualmente interrogare, e nel massimo riserbo, perché in questi casi la fiammella del «mostro» è facile da accendere, dura da spegnere. A Città di Castello è tornata Tiziana, è tornata Eloina Morales, l'ex amica accusatrice, reduce da una registrazione del Costanzo Show. Non si è mossa e non si muoverà per giorni ancora Maria, sempre in una cella frigorifera della morgue. «I nonni sono straziati. Apprezzano la prudenza dei giudici, ma dicono: dateci almeno nostra nipote per poterla seppellire», dice il loro legale, Giuseppe Caforio: «E io temo che la nulla osta non arrivi perché Maria è usata come uno strumento: per tenere qui, sempre a disposizione, i suoi genitori».

MILANO, INCHIESTA ROS
Chiesto processo per il generale Ganzer

Accompagnata da una sessantina di faldoni di atti e documenti, la procura di Milano ha «spedito» all'ufficio gip la richiesta di rinvio a giudizio per il comandante dei Ros Giampaolo Ganzer e per un'altra ventina di militari per presunte irregolarità in operazioni antidroga. E a sette anni dall'avvio di un'inchiesta tanto «ingombrante» quanto «grave», che ha girato ben tre procure prima di approdare, per volere della Cassazione, nel capoluogo lombardo, i pm Daniela Borghonovo e Luisa Zanetti, coordinate dal procuratore aggiunto Ferdinando Pomarici hanno alla fine chiesto quel processo che fino all'ultimo «ha chiuso» la bocca a un po' tutti nella cittadella giudiziaria milanese e che sarà ora valutato dal gup. Nel riserbo totale che accompagna la notizia della richiesta di rinvio a giudizio quel che trapela è solo che per alcuni titoli di reato verrà richiesta l'archiviazione.

FECONDAZIONE
Referendum radicali Al via raccolta firme

È iniziata ieri la campagna di raccolta firme per il referendum abrogativo della legge n.40/04 sulla fecondazione medicalmente assistita e sulla libertà di ricerca scientifica. Radicali Italiani e l'Associazione Lucia Coscioni comunicano che sarà possibile firmare in tutte le segreterie comunali di tutti gli 8.100 comuni italiani. Per i Radicali comincia così «una grande battaglia di libertà per i diritti delle coppie sterili e di quelle portatrici di malattie genetiche, per i diritti dei malati che con la legge oggetto del referendum vedono cancellata la speranza di cura con le cellule staminali embrionali. La campagna di raccolta della 500 mila firme - affermano al Comitato promotore del referendum - è affidata nelle mani dei cittadini che sono sollecitati ad aprire i tavoli di raccolta in tutte le piazze italiane».

NAPOLI, 14ENNE MORTO IN OSPEDALE
Avvisi di garanzia a due anestesisti

Alcune informazioni di garanzia, atti dovuti affinché le parti possano essere presenti all'esame autoptico presso l'ipogeo di Poggioreale, sono state emesse dalla Procura della Repubblica di Napoli nell'ambito delle indagini relative alla morte del quattordicenne Emilio Capano, deceduto la notte di Pasqua prima di un intervento chirurgico per ricomporre una frattura al braccio e dopo un'agonia di undici giorni... L'ipotesi di reato sarebbe quella di omicidio colposo.

Per la pubblicità su l'Unità

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro/iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiature)

Alice e Furio Colombo sono vicini a Rosetta con affetto e dolore per la perdita del loro caro amico

CESARE GARBOLI
 Roma, 14 aprile 2004

Le compagne e i compagni dei Democratici di Sinistra piangono la scomparsa di

ISACCO TAGLIOLI

Valoroso partigiano "Fanfulla" della Brigata Garibaldi, iscritto al Partito dal 1945, dopo la Liberazione il suo impegno democratico lo ha visto impegnato nel Comune di Castiglione de' Pepoli come segretario della Camera del Lavoro e, successivamente, come amministratore e sindaco.

Domani dalle ore 12 alle ore 14 presso la Certosa di Bologna sarà possibile rendergli l'ultimo saluto.

Bologna, 14 aprile 2004

La Segreteria della CCdL Metropolitana Milanese partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa del compagno

LEONARDO BANFI
 Milano, 14 aprile 2004

Queste note biografiche sono la testimonianza del suo impegno politico e sociale.

LEONARDO BANFI
 nato a Rho il 26/07/1929

Giovane antifascista, partecipa direttamente alla guerra di Liberazione ed opera nella 118esima Brigata Garibaldi a Lambrate e alla Innocenti. All'età di 14 anni inizia a lavorare alla Magnaghi dove vive la sua prima esperienza di lotta sindacale.

Nel 1947 entra a lavorare alla Innocenti. Nel 1950 fonda il periodico dei lavoratori della Innocenti «Fabbrica sul Lambro».

Iscritto ed attivista nella FGCI ne diventa funzionario nazionale nel 1955 sotto la direzione di Enrico Berlinguer.

A metà degli anni Cinquanta funzionario Fiom Zona Romana dove partecipa alle prime iniziative di lotta.

Protagonista della contrattazione articolata alla base della riscossa operaia degli anni 60.

Entra in Segreteria della Fiom di Milano nel 1964.

Protagonista dell'autunno caldo del 1968 in Segreteria Fiom di Milano. Promotore ed organizzatore del primo sciopero generale per Piazza Fontana contro il terrorismo.

Nel 1976 entra a far parte della Segreteria CdLMM.

Nel 1980 diventa consigliere comunale a Milano e successivamente vicecapogruppo del Pci.

Nel 1990 partecipa alla fondazione del Centro Riformista e ne diventa Segretario.

Gli amici del Centro iniziativa Riformista annunciano la scomparsa di

LEONARDO BANFI
 ed esprimono le condoglianze alla moglie Adriana, alla figlia Cristina e alla nipotina Claudia. Annunciano la cerimonia funebre che si svolgerà giovedì 15 aprile alle ore 15,00 presso il cimitero di Lambrate.

I Democratici di Sinistra di Milano sono vicini e partecipano al dolore dei familiari del compagno

LEONARDO BANFI
 Ricordano il suo costante impegno politico e sindacale.

Le compagne e i compagni della Filt si uniscono al lutto dei familiari e di tutta la Cgil per la scomparsa di

LEONARDO BANFI
 prestigioso dirigente sindacale milanese.

I compagni e le compagne della Fiom di Milano esprimono le loro più sentite condoglianze per la scomparsa di

LEONARDO BANFI

È deceduto il compagno

DUILIO SANTUCCI

grande diffusore de l'Unità, i compagni della sezione Ds di Ponte Mammolo lo ricordano con immutato affetto e stima per l'attività politica svolta per la sezione e l'Unità.

Roma, 14 aprile 2004

14 aprile 2000 **14 aprile 2004**
ANNA SPAGGIARI DAVOLI

Il tuo esempio di vita ci guida sempre.
 Marina, Andrea, Simona e Giorgio

14 aprile 2004

Con infinito rimpianto i genitori ricordano

ILARIO DELL'ORTO

14 aprile 2004

Ciao **ILARIO**
 Fabi

mibtel

+1,45%
21.220

Londra

\$ 33,70

euro/dollaro

1,1975

DAIMLERCHRYSLER VERSO MITSUBISHI

MILANO DaimlerChrysler si accinge a conquistare Mitsubishi. La notizia che il gruppo automobilistico guidato da Jürgen Schrempp sta per raggranellare la maggioranza assoluta della casa nipponica, di cui ha in portafoglio già il 37%, è stata rilanciata ieri da un'agenzia di stampa riprendendo fonti vicine alla stessa Mitsubishi, mentre la casa di Stoccarda ha spiegato che «non è stata presa ancora alcuna decisione». La decisione, secondo DaimlerChrysler, verrà presa non appena si conosceranno (a fine aprile) i risultati del piano di ristrutturazione che i vertici del gruppo nipponico - aiutati da una task force inviata qualche settimana appositamente a Stoccarda - stanno predisponendo.

La borsa non ha reagito in maniera negativa alla notizia dell'impegno - sia finanziario che industriale -

del gruppo tedesco sul fronte nipponico. Dopo avere aperto in rialzo, superando un guadagno dell'1%, il titolo DaimlerChrysler ha oscillato infatti intorno alla parità, per chiudere in progresso dello 0,38% a 34,15 euro. Sul fatto che DaimlerChrysler intenda affrontare la crisi del gruppo nipponico - che anche quest'anno chiuderà il bilancio in profondo rosso - permangono comunque ben pochi dubbi. Schrempp lo aveva lasciato chiaramente capire in occasione dell'ultima assemblea degli azionisti, da cui era uscito con le ossa rotte per le feroci critiche rivolte alla sua strategia della Welt Ag (Mondo spa), foriera finora solo di grandi salassi finanziari, che prevede un gruppo con tre grandi pilastri internazionali: Chrysler negli Usa, Mercedes-Benz in Europa, Mitsubishi e Hyundai in Asia.

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Industria ferma, la ripresa non si vede

Produzione al palo, aumentano solo le ore di cassa integrazione e le crisi aziendali

Laura Matteucci

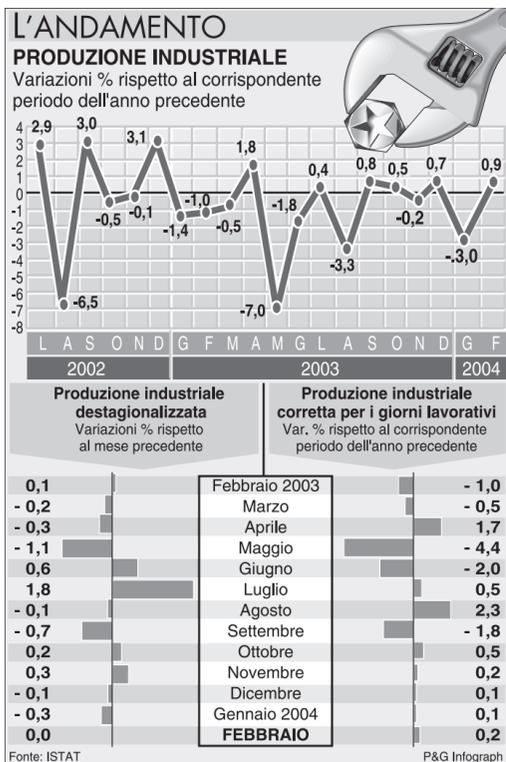
MILANO L'industria resta bloccata, e il rischio adesso è che il calo della produzione si ripercuota negativamente in modo massiccio sull'occupazione. Sindacati, commercianti e consumatori sono tutti d'accordo: l'Italia non riesce ad uscire dalla stagnazione, come confermano anche gli ultimi dati Istat relativi a febbraio - variazione congiunturale nulla, +0,9% l'indice grezzo su base annua e +0,2% l'incremento tendenziale della produzione corretta per giorni lavorativi. Prosegue il calo drastico di abbigliamento e calzature, molto meglio le auto (+16,8%).

Nei primi due mesi del 2004 la produzione industriale ha registrato un aumento dello 0,1%. Persino secondo i tecnici dell'Istituto di statistica, comunque, i dati indicano come «la fase di ristagno della produzione continua».

«Purtroppo questi dati non rappresentano una novità - dice per la Cgil Carla Cantone - Basta vedere i tassi della cassa integrazione per comprendere quanto sia ancora lontana una ripresa degna di questo nome». Come lontana sembra anche l'apertura di un tavolo di confronto col governo sulle politiche industriali, tanto più «se il governo ci convocherà a Palazzo Chigi per illustrarci quanto appare sui manifesti elettorali e nei proclami televisivi», avverte sempre dalla Cgil Marigla Maulucci. Dura l'analisi anche da parte di Cisl e Uil, che ricordano come sul declino industriale italiano pesano la perdita di competitività del made in Italy e il calo dei consumi.

L'indice della produzione industriale corretto per i giorni lavorativi ha presentato, rispetto a febbraio 2003, un unico aumento tendenziale del 3,1% per i beni di consumo (+9,3% per i beni durevoli e +2,2% per i beni non durevoli). I beni strumentali ed intermedi hanno invece registrato cali rispettivamente del 2% e dello 0,6%. Rimbalza l'energia dopo alcuni mesi di discesa: il settore ha infatti segnato un aumento congiunturale dell'1,1% ed ha chiuso il primo bimestre a +1,7%.

Quanto ai diversi settori di attivi-



Entro la prossima settimana riunione delle segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil

MILANO Si terrà entro la prossima settimana la riunione delle segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil per fare il punto sulla situazione dopo lo sciopero del 26 marzo e la manifestazione del 3 aprile a Roma dei pensionati.

L'incontro sarà l'occasione per mettere a punto «nuove iniziative politiche» anche alla luce della mancata convocazione da parte del governo per far partire il «tavolo» su sviluppo e welfare. Tra l'altro nei giorni scorsi si sono concluse le assemblee di base che hanno dato mandato ai dirigenti di

Cgil-Cisl e Uil di continuare nel sostegno alla piattaforma presentata all'assemblea nazionale dei quadri sui diversi capitoli: sviluppo, politiche industriali, mezzogiorno, welfare, pensioni. Da qui l'importanza dell'appuntamento, che servirà a mettere a fuoco la posizione dei sindacati fino alla pausa estiva. Cgil, Cisl e Uil vogliono difatti porre all'ordine del giorno la questione dello sviluppo e della crescita che trova una conferma ulteriore dagli ultimi dati sulla produzione industriale.

ta, sempre in febbraio l'indice della produzione industriale ha registrato aumenti tendenziali più marcati nei settori delle altre industrie manifatturiere (+8,6%), della carta, stampa ed editoria (+8,4%), della produzione di metallo e prodotti in metallo (+7,7%) e dei mezzi di trasporto (+7,4%). Auto in aumento del 16,8%.

L'abbigliamento e le calzature sono state invece fra i settori che hanno registrato le più ampie diminuzioni tendenziali: l'industria delle scarpe ha visto scendere la propria produzione del 16,6%, quella dell'abbigliamento del 3,7%. Non va meglio, però, agli apparecchi elettrici e di precisione (-5,9%) e delle macchine ed apparecchi meccanici (-5,2%).

«Se continua così avremo presto ripercussione ancora più pesanti sul piano occupazionale», sottolinea Mari-gia Maulucci. «Il 2003 si è chiuso con un saldo negativo delle esportazioni del -4% e delle importazioni del -1,6%: si riducono le quote di mercato soprattutto in Europa ed in Usa per la bassa competitività dei nostri prodotti, mentre il mercato interno è bloccato dal calo della domanda, causato dal grave peggioramento delle condizioni materiali di lavoratori e pensionati», aggiunge, sottolineando che «il governo pensa di farci uscire dalla crisi solo diminuendo le tasse per i redditi alti ed aumentando le ore di lavoro». Ancora: «Nella piattaforma dello sciopero del 26 marzo abbiamo indicato i nostri obiettivi per uscire dalla recessione, semmai dovessero convocarci a Palazzo Chigi per illustrarci quanto appare nei manifesti elettorali e nei proclami televisivi il confronto terminerà prima ancora di cominciare».

A parlare di «stagnazione pressoché totale» è anche la Confindustria, che si dichiara preoccupata soprattutto per la flessione dei beni di consumo e di quelli strumentali, perché indica «come il ciclo produttivo sia ancora inceppato e non in grado di agganciare l'eventuale ripresa internazionale». «L'Italia è in una gravissima recessione», rincarà la dose l'intesa dei consumatori, che accusa il governo «di aver aumentato le tasse sulla benzina, incremento che si riverbera ovviamente anche sull'industria».



mercati

L'euro ai minimi dell'anno il boom del petrolio spinge l'Eni

MILANO Euro ai minimi da 4 mesi sul dollaro, dopo che sono stati diffusi i dati sulle vendite al dettaglio negli Usa che nel mese di marzo sono cresciute ben al di sopra delle attese. La moneta unica europea è scivolata sotto quota 1,1940 nei confronti del

dollaro. Rimanegonoi intanto sempre alte le quotazioni del petrolio. Il Brent per consegna a maggio è stato scambiato sull'International Petroleum Exchange di Londra a quota 33,35 dollari, in lieve rialzo (+0,3%) rispetto

alla quotazione precedente. Quanto al petrolio americano, si è registrata una leggerissima flessione (-0,8% a 37,55 dollari al barile sulle stime di un incremento delle scorte Usa), ma la quotazione rimane intorno alla soglia psicologica di 38 dollari al barile, superati il 17 marzo scorso.

Stando alle previsioni dell'Agenzia internazionale per l'energia la domanda di petrolio continuerà a crescere nel 2004, soprattutto grazie alla forza propulsiva della Cina. L'agenzia ha rivisto al rialzo per il sesto mese consecutivo le sue previsioni, prefigurando un aumento della domanda

pari a 1,7 milioni di barili al giorno a quasi 80,3 milioni di barili. Un livello, questo, mai raggiunto dal 1997.

Queste previsioni hanno messo il volo al titolo Eni che ha toccato i massimi in Borsa. Il titolo del cane a sei zampe ha chiuso la seduta con un prezzo ufficiale di 17,164 euro, in rialzo del 2,43% rispetto a venerdì scorso. Ma nel corso della giornata, spinta dagli ordini di acquisto, ha anche registrato il massimo storico, toccando quota 17,27.

Il guadagno dall'inizio dell'anno è pari al 12,4%. Negli ultimi dodici mesi il progresso è stato del 29%.

Il ministro pubblica sul Sole 24 Ore il testo del suo intervento al convegno di Milano della Confindustria. Bersani (Ds): una picconata alla fiducia dei cittadini

Per rilanciare l'economia Tremonti ha un'idea: insultare Prodi

Bianca Di Giovanni

ROMA Dopo il «richiamo» Ue sui conti, quello «mascherato» dell'Fmi, e l'avviso preventivo di Standard & Poor's, Giulio Tremonti prosegue la sua campagna mediatica anti-Cina, anti-Ue, anti-Prodi, anti-Ulivo. Parla di tutto, meno che dell'andamento delle entrate e delle uscite pubbliche (la trimestrale è attesa per una data indefinita), gestito da se medesimo. Tutti hanno sbagliato, meno che lui. Questa la «tesi» (se così si può chiamare) espressa dieci giorni fa dal podio del convegno di Milano della Confindustria e riportata ieri a tutta pagina dal Sole 24 Ore. Stesse battute, stesse osses-

sioni (Cina-Ue-crescita-tasse), ripetute parola per parola senza saltare una virgola. Ripetuta iuvant?

In campagna elettorale certamente sì. E se si tratta di mezze verità, forse l'utilità è maggiore. Tanto più se si riannuncia il fatidico: meno tasse. Obiettivo a cui Via Ventiseptembre punterebbe attraverso «reali tagli di spesa, includendo i redditi medio-bassi, con regole semplici, e in modo giusto da includere famiglia e volontariato». Ovvero, tutto il contrario di quanto fatto finora, visto che le spese sono fuori controllo, il ceto medio è stato tartassato da ticket sanitari e inflazione, le norme disegnate per condoni e cartolarizzazioni sono tanto complicate da richiedere spiegazioni chi-

lometriche. Altro che semplicità. In ogni caso resta poco chiaro da dove verranno le risorse per consentire il «taglio» fiscale. Dalle cartolarizzazioni che sono al collasso (ormai alle aste partecipa sempre la pubblica Fineteca)? Dai trasferimenti alle imprese, cioè dalla 488 su cui Confindustria ha già alzato le barricate? Da improbabili «blocca-spese» che non sono altro che rinvii di spesse? «Quel meccanismo in realtà si è inceppato - osserva Enrico Morando, senatore ds - visto che i ministeri hanno già impegnato tutti i fondi speciali (quelli per le nuove leggi, ndr). Quali spese si bloccheranno?». Da dondare è rimasto ben poco. I 20 miliardi attesi dalle sanatorie dell'anno scorso sono già in bilancio e

servono a coprire un fabbisogno galoppante. Il concordato è stato un flop, l'edilizio è fermo al palo. Per salvare Alitalia si pensa di attingere dall'accese sui carburanti imposta a fine anno in tutta fretta per chiudere la vertenza dei tranvieri: la coperta si tira da tutte le parti. Basta questo a suscitare allarme, non servono analisi sofisticate di Fmi o Commissione Ue.

Ma il ministro parte, lancia in resta, contro l'ingresso della Cina nel Wto attribuito al governo D'Alema. Si rivolge direttamente agli imprenditori-elettori quando scrive: «Chi ha dovuto chiudere la sua impresa, chi rischia di chiuderla, chi ha perso il suo posto di lavoro, sa chi deve ringraziare». Per la verità il gigante

asiatico ha concluso una trattativa di 15 anni per l'ingresso nel Wto nel settembre 2001 (governo Berlusconi) ed è stato ammesso nell'organizzazione nel novembre successivo. Hanno fatto salti di gioia il ministro Renato Ruggiero e il viceministro Adolfo Urso. Tremonti non ha dichiarato nulla in quell'occasione. La Cina, dal canto suo, si è preparata a perdere 1,5 milioni di posti di lavoro all'anno nella sua industria pubblica sotto i colpi della concorrenza straniera, «pedaggio» obbligato per espandersi i suoi scambi commerciali. Questa la cronaca che il superministro «dimentica» di annotare.

Altro tema, altra propaganda. Il «famigerato» euro, secondo il ministro «fat-

to troppo in fretta e male». «Eppure è stato proprio l'euro a salvare i conti pubblici del 2003 - osserva ancora Morando - A fronte di spese fuori controllo il ministro è riuscito a rispettare i criteri di Maastricht aumentando la pressione fiscale di quasi un punto percentuale e riducendo di mezzo punto la spesa per interessi». Che non è diminuita per il calo del volume del debito. «È solo grazie a "san euro" che ci si è riusciti - conclude Morando - visto che molta parte del debito è in dollari, valuta che si è svalutata nei confronti di quella europea». Insomma, a guadagnare sui cambi è stato proprio Tremonti, che è riuscito a «risparmiare» in bilancio circa 7 miliardi di euro. Il problema è che quei

risparmi sono serviti a chiudere le «fal-le» causate dalla malagestione. La spesa corrente per gli stipendi pubblici (dello Stato, non delle amministrazioni locali) è aumentata nel 2003 del 7,9% (parola del Ragioniere generale dello Stato), mentre quella per l'acquisto di beni e servizi delle pubbliche amministrazioni del 20%. E la responsabilità è solo di Tremonti, non delle cinque crisi elencate dal ministro. Il quale si difende accusando ora Prodi, ora D'Alema. «Ma gli italiani non ne possono più di questi alibi - commentano Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco - da parte di chi ha il dovere di governare con serietà, parlando con i fatti. Uscite come queste sono picconate alla fiducia dei cittadini».

Il fondo pensioni Usa non appoggerà la rielezione dei dirigenti di diverse società. Nel mirino Citigroup, Coca-Cola e Morgan Stanley

Calpers, pensionati alla caccia di manager inefficienti

Marco Tedeschi

MILANO Calpers, il maggiore fondo pensionistico statunitense, ha avviato la sua offensiva finalizzata ad ottenere condizioni di maggiore trasparenza da parte delle società statunitensi, prendendo posizione contro la rielezione di Sanford Weill alla presidenza di Citigroup, la maggiore società mondiale dei servizi finanziari. Calpers ha comunicato anche che non appoggerà il rinnovo di alcuni consiglieri di amministrazione di Coca-Cola.

Nel motivare il suo «no» alla rielezione di Weill, il fondo ha spiegato che quest'ultimo ha avuto «un ruolo significativo in parecchi scandali» considerato fra l'altro che Citigroup ha dovuto pagare lo scorso anno 400 milioni di dollari nell'ambito di un patteggiamento con la autorità che indagavano sul problema del conflitto d'interessi fra analisti

ed attività di investment banking. L'offensiva di Calpers nei confronti dei vertici di Citigroup riguarda anche il chief executive officer, Charles Prince, al quale il fondo farà mancare il suo appoggio. Quanto a Coca-Cola, il rifiuto opposto da Calpers alla rielezione dei componenti dell'attuale board fa riferimento a circa la metà dei 16 consiglieri, incluso il miliardario Warren Buffett.

La posizione di Calpers è stata contestata dal colosso dei servizi finanziari, che in una nota ha sottolineato che Citigroup aderisce «ai più alti livelli di corporate governance», cioè di governo societario. Allo stesso modo, anche Coca-Cola ha difeso l'operato dei suoi consiglieri di amministrazione. Va rilevato peraltro che sempre Calpers ha in programma anche di contestare le nomine dei vertici di altre big, come Morgan Stanley. La settimana passata il fondo aveva ufficializzato la sua posizione favorevole all'estromissione del presiden-



te di Safeway, Steven Burd.

Calpers, acronimo di California public employees Retirement system, è il fondo pensioni dei dipendenti pubblici dello Stato della West Coast. Raccoglie oltre un milione di aderenti, controlla un patrimonio finanziario di circa 150 miliardi di dollari. Calpers è uno dei simboli del capitalismo popolare americano, uno strumento di partecipazione dei lavoratori, dei pensionati, dei risparmiatori alla vita delle imprese e, più in generale, allo sviluppo economico. Le origini di Calpers risalgono al 1932, negli anni a cavallo tra la Grande Depressione e le idee innovative del New Deal rooseveltiano. Ha come missione, si legge nel suo statuto, «il miglioramento della sicurezza finanziaria e sanitaria dei partecipanti» attraverso «lo sviluppo e il mantenimento di un ambiente favorevole alla responsabilizzazione di tutti». Il fondo, che ha sede nella città di Sacramento, è un'istituzione di diritto

pubblico: il presidente viene designato dal governatore della California, mentre il consiglio di amministrazione è eletto dai sottoscrittori. Come tutti i fondi pensione, Calpers raccoglie le quote dei partecipanti, realizza investimenti, di solito in strumenti finanziari, per massimizzare il valore del fondo che deve erogare pensioni, assistenza sanitaria, servizi ai suoi assistiti. La maggior parte dei suoi mille dipendenti è formata da analisti e ricercatori che si occupano di studiare i bilanci delle società, i mercati, gli investimenti. Calpers ha maturato nel corso degli anni le sue tavole della legge, una serie di principi che rispetta rigorosamente nelle strategie di investimento. In particolare il fondo ha messo a punto il Calpers Corporate Governance Program che fissa gli obiettivi e i comportamenti ai quali si devono adeguare le società che hanno il privilegio di avere tra gli azionisti il fondo pensioni californiano.

Alitalia, il decreto piace alla Borsa

Vola il titolo della compagnia. I sindacati: certezze o sarà scontro duro

Felicia Masocco

ROMA È cominciata con uno sprint in Borsa la settimana per Alitalia, ieri il titolo ha guadagnato i 5,17% a 0,244, quasi il 4,4% del capitale è stato scambiato. Piazza Affari ha così mostrato di credere agli annunci del governo di un prossimo decreto che possa salvare la compagnia di bandiera. Ora vorrebbero crederci anche i sindacati che in un comunicato dai toni assai duri chiedono maggiore chiarezza e maggiore certezza sui piani del governo e dell'azienda, reclamano «prospettive condivise» con tanto di confronto dei lavoratori, altrimenti «sarà inevitabile una risposta dura che, per la posta in gioco, rischia di stravolgere il comparto aereo ben oltre le esperienze sin qui vissute». In buona sostanza le nove sigle sindacali, tutte quelle coinvolte tra personale di terra e di aria, minacciano di mettere in ginocchio il trasporto aereo se si dovesse ancora tergiversare con il metodo irresponsabile delle «continue esternazioni» di questo o quel ministro «spesso tra loro contrastanti», o se dovesse solo affacciarsi l'ipotesi di una best-bad company, vale a dire la costituzione di una società-pattumiera nella quale incanalare tutto il peggio di Alitalia, (bad-company) stornando i rami migliori in una best-company da piazzare sul mercato. «Ogni ipotesi di questo tipo vedrà un'opposizione feroce dell'intero movimento sindacale», scrivono Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil Trasporti, Ugl Trasporti, Anpac, Unione Piloti, Anpav, Sult e Avia insistendo sulla necessità di un incontro urgente a Palazzo Chigi, e considerano il fattore terra una variabile determinante», ritengono i prossimi giorni dirimenti.

Gli occhi sono puntati sul governo, sul decreto con i «requisiti di sistema» che il ministro Maroni ha promesso per questi giorni. Si tratta di un pacchetto di misure per tutto il trasporto aereo che va dagli ammortizzatori sociali, cassa integrazione, mobilità fino alla pensione e formazione per un totale di 2000-2500 addetti (1500 gli esuberanti in Alitalia), oltre al taglio dei diritti di sorvolo dovuti all'Enav, alla riduzione dell'Iva sui biglietti, delle royalties sugli scali, e delle accise sui carburanti per circa 300-400 milioni di euro. Sarà interessante vedere come il governo in-

LE MISURE IN ARRIVO

OCCUPAZIONE

Le misure allo studio del governo prevedono interventi di sostegno al reddito per 2.000-2.500 lavoratori. Mille riguarderebbero il personale di terra Alitalia. Corsi di formazione prima della collocazione in altri posti di lavoro per altri 500



IMPOSTE

L'Alitalia dovrebbe usufruire delle misure che prevedono il taglio dei diritti di sorvolo dovuti all'Enav dalle compagnie aeree. Verranno pagate minori accise sul carburante



OSTACOLI

Tra gli ostacoli da superare il costo dell'intervento che oscillerebbe tra i 250 e i 350 milioni di cui 120 a favore dell'Alitalia. Il pacchetto suscita perplessità al ministero dell'Economia. I sindacati sarebbero contrari alla formazione

P&G Infograph

tende coprire questi costi. L'agenda è fitta, giovedì dovrebbe tenersi un vertice interministeriale (Tremonti, Maroni, Lunardi) con Silvio Berlusconi e se davvero le profonde divergenze che hanno opposto una parte all'altra del-

l'esecutivo in questa vertenza si sono d'improvviso ricomposte, il provvedimento potrebbe essere portato in consiglio dei ministri venerdì. Il tutto è preceduto da un incontro tecnico che il ministro alle Infrastrutture Pietro Lunardi

ha annunciato per questa sera, «penso che si sbloccheranno diverse cose», ha detto il ministro.

All'iter e all'esito del percorso governativo è strettamente legata la trattativa tra l'azienda e i sindacati. Anche di questo si è occupata la riunione intersindacale di ieri rivendicando da subito il coinvolgimento sulle azioni di modifica del piano industriale, «come da impegni assunti anche dal management Alitalia». Se questo si verificherà e se ci sarà l'emanazione del decreto con i requisiti di sistema, allora sarà più facile «individuare con equità elementi di efficientamento organizzativo», subordinati al rilancio e allo sviluppo di Alitalia.

In tutto questo va registrato il mancato incontro tra una delle associazioni dei piloti, l'Anpac, e l'azienda fissato per ieri mattina. Ad un certo punto della giornata sono circolate voci su pretese richieste di posti-chiave (poltrone) in Alitalia proprio da parte dell'Anpac, l'azienda avrebbe rifiutato e così l'incontro sarebbe saltato. Secca la smentita dell'Anpac «si punta a destabilizzare il fronte sindacale», ha ribattuto attaccando una «nuova organizzazione "sindacale" alla cui nascita starebbero lavorando esponenti del Consiglio di amministrazione di Alitalia, del Parlamento e di qualche sigla confederale dei piloti».

Agenti immobiliari multati dall'Antitrust

MILANO Pesante sanzione dell'Antitrust sugli agenti immobiliari. Con l'accusa di aver fatto «cartello» sui prezzi minimi e massimi delle provvigioni richieste per i servizi resi e, quindi, di aver lesso la concorrenza, l'Antitrust ha chiesto alle principali associazioni degli agenti immobiliari, Fiaip, Fimaa Italia e Anama di pagare una multa di complessivi 141.100 euro.

La più colpita è stata la Fiaip con una sanzione di 130mila euro, mentre la Fimaa Italia dovrà pagare 10mila euro e l'Anama 1.100 euro. L'Antitrust ha accusato la Federazione Italiana Agenti Immobiliari Professionali (Fiaip), la Federazione Italiana Mediatori Agenti d'Affari Italia (Fimaa Italia)

e l'Associazione Nazionale Agenti e Mediatori d'Affari (Anama) di «significativa e consistente alterazione della concorrenza» per aver aver inserito, nei rispettivi codici deontologici, previsioni in tema di tariffe «volte al coordinamento del comportamento nella fissazione dei prezzi dei servizi immobiliari». Il coordinamento orizzontale sui prezzi costituisce una violazione della normativa antitrust «particolarmente grave» e annulla così il confronto sul prezzo tra i vari operatori. Una colpa resa ancora più grave sia per la durata pluriennale del comportamento lesivo della concorrenza sia per la consistenza delle associazioni alle quali aderisce una quota rilevante del totale degli agenti immobiliari.

Il gruppo tedesco ha annunciato un'azione legale per contrastare la nomina di Laura Comini come direttore generale Periodici

Burda scende in campo contro la Rcs

MILANO Nuovo atto del braccio di ferro tra il gruppo editoriale Burda e Rcs Periodici. Oggetto, le recenti nomine ai vertici della società milanese - a cominciare da quella del nuovo direttore commerciale dei Periodici - che il colosso tedesco non ha gradito. Hubert Burda Media procederà per vie legali contro la nomina avvenuta la scorsa settimana - di Lauranna Comini a direttore generale di Rcs Periodici, società di cui l'editore tedesco è socio al 40 per cento.

A dichiararlo, ieri mattina, è stato lo stesso Burda, spiegando che la decisione (assunta dal consi-

glio di amministrazione giovedì scorso) di nominare la Comini è stata presa «alla presenza di Maurizio Romiti, amministratore delegato di RcsMediaGroup».

La nomina della Comini, sempre secondo l'editore tedesco Burda, è avvenuta contro il veto del gruppo tedesco e rappresenterebbe una «chiara violazione contrattuale», nonché un «abuso della fiducia» che sta alla base dell'alleanza tra i due gruppi. Questa nomina, ha aggiunto infatti Burda, «infrange il contratto di joint venture ed è perciò illegale».

L'attacco di Burda è stato decisamente respinto dal gruppo di

via Rizzoli. Che in serata, in un comunicato di replica, ha confermato «piena fiducia a Laura Comini, legittimamente nominata direttore generale di Rcs Periodici».

Non solo, commentando l'annuncio del socio tedesco, Rcs «contesta forma e sostanza del comunicato diramato da Hubert Burda Media, in particolare per quanto attiene a presunti inadempimenti contrattuali. Pur essendo pronta ad affrontare con assoluta serenità eventuali iniziative di Hubert Burda Media - conclude la società guidata da Maurizio Romiti -, si rammarica per l'approccio ingiustificato, prima ancora che er-

rato». La tensione tra i due gruppi potrebbe ora mettere in difficoltà le prospettive dell'alleanza editoriale in essere e i negoziati per il passaggio sotto controllo tedesco dei maggiori periodici dell'editore milanese.

La polemica innescata ieri sulla nomina di Lauranna Comini aveva avuto un precedente qualche tempo fa, quando lo spostamento dal settore periodi alla Gazzetta dello sport di Luca Traverso era stato messo in stand by proprio da Burda. Anche in quell'occasione il gruppo tedesco lamentò di non essere stato consultato.

PUBBLICITÀ

Gli investimenti in crescita del 7,4%

Nei primi due mesi del 2004 gli investimenti totali pubblicitari sono stati pari a 1,21 miliardi di euro con una crescita del 7,4%. A far da traino gli investimenti per la tv, pari a 759 milioni di euro (+8,9%), ma il più alto aumento in termini percentuali è stato negli investimenti per le radio che segnano 51,4 milioni (+25,4%). In rallentamento (-3,5%) invece i periodici.

PARMALAT

Ceduta a Campina la divisione thailandese

Il gruppo Campina ha raggiunto un accordo per acquistare la divisione thailandese di Parmalat. La società, operante nei paesi del Benelux e con sede in Olanda, non ha fornito dettagli economici dell'operazione, precisando solo che Parmalat Thailandia ha circa 175 dipendenti e un giro di affari di diversi milioni di euro.

META MODENA

Deciso l'ingresso nell'Unione industriali

Meta Spa, la multiutility modenese che si è recentemente quotata in Borsa, è entrata a far parte della compagine associativa dell'Unione industriali di Modena. Ad annunciarlo ieri mattina sono stati i rispettivi presidenti, Vittorio Fini e Giulio Sapelli. Con quest'ultima adesione diventano 900 le imprese che fanno parte dell'associazione.

HONEYWELL DI ATESSA

Maggioranza assoluta alla Fiom-Cgil

Nelle elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie della Honeywell di Atesa (Chieti), la lista dei metalmeccanici della Cgil ha conquistato la maggioranza assoluta. Su 420 votanti la lista Fiom ha ottenuto 219 consensi, pari al 53% dei voti validi. Alla lista Fim-Cisl sono andati invece 107 voti e 97 a quella della Uilm-Uil. In termini di delegati la Fiom ne conquistati 3, la Fim 2 e la Uilm 1.

GIORNI DI STORIA

Terra e Libertà

«Quando i rancori si saranno spenti e quando l'orgoglio di vivere in una patria libera sarà sentito da tutti gli spagnoli - allora parlate ai vostri figli - raccontate loro delle Brigate Internazionali»

DOLORES IBARRURI, 1938

Nella Spagna feudale degli anni Trenta, arretrata culturalmente ed economicamente, ai margini dell'Europa, la guerra civile si presentò come lotta all'ultimo sangue fra la democrazia e le forze del fascismo. Da una parte i ceti privilegiati, alfieri della conservazione, dall'altra i contadini con la loro atavica fame di terra e giustizia. Una lotta che si chiuse definitivamente solo nel 1975 con la morte del caudillo Francisco Franco.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 23 aprile RICORDI DI NUTO REVELLI

Giampiero Rossi

MILANO Faceva il barbiere a Bagnolo in Piano, piccolo centro in provincia di Reggio Emilia. Aveva la sua bottega proprio accanto alla Fibrotubi, azienda che produceva cemento amianto, quello che chiamiamo eternit. Gli operai della fabbrica andavano da lui per tagliarsi i capelli e parlare di calcio, di auto e di donne. Poi si è ammalato: mesotelioma pleurico. E quel tumore, generato proprio dalle fibre di amianto respirate durante il taglio dei capelli di quegli operai che ne erano intrisi, lo ha ucciso.

Lavorava alla Scala di Milano. Per 26 anni è stato il meccanico ed elettricista di palcoscenico del teatro più famoso del mondo. E per tutto quel tempo ha respirato le polveri di amianto che si disperdevano nell'ambiente per lo scuotimento della "pattona", cioè il sipario anticustico e antincendio costituito da teli di amianto. Anche lui è morto in seguito a un mesotelioma pleurico, mentre il suo collega aiuto-attrezzista, macchinista e sarpista se l'è "cavata" con una brutta asbestosi, cioè l'irrigidimento della pleura che rende assai meno scontata una funzione vitale come la respirazione.

Altre erano casalinghe che lavando gli indumenti da lavoro dei mariti, intrisi di fibre di amianto raccolte sul luogo di lavoro, hanno respirato le polveri killer. E così è accaduto per migliaia di lavoratori, per i quali una vita di lavoro in ambienti malsani è stata ripagata con una malattia che in meno di due anni distrugge i polmoni. Da Monfalcone a Genova, da Milano a Bari i tribunali sono colmi di fascicoli che raccontano storie di lavoro di morte. Perché di amianto si continua a morire. E purtroppo la scia dei decessi sembra destinata a ingrossarsi per i prossimi vent'anni.

L'amianto (o asbesto) è un minerale presente in natura anche in Italia. Per la sua struttura fibrosa ha molta resistenza meccanica e un'alta flessibilità. Resiste al fuoco e al calore, all'azione di agenti chimici e biologici, all'abrasione e all'usura, sia termica che meccanica. È anche facilmente filabile (può essere tessuto), ha proprietà fonoassorbenti e termoisolanti, si lega facilmente con materiali da costruzione (calce, gesso, cemento) e con alcune materie plastiche e gommose. Non a caso, in greco, la parola amianto significa immacolato e incorruttibile, mentre asbesto può essere tradotto in perpetuo e inestinguibile. Era inevitabile, quindi, che

In Italia i tumori «professionali» sono circa 6-8mila all'anno, ma solo 200-250 vengono riconosciuti



Amianto

La strage infinita e senza colpevoli

COSÌ COLPISCE L'AMIANTO	
Domande di riconoscimento (ex lege 257/92)	200.000
Totale lavoratori esposti (riconosciuti)	101.000
Lavoratori esposti per più di 10 anni	80.000
Neoplasie da asbesto (1999-2002)*	1.142
Casi di asbestosi*	559

* malattie denunciate all'Inail e indennizzate

Una manifestazione di lavoratori contro l'utilizzo dell'amianto



con simili qualità l'amianto diventasse un materiale largamente utilizzato nell'industria, nelle costruzioni e in una miriade di altre attività. Ce n'era nei guanti da lavoro, nei ferri da stiro, negli asciugacapelli utilizzati nell'infanzia da chi oggi ha più di 40 anni, per la coibentazione delle carrozze ferroviarie, delle stazioni della metropolitana, degli edifici scolastici... ovunque. Però è un materiale pericoloso. E questa è una drammatica certezza acquisita da decenni, sebbene le leggi siano corse ai ripari non più di una dozzina d'anni fa.

Eppure di amianto si ammalavano già gli schiavi nell'antica Roma, era noto sin dall'inizio del Novecento l'origine della malattia polmonare cronica (l'asbestosi, appunto) che affliggeva i minatori e dalla

fine degli anni Quaranta si era giunte alla conclusione che si trattasse di una sostanza cancerogena. Ma come si poteva rinunciare all'utilizzo di un materiale così versatile, sebbene la sua pericolosità consistesse nel rilascio di fibre potenzialmente inalabili e a loro volta estremamente scomponibili in particelle ancora più minuscole? Fatto sta che, almeno in Italia, è soltanto da una dozzina d'anni che l'amianto è stato definitivamente bandito. Ma nel frattempo ha mietuto migliaia di vittime.

Le tragiche statistiche sono destinate a crescere e a toccare l'apice tra il 2015 e il 2025, ma secondo alcuni addirittura fino al 2040. Negli Stati Uniti, per esempio, una recente ricerca quantifica in almeno 100mila i decessi conseguenti

l'esposizione ad amianto previsti per i prossimi dieci anni. Perché la patologia "da amianto", che colpisce duramente l'apparato respiratorio, si manifesta dopo molti anni: da 10 a 15 nel caso dell'asbestosi (fibrosi polmonare a progressivo aggravamento che conduce ad insufficienza respiratoria con complicità cardiocircolatorie), e addirittura da 20 a 40 per il carcinoma polmonare (tumore maligno) e il mesotelioma, cioè un tumore altamente maligno della membrana di rivestimento del polmone, la pleura, (ma può colpire anche il pericardio o il peritoneo) fortemente associato alla esposizione ad amianto anche per basse dosi. «Pochi essere sufficienti basse dosi e brevi periodi di esposizione», spiega Marco Bottazzi, coordinatore

medico dell'Inca Cgil nazionale. E si tratta di un tumore inesorabile, di quelli che uccidono in poco tempo: il tempo medio di sopravvivenza non supera infatti i 9 mesi, secondo i dati recentemente presen-

tati a un convegno a Bologna. I lavoratori, i cittadini colpiti sono tantissimi. Ma è pressoché impossibile disegnare un perimetro numerico della silenziosa strage dell'amianto. Si può solo procede-

re per logica statistica. «In Italia si verificano circa 150mila decessi all'anno causati da tumori - spiega il dottor Bottazzi - e autorevoli ricerche epidemiologiche affermano che tra il 4 e l'8 per cento di questi tumori hanno origine dall'ambiente di lavoro. Quindi si può stimare che i tumori "professionali" nel nostro paese siano circa 6-8mila all'anno». Quanti di questi dipendono dall'esposizione all'amianto? Ancora una volta, più che le cifre è il buon senso a suggerire una stima: «Di quei 6mila - ricorda il medico dell'Inca Cgil - soltanto 200 o 250 annui vengono riconosciuti dall'Inail. E la stragrande maggioranza di questi viene ricondotta all'amianto».

Da questi esercizi statistici, però, emerge un ulteriore dato preoccupante: il numero clamorosamente alto di quelli che in gergo vengono definiti "tumori perduti", cioè quelli che non vengono denunciati all'Inail o che, invece, lo stesso Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro non riconosce come tumori professionali, sebbene le denunce abbiano ormai stabilmente superato il tetto delle 2mila all'anno. Ma nonostante ciò, risulta evidente anche dalla ridotte cifre "ufficiali" che il fenomeno è drammaticamente in crescita: le tabelle Inail, infatti, hanno dovuto aggiornare annualmente al rialzo le neoplasie riconosciute, passando dalle 258 del 1999 alle 331 del 2002. Alla fine di marzo 2004 il registro nazionale dei mesoteliomi italiani registrava 3.670 casi.

E nel frattempo in tutta Italia sono stati celebrati processi penali e una miriade di cause civili per il riconoscimento - rispettivamente - delle responsabilità aziendali o della riconducibilità della malattia a cause professionali. In alcune zone, poi, lo stesso Inail ha registrato punte impressionanti: il 78 per cento delle neoplasie riconosciute, infatti, riguarda sei regioni (Piemonte, Lombardia, Friuli, Veneto, Liguria, Emilia Romagna e Toscana). Trieste e Genova (dove è forte da sempre la presenza di cantieri navali) presentano tassi di presenza di mesotelioma tra i più alti del mondo. Tra i settori produttivi più a rischio - certifica l'Ispe (Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro) emergono in primo luogo gli insediamenti dell'industria navalmecanica, dell'attività portuale e i poli dell'industria del cemento amianto. Una parte rilevante della casistica viene spiegata anche da esposizioni avvenute in settori come la siderurgia, la metalmeccanica, le acciaierie, l'industria della plastica e della gomma, degli impianti idraulici e termoidraulici. Ma è rilevante anche la grande "frammentazione" in numerose altre attività produttive, a testimonianza del fatto che la presenza dell'amianto nel nostro paese è ancora, oltre che consistente, anche molto diffusa.

(1. continua)

A Trieste e Genova, dove è forte la presenza di cantieri navali, i mesoteliomi fanno registrare il tasso più alto

la legge

Sostanza mortale ma è al bando soltanto dal 1992

MILANO La svolta risale ad appena dodici anni fa: la legge fondamentale, quella che ha di fatto messo al bando l'impiego dell'amianto, è la numero 257 del 27 marzo 1992. E non ha ancora compiuto dieci anni il decreto attuativo del ministero della sanità che il 6 settembre 1994 ha definito gli interventi di bonifica nell'edilizia. Le tecniche d'intervento per i materiali contenenti amianto sono in sostanza tre: rimozione, incapsulamento e confinamento.

La **rimozione** elimina ogni potenziale fonte di esposizione ed ogni necessità di attuare specifiche cautele per le attività che si svolgono nell'edificio. Comporta però qualche rischio per i lavoratori addetti e produce rifiuti speciali che devono essere poi correttamente smaltiti. L'attività di rimozione deve essere svolta da ditte specializzate e iscritte in un apposito

to albo e nel rispetto di stringenti misure di tutela della salute dei lavoratori, come la completa protezione anche con uso di respiratore, disponibilità di strutture apposite e l'isolamento delle aree di lavoro. E per questo l'attività di scobentazione dell'amianto è inclusa fra le attività particolarmente usuranti.

L'**incapsulamento** prevede il trattamento dell'amianto con prodotti penetranti o ricoprenti che tendono a inglobare le fibre, a ripristinare l'aderenza al supporto, a costituire una pellicola di protezione sulla superficie esposta. Non produce rifiuti e il rischio per i lavoratori addetti è generalmente minore rispetto alla rimozione. I principali inconvenienti sono la permanenza nell'edificio del materiale di amianto e la conseguente necessità di mantenere un programma di controllo e manutenzione.

Il **confinamento** consiste invece nell'installazione di una barriera che separi l'amianto dalle aree occupate dall'edificio. Ma se non viene associato a un trattamento incapsulante, il rilascio di fibre continua. Rispetto all'incapsulamento, presenta il vantaggio di realizzare una barriera resistente agli urti, ma occorre sempre un rigoroso programma di controllo e manutenzione.

gp.r.

l'assistenza

Che cosa fare se si sospetta la malattia

MILANO Cosa deve fare un lavoratore che sospetta di aver contratto una malattia professionale? Deve informare formalmente il datore di lavoro entro 15 giorni dalla manifestazione della malattia. Bisogna quindi richiedere subito una visita al medico competente per quella di amianto e la conseguente necessità di mantenere un programma di controllo e manutenzione.

Un problema sono, però i lunghi tempi di latenza: spesso, infatti, queste malattie si manifestano quando il lavoratore è già in pensione e

quindi fuori dal circuito della medicina del lavoro e allora è importante prestare grande attenzione a questa sintomatologia anche da parte dei medici di famiglia e soprattutto delle strutture oncologiche per evitare il gap diagnostico che si è finora manifestato in moltissimi casi.

Considerata la complessità di questo tipo di pratiche, è possibile (anzi consigliabile) rivolgersi agli uffici territoriali dell'Inca Cgil (www.inca.it) dove qualsiasi lavoratore potrà ottenere l'aiuto di personale specializzato e consulenti medici e legali. Il patronato Inca (Istituto nazionale confederale di assistenza) è stato istituito nel 1945 dalla Cgil per difendere i diritti dei lavoratori e per contribuire alla riforma della legislazione sociale e previdenziale e la sua attività è regolamentata da una legge dello Stato che definisce ruoli, compiti e modalità di funzionamento dei patronati. L'attività di Inca è svolta gratuitamente nei confronti di tutti coloro che chiedono tutela. Soltanto per le azioni legali è prevista una partecipazione alle spese da parte dell'assistito, come previsto dalla legge.

gp.r.

COMUNE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO - Provincia di Bologna

Ai sensi dell'art. 6 della Legge 25 Febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 2004 e al conto consuntivo 2002 (1):

1 - le notizie relative alle entrate o alle spese sono le seguenti:

DENOMINAZIONE	ENTRATE		SPESSE	
	Previsioni di competenza bilancio Anno 2004	Accertamenti da conto consuntivo Anno 2002	Previsioni di competenza bilancio Anno 2004	Accertamenti da conto consuntivo Anno 2002
Avanzo annuo Tributarie	12.972.139,93	12.394.151,89		
Contributi e trasferimenti (di cui allo Stato)	1.790.389,36	2.188.214,28		
Contributi e trasferimenti (di cui alle Regioni)	345.415,18	1.125.908,56		
Contributi e trasferimenti (di cui per servizi pubblici)	444.830,36	834.552,99		
Entrate di natura patrimoniale	6.357.895,94	4.972.117,30		
Totale Entrate di parte corrente	21.130.425,23	20.159.633,28		
Allocazioni di beni e trasferimenti (di cui allo Stato)	7.074.514,44	10.553.898,49		
Allocazioni di beni e trasferimenti (di cui alle Regioni)	253.064,00	12.896,12		
Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	365.765,00	405.323,34		
Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	5.297.000,00	3.446.587,95		
Avanzo di gestione	5.039.000,00	0		
Totale entrate conto capitale	12.371.514,44	14.000.478,44		
Partite di giro	3.218.800,00	2.048.987,49		
Totale	37.330.739,67	36.209.099,21		
Disavanzo di gestione				
TOTALE GENERALE	37.330.739,67	36.209.099,21		

2 - la classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunta dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente (importi espressi in EURO)

	Amministrazione generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALI
- Personale	3.242.504,04	1.287.642,41		1.711.396,64	222.344,28	865.428,07	7.329.317,44
- Acquisto beni e servizi	1.421.942,00	2.616.477,41		1.039.106,07	458.714,33	1.834.545,35	7.370.785,16
- Interessi passivi	76.685,85	138.684,17		50.352,45	178.584,44	214.305,98	658.612,89
- Interessi passivi effettuati direttamente dall'amministrazione	920.230,14	1.044.635,21		408.672,51	4.631.174,74	3.072.777,19	10.077.490,39
- Investimenti indiretti	3.161.641,82	59.405,14		234.414,44	77.468,53	136.858,78	3.669.788,71
Totale	8.823.005,85	5.146.844,34		3.443.942,11	5.568.286,32	6.123.915,97	29.105.994,59

3 - la risultanza finale a tutto il 31.12.2002 desunta dal consuntivo:
 - Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 2002 € 2.294.549,71
 - Avanzo di amministrazione disponibile al 31.12.2002 € 2.294.549,71
 - Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti dalla elencazione allegata al conto consuntivo dell'anno

4 - le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti:
ENTRATE CORRENTI di cui € 831,39
 - Tributarie € 511,14
 - Contributi e trasferimenti € 90,24
 - Altre entrate correnti € 230,01
SPESSE CORRENTI di cui € 768,05
 - Personale € 302,26
 - Acquisto beni e servizi € 303,97
 - Altre spese correnti € 161,82
IL DIRIGENTE Dott.ssa Nadia Gualtieri

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table showing Bot (12 mesi) with values 98,16 and 1,79.

Borsa

Voglia di rialzo, nella prima seduta dopo la pausa pasquale, a Piazza Affari, che ha seguito le orme dei mercati europei, sottolineando i dati positivi delle vendite al dettaglio Usa, e puntando sugli energetici per chiudere la giornata con il Mibtel in deciso rialzo, a 21220 (+1,45%).

La casa di moda ha archiviato il 2003 con un utile netto in aumento del 14 per cento

Armani, volano le vendite in Cina

MILANO Il gruppo Armani ha archiviato il 2003 con un fatturato consolidato di 1.255 milioni di euro, in calo del 3,5% a cambi costanti ed in rialzo del 3% a cambi costanti. L'utile netto è stato di 134 milioni (+14%).

ed il rinnovo della rete retail, con l'apertura di 30 nuovi punti vendita e la ristrutturazione di 11 già esistenti. A fine 2003 la posizione finanziaria netta della casa di moda era pari a 264 milioni di euro, in rialzo del 149% rispetto a fine 2002.

Gli schermi al plasma spingono la Philips

MILANO Primo trimestre in utile per Philips. Nei primi tre mesi del 2004 il maggior gruppo europeo dell'elettronica di consumo ha registrato un utile netto di 550 milioni di euro contro una perdita di 69 milioni nello stesso periodo dello scorso anno.

Nel primo trimestre il margine operativo lordo è più che triplicato

Per e.Biscom ricavi in crescita del 55% Record di nuovi clienti per Fastweb

MILANO Nel primo trimestre 2004 il margine operativo lordo consolidato di e.Biscom è stato di oltre 46 milioni di euro (13,8 nel primo trimestre 2003, 10,5 milioni nel 2003 senza HanseNet). I ricavi consolidati hanno invece superato i 157 milioni di euro, in crescita del 55% rispetto allo stesso periodo del 2003 e più che raddoppiati, precisa una nota del gruppo, rispetto ai 78,1 milioni calcolati escludendo HanseNet.

Spinto da questa ottima trimestrale, che ha visto il mol più che triplicato e i ricavi in crescita del 55% i titoli e.Biscom hanno primeggiato sul Nuovo Mercato consentendo al nostro comparto tech una buona resistenza nonostante la forte discesa di Tiscali. A fine contrattazioni e.Biscom ha guadagnato il 3,15% a 51,40 euro, poco sotto il massimo intraday segnato a 51,47 euro.

AZIONI

Table of stock market data (A) listing various companies like A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc., with columns for price, change, and volume.

Table of stock market data (B) listing various companies like FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, etc., with columns for price, change, and volume.

Table of stock market data (C) listing various companies like MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, etc., with columns for price, change, and volume.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data (D) listing various companies like ACOTEL GROUP, AISOFWARE, AIRONI, etc., with columns for price, change, and volume.

08,30 Yoz Xtreme Eurosport
09,00 Eurogoals Eurosport
11,00 Sky Motori SkySport2
14,30 Boxe, Corral-Casamayors SkySport2
15,00 Hockey ghiaccio Nhl SkySport1
17,15 Pallavolo, serie A1 femm. SkySport2
18,20 Rai Sport Sera Rai2
20,30 Pallavolo, serie A1 masch. SkySport2
20,45 Calcio, Inter-Olympique Italia1
21,00 Calcio, Betis-Barcellona SkySport2

Il derby della Capitale si recupererà mercoledì 21 a porte aperte

Lazio-Roma verrà giocata alle 18. La decisione del Comitato per la sicurezza. Incasso in beneficenza



Si rigioccherà il 21 aprile (Natale di Roma) a porte aperte il derby Lazio-Roma sospeso il 21 marzo scorso. La partita si svolgerà alle 18 nello stadio Olimpico. Il prefetto Serra ha comunicato la decisione ai presidenti delle due società calcistiche, che non erano presenti alla riunione, e anche ai rappresentanti della Lega Calcio, con una lettera. La decisione è maturata, è stato sottolineato al termine del comitato, «dopo aver acquisito dal dipartimento della Pubblica sicurezza elementi sui comportamenti delle tifoserie, monitorate nel corso degli ultimi incontri, anche a livello nazionale».

Al comitato riunito ieri mattina e durato poco meno di mezz'ora, hanno partecipato oltre al questore di Roma Nicola Cavaliere e al comandante provinciale dei carabinieri, generale Umberto Pinotti, dirigenti del ministero dei Beni culturali e del Coni, l'assessore capitolino alla sicurezza Liliana Ferraro, e il questore Francesco Tagliente del dipartimento di Pubblica sicurezza. Al termine del comitato presieduto dal prefetto Achille Serra, è stato deciso che, come chiesto dal sindaco Veltroni, il derby «sarà una partita della solidarietà e parte dell'incasso sarà devoluto ai figli dei caduti delle forze di polizia».

Inter-Marsiglia

Si giocherà stasera a S.Siro il ritorno dei quarti della Coppa Uefa, Inter-Olympique Marsiglia. All'andata finì 1-0 per i francesi. Zaccheroni suona la carica: «Dovremo muoverci palla velocemente, anche perché altrimenti, con la loro difesa a cinque, non troveremo spazi. Inoltre, l'assenza di Drogha non ci deve far abbassare la guardia anche perché Mido e Marlet sono giocatori di fama internazionale». Per la bottiglietta che lo ha colpito al volto a Perugia, Vieri non giocherà: il nerazzurro non è stato convocato. Vieri non si è allenato e ha dormito male per il dolore alla testa. Assente anche Materazzi, infortunato

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Stadi insicuri, l'Europa ci boccia

Dietro la mancata licenza Uefa impianti fuori norma e pericolosi per il pubblico

Massimo Franchi

ROMA Si, va bene la provocazione di Capello per far eliminare le barriere fra spalti e campo. Poi però si scopre che buona parte delle squadre italiane non ha ottenuto la licenza Uefa per giocare le competizioni continentali proprio perché i loro stadi non sono conformi alle norme di sicurezza. E allora forse le priorità da affrontare sono altre. Da nord a sud ben sei società di serie A (Brescia, Modena, Empoli, Siena, Ancona e Reggina) non hanno superato l'esame della Uefa che, per conto dell'Uefa, ha analizzato le documentazioni inviate. Sintomo di un calcio di provincia nel quale spesso, per poter giocare in campionato, si devono chiedere deroghe su deroghe al Prefetto per avere l'agibilità dello stadio, e in questo caso nemmeno la sua autorità ha potuto contro le norme europee. La commissione, presieduta da Cesare Biondi, a capo anche della Covisoc, ha bocciato le sei società che in molti casi hanno presentato ricorso e riceveranno il verdetto finale entro il 30 aprile, dopo l'esame di una nuova commissione. I loro stadi, spesso teatri di tafferugli domenicali che fanno meno notizia perché accadono in provincia, non hanno ottenuto lo standard europeo. Le norme erano state comunicate alle squadre fin dal 16 settembre scorso in un manuale molto chiaro di 94 pagine. Alcune società (le più lungimiranti) si sono rese conto da subito che alcune norme (non solo quelle finanziarie) sarebbero state impossibili da rispettare per loro e quindi, con l'aiuto della Federazione, hanno ottenuto in gennaio di rendere il manuale più "generoso" grazie agli emendamenti concordati con l'Uefa. Sebbene le sei squadre non siano di vertice e non siano in corsa per giocare le coppe l'anno prossimo, la cosa più preoccupante è che le norme stabilite dall'Uefa non erano affatto ferree. A pagina 47 del manuale si legge ad esempio che «la capienza richiesta è di 10 mila posti a sedere», cosa che tutti gli stadi risultanti non a norma possiedono, se non fosse per un piccolo particolare: per «a sedere» - specifica il manuale - «i posti si intendono dotati di sedute

arene a rischio

- **L'allarme del Viminale** Secondo un rapporto del ministero dell'Interno, nella scorsa stagione dei 122 impianti sportivi che ospitano serie A, B e C solo il 43% era in possesso dei requisiti di sicurezza necessari per l'agibilità. Per gli altri solo "autorizzazioni in deroga".
- **Scarsa sorveglianza** Sempre secondo il Viminale dei 32 stadi con capienza superiore ai 20mila spettatori nella scorsa stagione 6 erano sprovvisti di sistemi di videosorveglianza. I restanti 26 avevano sistemi obsoleti o insufficienti a coprire tutte le aree.
- **Panico durante il derby rimandato** Momenti di paura lo scorso 21 marzo quando poco dopo la sospensione del derby capitolino esplodono violenti scontri. Migliaia di persone, accorate dai fumi, cercano riparo nella pista di atletica ma i cancelli sono chiusi a chiave.
- **Genoa-Fiorentina** Maurizio Passeri, tifoso della Fiorentina di 24 anni, sabato scorso è caduto dai gradoni del settore distinti dello stadio Marassi di Genova. Operato d'urgenza alla spina dorsale è tutt'ora in prognosi riservata e rischia di restare paralizzato.

la foto

Quando a San Siro volò uno scooter

Il 6 maggio 2002 al Meazza si gioca Inter-Atalanta. Nel secondo tempo alcuni ultras interisti portano sugli spalti uno scooter rubato ad un tifoso bergamasco e, dopo averlo incendiato, lo gettano oltre la balaustra della seconda balconata del secondo anello verde facendolo precipitare per alcuni metri e rischiando di investire le persone sottostanti. Il gesto costa all'Inter la squalifica del campo per due turni. Grazie anche alle immagini diffuse in tv, che registrarono il gesto di vandalismo gli inquirenti identificarono otto persone ritenute autori materiali dell'atto.



numerata fissate al suolo e separate le une dalle altre». Questa piccola specificazione basta a far passare tutti gli stadi delle sei squadre come «fuori norma», allontanando le loro città dall'Europa più di quanto non dica la carta geografica. Anche la scappatoia prevista nel manuale (basterebbe non conteggiare questi posti dal computo totale, non vendendone i biglietti e rendendo inaccessibili al pubblico quei settori) viene vanificata dalle norme riguardanti i settori riservati ai tifosi ospiti. Gli stadi devono infatti avere almeno

quattro settori «indipendenti, di cui uno adeguatamente separato dagli altri che deve essere riservato ai sostenitori della squadra ospite». Domenicalmente in molti stadi nostrani assistiamo invece a centinaia di agenti che si sostituiscono alle «inadeguate» barriere, dividendo fisicamente i tifosi delle opposte fazioni. Altro tema nel quale il nostro paese è in forte ritardo è quello delle uscite di emergenza. Nel manuale Uefa si richiedono almeno un varco interno per settore che colleghi gli spalti al terreno di gioco in caso di

incendio. Pochissimi stadi italiani ne possiedono di larghezza adeguata a far defluire il pubblico in caso di emergenza. E le società «morose» come rispondono? Partendo da nord, in pochi a Brescia si aspettavano una bocciatura del genere. Lo stadio Rigamonti è stato teatro di partite internazionali in questa stagione calcistica. Come il Perugia, il Brescia ha giocato in Intertoto (venendo eliminato da quel Villarreal che ha poi sconfitto anche la Roma). Accortosi di non essere in regola, il Brescia non presenterà ricorso perché,

come spiega il consulente Gianluca Nani, «non c'è un punto del nostro stadio in regola». Più lungimiranti erano stati i dirigenti del Modena che già alcune settimane prima del verdetto sapevano che lo stadio Braglia mancava in parte delle «apposite sedute», anche se aggiungevano che la richiesta «tra l'altro faceva sorgere molti dubbi sulla specifica validità, mentre per tutte le altre richieste - si affrettavano a dichiarare - siamo in perfetta regola». Scendendo a Siena, il vulcanico presidente Paolo De Luca ha allegato al

ricorso un progetto di ampliamento dello stadio Franchi e si dice sicuro di passare l'esame, anche in vista di una futura quotazione in Borsa della società. A Reggio Calabria per vincere il ricorso si è messa in moto la macchina amministrativa per mettere a norma il Granillo. L'accordo tra amministrazione comunale e prefetto ha portato già all'inizio dei lavori che spingono il presidente Foti a dichiararsi «molto fiducioso per il futuro, credo che la vicenda si possa concludere al meglio in breve tempo».

I precedenti

7 marzo 2004, Anzio
Fabio Pistilli, di 29 anni, muore allo stadio "Bruschi" di Anzio cadendo dalla tribuna. Secondo le ricostruzioni il giovane pontino ha perso l'equilibrio sporgendosi dalla balaustra all'arrivo del pullman della tifoseria avversaria. Stando a quanto riferito da alcuni testimoni il ragazzo si era sporto nel vuoto insieme ad alcuni supporter locali per inveire contro l'arrivo dei tifosi avversari.

11 settembre 2003, Avellino
Allo stadio Partenio di Avellino è in programma il derby campano fra la squadra locale e il Napoli. Molti tifosi biancoazzurri sono senza biglietto e spingono comunque per entrare. Ne nascono scontri violentissimi durante i quali Sergio Ercolano, forse per mettersi in salvo forse per entrare ugualmente nonostante i cancelli chiusi, cade da un'altezza di circa 20 metri dopo che la vetrata su cui stava camminando si sfonda sotto il suo peso. Soccorso immediatamente muore in ospedale.

12 maggio 1996, Milano
Allo stadio Meazza di Milano Matteo Seno, di 19 anni, muore cadendo da una delle torri durante l'intervallo della partita fra il Milan e la Cremonese. Per cause non del tutto chiarite il giovane precipita dalla torre 4, da un'altezza di circa 10 metri, finendo nel recinto esterno dello stadio in corrispondenza di uno degli ingressi. Trasportato in ospedale muore qualche ora più tardi.

8 marzo 1992, Milano
G.G., 17 anni di Rovigo, si toglie la vita a San Siro gettandosi da uno dei torrioni di ingresso al terzo anello sulla destra della tribuna autorità. Muore sul colpo.

Francesco Caremani

LA PROPOSTA Il portiere del Chelsea racconta della Premiership dove non ci sono divisioni tra il pubblico e il campo: «Un'altra cultura»

Cudicini: «In Inghilterra non c'è motivo di avere barriere»

Pisa, stop allo sponsor per fare solidarietà

«Un messaggio di disintossicazione dai veleni che avvolgono il calcio attuale». È l'intenzione del Pisa Calcio (C1), che ha deciso di concedere lo spazio sulla maglia dei calciatori ad una iniziativa di solidarietà. A partire da domenica sulle tenute neroazzurre comparirà la scritta «Cidade Dom Bosco», nome della missione salesiana che opera a Corumba, centro brasiliano al confine con la Bolivia: 2.300 ragazzi seguiti dagli operatori guidati da padre Ernesto Saskida, legato da profonda amicizia con Maria Gabriella Gentili Mian, proprietaria del Pisa Calcio. Adesione immediata del Comune di Pisa che lavorerà ad un progetto di gemellaggio col centro sudamericano. I tifosi potranno effettuare offerte o impegnarsi con adozioni a distanza: con il contributo di 26 euro al mese sarà possibile sostenere l'educazione di un bambino e aiutare la Missione a far fronte anche alle esigenze della famiglia.



STADI SENZA RETE?

Siete d'accordo con la proposta di togliere le barriere negli stadi?

Scriveteci cosa ne pensate a sport@unita.it

Carlo - L'ho saputo solo dopo, leggendo i giornali. Fortunato? Sì, ma è stato solo un caso. Certe cose in Inghilterra non succedono mai... Quasi mai». Certo che, per un portiere, avere una diga umana alle spalle che potrebbe trascinare da un momento all'altro, deve dare una strana sensazione... «In verità questo rischio non esiste. Se in Premiership non ci sono barriere tra i tifosi e il campo un motivo ci sarà. Qui è possibile».

Potrebbe esserlo anche in Italia? «No, c'è un'altra cultura sportiva... Più veleni, più contestazioni, più tensioni. In Inghilterra si respira un clima migliore».

A proposito d'Italia, per avere successo è dovuto andar via, si sente un incompreso? «No, affatto. Sono convinto che nel calcio, tranne rare eccezioni, si raccoglie per ciò che si è seminato. Magari il successo può arrivare un po' prima o un po' più tardi, ma ciò che si merita lo si guadagna comunque. Anche il fair-play fa parte del football britannico».

Parlando di fair-play viene chiamata mente un altro italiano ben integrato nella realtà calcistica inglese, londinese in particolare. Si tratta di Paolo Di Canio, ex West Ham United, che gioca nel Charlton Athletic. In Italia additato come giocato-

re rissoso, nel Regno Unito insignito dalla Fifa con il premio Fair-Play, appunto. Se l'è aggiudicato per aver buttato fuori un pallone a porta vuota, evitando di segnare una facile rete, per permettere di soccorrere un giocatore avversario, in quel momento a terra: «L'Inghilterra mi ha dato tanto, mi piace tutto: la gente, la vita, il calcio. Ho giocato 9 anni in Italia e 7 qui, il football mi ha dato di più» dice l'ex laziale, convinto come Cudicini che l'Italia abbia molto da imparare sul piano della cultura sportiva. Entrambi scettici sulla possibilità che nel Belpaese si possano vedere, un giorno più o meno lontano, stadi senza barriere, tifosi con i gomiti appoggiati ai bordi del campo, mentre Totti, per esempio, fa un tunnel a Nesta e segna esultando con tutta la gioia che ha in corpo, sotto la curva rossoneria. C'è da arrossire al solo pensiero, ed è un peccato.

pallo e finanza

La Roma verso una nuova proprietà: Coppola cala le carte

L'immobiliarista compra il 2,5 per cento del pacchetto azionario. Pagate tre mensilità arretrate

Luca De Carolis

ROMA L'immobiliarista Danilo Coppola ha acquistato il 2,5 delle azioni della Roma. Lo ha annunciato ieri sera un comunicato del suo gruppo, nel quale Coppola spiega di aver comprato il pacchetto azionario perché ritiene «moralmente doveroso, in un momento così difficile, sostenere la società che rappresenta la città e che è un bene da tutelare». Ma sono in molti a pensare che l'operazione di Coppola sia l'inizio del passaggio della società giallorossa nelle mani della cordata romana, composta da imprenditori tutti attivi nel campo immobiliare: e tutti in ottimi rapporti con Capi-

talia, a cui la famiglia Sensi ha da tempo dato mandato di trovare acquirenti per il club. Coppola, titolare di un gruppo con un volume d'affari da oltre 250 milioni all'anno e azionista di Bnl (ha oltre il 4%), sarebbe appunto uno dei soci della cordata capeggiata dai fratelli Toti (proprietari della Lamarco costruzioni) e della quale farebbero parte anche la famiglia Angelucci e due imprenditori, Malavolta e Malagò. Quest'ultimo sarebbe stato già scelto come prossimo presidente e uomo-immagine del club. Che l'operazione, nonostante le smentite degli interessati, sia possibile, lo testimonia anche il netto rifiuto che Capitalia ha opposto una decina di giorni fa agli emissari della Nafta Moskva, che chiedevano di riaprire la trattativa per la società. Alla

Lehman Brothers (banca statunitense ingaggiata dai russi per fare da mediatore nell'affare) un dirigente della banca di Geronzi ha chiesto il bilancio della Nafta, aggiungendo poi che «stiamo già vendendo a imprenditori italiani». Una chiusura pressoché totale, che ha irritato i russi, le cui possibilità di comprare la Roma sono ormai quasi nulle.

Ieri le voci sull'operazione di Coppola hanno fatto impennare il titolo giallorosso in Borsa, che è stato più volte sul punto di essere sospeso per eccesso di rialzo, e che ha chiuso in serata con un ottimo +7,47%. Buone notizie anche per i giocatori, che ieri hanno ricevuto ben tre mensilità arretrate (ottobre e dicembre 2003, gennaio 2004). La società spera che i calciatori si mostrino ora più disponibili a discutere della riduzione degli ingaggi: la Roma vorrebbe abbassare di almeno il 15% tutti gli stipendi, ma la maggior parte dei giocatori non ne vuole sapere. Esempio la dichiarazione di pochi giorni fa del portiere Pelizzoli: «Riduzioni di ingaggio? Sono contrario».

La fuga dei calciatori afgiani

In Italia per una tournée: in nove spariscono. Forse sono in Germania

DALL'INVIATO **Roberto Rossi**

VERONA Sei attorno a un tavolo per decidere la formazione. Carta, penna e nomi scritti da destra a sinistra per fare la conta, per scegliere i nomi migliori da mandare in campo di una squadra che non c'è più. La nazionale afgana è tutta qui. In un foglio bianco buttato giù, dopo il pasto che anticipa la partita, dall'allenatore Ali Asger Akbarzola e dai dirigenti. Dei quindici giocatori che componevano la nazionale, partita qualche giorno fa dall'Afghanistan e impegnata in una piccola tournée in Italia (ieri sera a Verona, qualche giorno fa a Firenze), ne sono rimasti sei. Nove sono fuggiti. Con tutta probabilità hanno raggiunto la Germania con il primo treno.

Sono scomparsi domenica sera. Una fuga di certo organizzata fin dalla partenza. Una fuga studiata a tavolino approfittando di un'occasione più unica che rara. Erano oltre venti anni che l'Afghanistan non tornava in Europa per giocare a calcio. Problemi politici, certo, ma anche problemi economici. Troppo costoso per un paese che è stato sbriciolato da anni di occupazione sovietica, da integralismi e da guerre organizzare una trasferta fino qua. Solo per il viaggio si spendono 1200 euro a persona, senza contare alloggio e spostamenti. Troppo per chi fa il saldatore o il carpentiere. Anche questa apparizione era stata arrangiata con mezzi di fortuna.

Il volo per esempio. Una mezza odissea. Da Kabul ad Abu Dabi. Da Abu Dabi a Roma sfruttando l'Esercito italiano. Con lo stesso aereo che riportava in Italia i quattro carabinieri feriti in Iraq. Per l'ospitalità, invece, è il presidente del Verona calcio Pietro Arvedi che dà una mano, mettendo a disposizione della squadra un camping di sua proprietà sulla sponda veneta del lago di Garda. In

Europa praticamente a costo zero o quasi. Un'occasione che i nove giovani, tra i ventidue e i ventisette anni, non hanno perso. D'altronde il permesso di soggiorno per l'Italia scadeva giovedì prossimo.

E allora giù nomi per una formazione di fortuna. Perché comunque la partita si è giocata. L'Afghanistan, ritornato alle competizioni interna-

zionali da sei mesi, ha onorato l'impegno. Come? Chiamando all'ultimo momento giocatori residenti in Germania e in Inghilterra. Come Khalid Hadi di anni ventuno, proveniente da Londra via Francoforte. Lui gioca con gli Oldmanorians Football club, una squadra dei sobborghi della capitale inglese. Dell'Afghanistan non ne vuole parlare. Non se la sente. Forse

conosce poco la situazione, forse non vuole sapere. In Inghilterra si trova bene. E a tornare non ci pensa proprio.

Anche Ghulami Farhad è uno "straniero". Vive in Germania ad Amburgo da cinque anni. Non lavora, studia. Studia e gioca a calcio con gli Sc Condor. La categoria non si conosce. «Bassa» dice. In Afghanistan vive-

va a Herat. La Germania non è un bel posto dove stare, ci dice sorridendo. Poca integrazione, leggi severe e anche per chi ha diciannove anni può essere difficile anche giocare a pallone.

Afshar Jalad di anni ne ha appena 18, ma il viso segnato come un trentenne. Lui fa parte della comitiva originaria, quella partita da Kabul.

Gioca come centrale a centrocampo con la formazione dell'Ansari. Giocare in Afghanistan è una parola grossa. Manca tutto. Mancano palloni, mancano le reti, mancano i campi dove correre. Particolari non secondari. Perché non è scappato con gli amici, gli chiedono. La risposta sorprende. «L'Europa non mi interessa. Ho fiducia nel futuro. Voglio rimanere nel mio paese».

Dove fino a poco tempo fa anche un calcio alla palla era un sogno. Ancora Asger Akbarzola, l'allenatore. «Nel 1994 ho giocato l'ultima partita da capitano della nazionale contro l'Uzbekistan. Poi, un giorno, stavamo dirigendo un allenamento. Sono arrivati i talebani e ci hanno chiesto come mai stessi praticando quello sport. Non sono neanche riuscito a parlare, con il calcio del fucile mi hanno rotto i denti. E non abbiamo giocato più».

«Adesso la situazione è un po' migliorata» ci dice Mohandesrads Edris, 21 anni, il giocatore più rappresentativo della squadra, dopo il neo capitano Rahil Formuli. Per il calcio, forse. «Abbiamo ancora problemi enormi. Mancano cose elementari come cibo, medicinali, ma non manca la voglia di correre». E di sognare. A lui l'Europa piace. Piacerebbe giocare in una grande squadra. Magari in Italia. Lui il treno per la Germania non l'ha preso. Sale invece sul pullman che lo porta allo stadio Bentegodi di Verona. Dove hanno giocato e perso contro l'Hellas. Perso, certo. Però con una formazione rimaneggiata...



Due giocatori della nazionale afgana si allenano a Peschiera

Foto di Claudio Martinelli/Ap

Storia di una federazione speciale: in 70 anni una sola vittoria

L'Afghanistan Football Federation, fondata nel 1933, venne affiliata alla Fifa nel 1948. Proprio ai Giochi di Londra '48 risale l'unica partecipazione ad un torneo internazionale (sconfitta 6-0 con il Lussemburgo). Per molti anni l'Afghanistan non ha preso parte a tornei ufficiali. Dopo il regime talebano il rientro alle gare è avvenuto nel 2002 e, l'anno successivo, la Federazione ha potuto festeggiare la prima vittoria (2-1) in un'amichevole contro il Nepal. A Busan

(Corea del Sud), per la Coppa d'Asia 2003, arrivarono ancora sonore sconfitte: 10-0 dall'Iran, 11-0 dal Qatar e 11-0 dal Libano. Grazie ad un piano di assistenza speciale ("FIFA's Goal Programme") l'Afghanistan ha partecipato alla fase preliminare per le qualificazioni dei Mondiali 2006. Nel doppio confronto con il Turkmenistan c'è stato poco da fare: 11-0 in trasferta, ad Ashgabat, il 19 novembre 2003 e un onorevole 0-2 a Kabul, quattro giorni dopo, davanti a 6.000 spettatori.

l'intervista
Rahil Formuli
capitano nazionale Afghanistan

Conversazione prima della "sparizione". «La guerra è meno presente, ma mancano le strutture»

Giocare a Kabul, sogno impossibile

Marco Bucciantini
Francesco Sangermano

A Firenze se lo ricordano come quello «che non ci fece vedere palla», come disse Marco Agnoletti, portiere alla meglio della rappresentativa regionale, con la R maiuscola perché sono consiglieri, addetti stampa, autisti e dipendenti dell'Ente Regione Toscana. Furono strapazzati dai ragazzetti in blu, che correvano, giocavano, si divertivano. E segnavano: 5 a zero, «e io a raccattarla dal fondo della rete», ricorda ancora Marco. E loro, gli afgani, a raccattare complimenti, sorrisi, pacche come fossero miracolati, o bambini, una riserva d'umanità comoda per sfogare buoni sentimenti. Invece sono calciatori che si allenano per le qualificazioni al mondiale di Germania. Sono anche muratori, operai, falegnami, impiegati, «perché con il calcio in Afghanistan non si campa», confessa Rahil Formuli, 23 anni, il mediano, quello che nascondeva la palla.

L'amichevole di Coverciano era la prima partita dell'Afghanistan in Europa dopo 24 anni. Loro in completo blu con la striscia amaranto. Non è la divisa ufficiale ma è quella del Ponte a Greve, società della periferia fiorentina: «I bagagli li abbiamo persi a Fiumi-

cino. Ci hanno tenuto alla polizia di frontiera per un mucchio di tempo, sindacavano sul visto, poi hanno deciso che tutto era in regola. Ma quando siamo andati a ritirare i bagagli, quelli non c'erano più».

Quanto tempo è che giocate insieme?

«Poco tempo, sei mesi. I Talebani non volevano farci giocare all'estero, ma anche giocare a Kabul non era semplice, guardavano di sottocchio chi si allenava. Lo faccio dal 1991, sempre con difficoltà. E quando c'erano i sovietici si faceva comunque poca strada. Mi raccontano che dopo un'amichevole in Bangladesh nel 1987 la squadra intera chiese asilo politico alla Germania occidentale. Alcuni riuscirono a finire in Europa, e giocarono nelle squadre del campionato tedesco».

Consiglieri regionali, il Verona: sperate, magari, d'incontrare l'Italia?

«Ci abbiamo giocato contro a Kabul. Era una rappresentativa dei militari italiani del contingente di peace keeping...».

Lei è il più forte di tutti, lo ammettono anche i compagni. Riesce a vivere con il calcio?

«No, impossibile. Vivo a Kabul e lì insegno inglese all'Università di psicologia e faccio l'interprete quando occorre, sapere la lingua è una fortuna. E così per tutti: i marcatori nella gara contro i consiglieri sono un saldatore,

un impiegato e il titolare di un bazar, oltre a me. Molti di noi fanno gli operai. Spesso non basta nemmeno un lavoro, se ne sommano diversi. E chi ha un negozio, magari fa l'artigiano, è fortunato. In generale, dobbiamo sopravvivere».

Com'è strutturato il calcio in Afghanistan?

«Ci sono solo tornei organizzati fra squadre di Kabul e delle regioni circostanti. Una specie di campionato con due serie: nella prima categoria abbiamo 18 squadre, nei dintorni della capitale. Nella seconda sono circa 50 squadre... giochiamo la domenica, ma spesso anche nel mezzo alla settimana. Non c'è un calendario definito».

Cosa è cambiato dall'ottobre del 2001, dopo l'arrivo delle truppe occidentali?

«Molto dal punto di vista delle possibilità, poco da quello materiale, anche se dopo tanti anni la guerra è meno invadente, quotidiana. Noi amiamo l'umanità, vogliamo la pace, quella vera, ma le difficoltà sono ancora enormi. Non ci sono strutture, organizzazioni, non si riescono ad avere scarpe da calcio, e nessuno si può permettere di insegnare a giocare a pallone».

Com'è la vita nella capitale?

«Abbastanza tranquillamente. I disastri del regime talebano e dei bombardamenti so-

no però evidenti, ci sono le distruzioni, le malattie. Lo sa che i fondamentalisti perseguitano le persone più istruite? E anche gli sportivi, considerati privilegiati? Tutti coloro che avevano a che fare col calcio (giocatori o allenatori) sono scappati nei paesi vicini».

È possibile per voi andare a giocare all'estero?

«In occidente no, ma onestamente nessuno lo merita. Però in futuro, nel giro di 5 o 6 anni, potrebbe essere possibile perché ci sono diversi atleti afgani talentuosi e se avessero strutture adeguate in cui allenarsi...».

E nei paesi limitrofi?

«Già qualcuno ci gioca. Lo ripeto, dobbiamo sperare che qualcuno investa nelle nostre strutture, altrimenti non si "allevano" i calciatori. Per ora ci accontentiamo di giocare all'estero con la nazionale e lo abbiamo fatto in diversi paesi della nostra area. Ora siamo riusciti anche a venire in Italia. Ci sembra moltissimo».

Com'è la situazione adesso per i ragazzi e per le donne?

«Intanto possono andare a scuola, e prima non accadeva. I ragazzi e le ragazze possono frequentare corsi, al college, all'Università e, in generale, hanno la prospettiva di poter ricevere una adeguata formazione. E se uno vuole andare al cinema ci va senza rischiare niente».

RIVISTA PREMIERE: IL PADRINO È IL PERSONAGGIO PIÙ GRANDE

Vito Corleone (Marlon Brando nel «Padrino») ha vinto la classifica dei 100 personaggi più grandi della storia del cinema stilata dalla rivista americana Premiere. Seguono Fred C. Dobbs («Il Tesoro della Sierra Madre», era Humphrey Bogart), Scarlett O'Hara di «Via col Vento» (Vivien Leigh), Norman Bates (l'assassino di «Psycho»), James Bond (nella versione di Sean Connery), Annie Hall (l'omonimo film di Woody Allen), Indiana Jones («I predatori dell'arca perduta»), Ellen Ripley (l'astronauta di Alien), Jeff Spicoli (l'esordio di Sean Penn in «Fuori di testa»), Decimo Gollum (la creatura artificiale de «Il Signore degli Anelli»).

CHOR YUEN, SIPPAPAK... IN ORIENTE SONO REGISTI DI CASSETTA, QUA CE LI MOSTRA UDINE

Alberto Crespi

Premessa: noi occidentali abbiamo, delle cinematografie orientali, una conoscenza parziale e schizofrenica. Non solo vediamo pochissimi film provenienti da Cina, Giappone e altri paesi dell'Estremo Oriente: ma vediamo proprio quelli che in patria quasi nessuno vede, o per motivi di censura o per banalissime questioni di mercato. I film, anche assai belli, che partecipano ai festival occidentali e magari fanno incetta di Palme, Leoni ed Orsi hanno spesso scarso successo in patria, e a volte neppure escono. Il pubblico di quei paesi vede altre cose: film americani, è ovvio (si chiama globalizzazione), e film «indigeni», per lo più pellicole d'azione, melodrammi strappalacrime, musical misti a kung-fu e roba del genere. E il cinema popolare, che noi italiani non conosceremo mai, a meno che...

A meno che, dal 23 al 30 aprile, non si vada tutti quanti a Udine. Dove si svolge, in quelle date, la sesta edizione del Far East Film Festival, una manifestazione assolutamente unica organizzata dal Cec (Centro Espressioni Cinematografiche, un'associazione nata in Friuli nel 1973). Lì, appunto, si va al cinema come ci vanno le famiglie di Hong Kong o i cinefili di Singapore: si vedono i film popolari, quelli che rastrellano miliardi di yen o di yuan. Lì, negli anni, abbiamo imparato che il cinema cinese non è fatto solo di Zhang Yimou e di Chen Kaige, i grandi registi della Quinta Generazione; li abbiamo visto, ad esempio, i melodrammi filippini che poi hanno fatto capolino anche in altri festival; li abbiamo scoperti che in Giappone si girano un sacco di film erotici, e così via.

Sarà così anche quest'anno. Il protagonista dell'edizione 2004 sarà Chor Yuen, un hongkonghese assai meno noto di «star» come Tsui Hark o John Woo. Di questo maestro del cinema «veloce», noto per concepire scrivere produrre girare e montare un film in una settimana, vedremo 11 film: una goccia nel mare, perché come ogni hongkonghese che si rispetti Chor ne ha girati più di 120. Film di arti marziali (il genere portante del cinema di Hong Kong) ma anche porno soft e drammi «neorealisti» come The Great Devotion, del 1960, dichiaratamente ispirato a De Sica e Rossellini. Per il Giappone, ci sarà un omaggio a Jun Ichikawa, classe 1948, 15 titoli in filmografia (rispetto a Chor Yuen è un regista parco). Dalle Filippine arriverà uno Spider Man locale, il celeberrimo (laggiù) Gagambay

di Erik Matti, e una commedia «almodovariana», Bridal Shower, diretta da Jeffrey Jeturian, l'unico di questi registi ad aver avuto l'onore di una partecipazione in concorso a Venezia, nel 2001. Dalla Thailandia spunterà una commedia di fantasmi, Fiori notturni, diretta da un regista impronunciabile, Yuthlert Sippapak. Ma per la sua sesta edizione anche Udine si concederà una parentesi «d'autore»: Marco Müller, neodirettore di Venezia e sinologo insigne, accompagnerà a Udine Zhang Yuan, già premiato sul Lido per 17 anni e regista indipendente per eccellenza (i suoi primi film, da Mama a I bastardi di Pechino, non sono mai usciti in patria). Zhang presenterà in anteprima un nuovo film, Jiang Jie, un musical ispirato ai dettami dell'Opera di Pechino.

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il manuale della NONviolenza

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Alberto Crespi

CINEMA

Rostov, vedi alla voce orrore

È stato Jurovskij, l'assassino dello Zar, nel film omonimo di Karen Sachnazarov. Ora è il mostro di Rostov. Presto potrebbe essere Satana in persona in un film tratto da *Il Maestro e Margherita*, il famoso romanzo di Bulgakov al quale il cinema russo sta ronzando attorno da anni. Il grande attore Malcolm McDowell non ha nulla a che vedere con la Russia, a livello personale, ma quando ripenserà alla sua carriera scoprirà di aver dato corpo ai fantasmi che hanno popolato gli incubi di quel grande paese: mancano solo Rasputin e Stalin, ma c'è sempre tempo; e comunque Stalin, con il mostro di Rostov, c'entra eccome, come vedremo fra poco.

Malcolm è stato a trovarci ieri, nella redazione dell'Unità, come potete capire dalla foto qui a fianco. Ovviamente l'ha accompagnato David Grieco, che lo ha diretto nel film *Evilenko* in cui l'attore interpreta il serial-killer più feroce della storia dell'Urss. Killer che in realtà si chiamava Andrej Romanovic Cikaito e che fu arrestato nel '92, dopo che per anni aveva ucciso e divorato 55 vittime, quasi tutti bambini o ragazzine. David Grieco è il regista di *Evilenko* (al cinema venerdì, distribuisce la Mikado) ed è l'autore del romanzo al quale il film si ispira, *Il comunista che mangiava i bambini*, che dal 17 aprile sarà in edicola assieme al nostro giornale. Ma David è anche una firma storica dell'Unità, come molti lettori ricordano. E ieri lui e McDowell ci hanno fatto questa bella sorpresa.

Naturalmente molti colleghi hanno riconosciuto Malcolm come «quello di *Arancia meccanica*». Succede sempre così, c'è abitudine. «*Arancia meccanica* è stata un'esperienza unica. Ricchissima, irripetibile, traumatizzante. Dopo averlo girato sono stato per un anno chiuso in casa. Ero svuotato. Non sapevo più dove andare, come uomo e come attore: avevo 29 anni e il forte sospetto di essere finito. Mi ha salvato il mio vero maestro, Lindsay Anderson, che mi aveva scoperto ai tempi di *If...*, quattro anni prima. Insieme concepimmo la storia di *O Lucky Man!*, che in parte era un seguito ideale di *If...* e in parte raccontava la mia vita di commesso viaggiatore nel Nord dell'Inghilterra, prima di fare l'attore. Il film non ebbe un grande successo ma io lo amo follemente. Sto lavorando ai fianchi la Warner perché ne faccia un'edizione in Dvd. Forse stavolta ce la faccio».

Uno così, che ha lavorato con Kubrick e Anderson (e con Joseph Losey, con Robert Altman, con Paul Schrader, nonché con gli italiani Ugo Gregoretti, Sergio Citti e Tinto Brass, in film stravaganti e a loro modo unici come - rispettivamente - *Maggio musicale*, *Mortacci e Caligola*), dice di Evilenko: «Non ero così soddisfatto di un film dai tempi di *O Lucky Man!*. David è un esordiente ma sembra che abbia diretto film tutta la vita». «Ne

Un serial killer terrificante come parabola dell'Urss in sfacelo: è il film «Evilenko» di Grieco, da venerdì nelle sale. Con Malcolm McDowell che ricorda «Arancia meccanica» così: «un'esperienza unica ma traumatizzante»

l'epidemiologo

Berlinguer: «Un killer nato con la fine dell'Urss»

«Sono rimasto molto colpito da *Evilenko* - ci racconta Giovanni Berlinguer - sia sul piano emotivo che per la qualità del film di David Grieco. Da studioso di epidemiologia, cioè dell'evolvere delle malattie in diverse situazioni sociali e storiche, mi ha fatto venire in mente un fenomeno macroscopico che convalida la tesi del film... Ovvero? «La perdita d'identità di cui parla Grieco in *Evilenko*, oltre alle conseguenze paradossali e criminali del protagonista, ha provocato una violenza distruttiva e autodistruttiva di molti uomini nell'Unione Sovietica. Mi spiego meglio: in quegli anni, siamo alla fine degli Ottanta, è aumentata la mortalità degli adulti maschi. Sul piano clinico è stata attribuita ad alcolismo, malnutrizione con un

consumo eccessivo di grassi animali, suicidi, malattie cardiovascolari».

Sembrerebbero cause quasi del tutto naturali, suicidi a parte... «L'elemento nuovo e sorprendente è che da oltre un secolo nessun paese al mondo aveva registrato un simile aumento della mortalità grazie al progresso della medicina». Insomma, si può dire che la crisi dell'anima ha prodotto gli stessi effetti di una carestia o di un'epidemia? «Esattamente. L'altro aspetto interessante è che ha colpito principalmente gli uomini. Le donne hanno fatto appello alla loro identità di genere, al loro maggiore distacco da forme traumatiche di perdita d'identità». Mentre l'uomo si è visto perso... «Beh, un adulto sovietico era

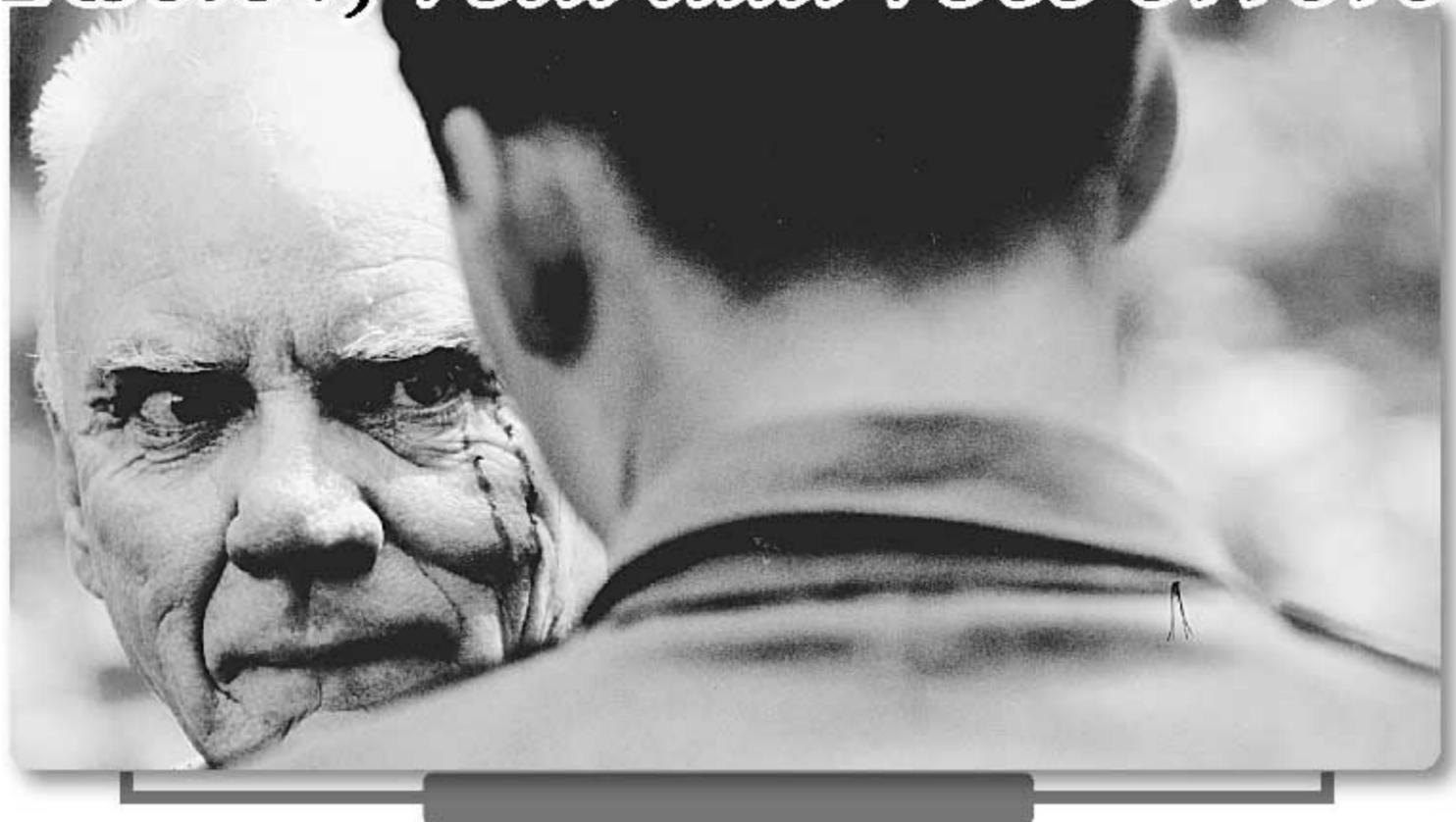
ho visti tanti...», ribatte David, che effettivamente ha cominciato a recensire film per questo giornale a nemmeno 19 anni, nel 1970. È l'aspetto «sommerso» di questa storia che oggi vorremmo raccontarvi.

Già: il mostro di Rostov, i bambini ammazzati e divorati, la fine dell'Urss, il sangue... Potreste pensare che *Evilenko* sia un film di bassa macelleria. Non è così. Soprattutto potreste chiedervi che cosa spinge un italiano a raccontare questa storia russa con attori inglesi, convincendo un produttore italiano (Mario Cotone) che è reduce da un'esperienza diversissima come il *Pinochio* di Benigni. Facendo raccontare a David Grieco qualcosa della sua vita, forse lo capiremo.

nema con tutte le mie forze. Provai come attore: partecipi in *Teorema* di Pasolini, *Partner* di Bertolucci, *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli. Ero uno dei cani più cani che si siano mai visti sullo schermo: quando davano il ciak volevo morire. Distrussi un'inquadratura di *Romeo e Giulietta* sbadigliando nel mezzo di un piano-sequenza, che non si poteva tagliare e del quale Zeffirelli aveva stampato solo quel ciak: lo sbadiglio è nel film, consegnato all'ignominia della storia del cinema. Tentai di fare l'aiuto-regista, ma ero troppo giovane. Non avevo una lira e mio padre, senza dirmi niente, chiese all'Unità se potevano farmi lavorare. A nemmeno 19 anni, nel '70, feci un colloquio con Sergio Segre e gli dissi: io qua ci vengo, ma solo se mi fate scrivere di cinema. Ci sono rimasto più di dieci anni».

«C'è un filo rosso - continua David - che lega la mia famiglia alla Russia, al partito comunista, alla voglia a volte repressa e a volte insopprimibile di fare il cinema. Secondo me il comunismo è una storia di padri, di figli e di orfani. Il partito, per noi, sostituiva il padre. Ti inculcava dei valori fortissimi, che poi hanno dato al comunismo italiano il suo altissimo valore etico, perfettamente incarnato nella figura di Berlinguer. Io sono stato folgorato dagli aspetti feroci della storia di Cikaito, ma credo di aver capito la sua tragedia quando ho scoperto che era cresciuto in un orfanotrofio: suo padre Roman era uno dei tanti soldati sovietici fatti prigionieri dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale, e poi rinchiusi nei gulag come «potenziali spie» al loro ritorno in patria. Come tanti della sua generazione, Cikaito è cresciuto senza un padre vero, e nel culto del «piccolo padre» Stalin. Quando l'Urss è crollata, quella generazione è implosa. È impazzita. *Evilenko* racconta questa follia, che riguarda chiunque - anche per motivi nobilissimi - sia stato comunista nella sua vita».

r.b.



In alto Malcolm McDowell in «Evilenko», qui con David Grieco a l'Unità

musiche

DECIMO PREMIO PIERO CIAMPI C'È IL BANDO DI CONCORSO

Il premio intitolato al cantautore livornese Piero Ciampi arriva quest'anno alla sua decima edizione. Palcoscenico importante per scovare la nuova canzone del nostro Paese, la manifestazione è aperta ad artisti singoli o gruppi che non hanno contratti discografici, che possono presentare due brani originali e, loro a scelta, anche una cover di un brano di Ciampi. La giuria sceglierà i finalisti e, poi, i vincitori che parteciperanno alla fase finale della manifestazione, a novembre. Trovate il bando sul sito internet www.premiociampi.it. Info: associazione Premio Ciampi, tel. 0586 892984.

classica

COM'È INTENSO IL NUOVO MANZONI SUONATO DALLA RAI: CI FA PENSARE A MONTALE

Paolo Petazzi

Di uno scavo nell'interiorità e nella memoria si nutre il più recente lavoro sinfonico di Giacomo Manzoni, Sembianti, un pezzo di intensità e forza espressiva affascinanti, composto su commissione dell'Orchestra Nazionale della Rai tra l'autunno 2002 e la primavera 2003 e recentemente presentato a Torino sotto la direzione di Lothar Koenigs. La novità era inserita nella stagione sinfonica come, nel concerto di domani, lo è la prima esecuzione di Dead City Radio di Fausto Romitelli. Manzoni ha parlato di «un ripercorrere mentalmente parte della propria storia che non richiede di essere spiegata con nomi, fatti, riferimenti concreti» e di ricordi, pensieri, affetti che diventano note, armonie, strutture, in modo del tutto astratto, senza la minima implicazione descrittiva: dal punto di vista musicale il rapporto

tra la concezione del pezzo e l'affiorare dei ricordi («nella memoria che si sfolla», verrebbe voglia di dire citando Montale) può essere colto dall'esterno solo nella evidenza della articolazione a sezioni, in cui gli episodi si succedono con grande chiarezza di stacchi e di contrasti, sebbene la loro varietà non escluda richiami interni, e soprattutto, non determini alcun rischio di disgregazione. Non viene mai meno la compattezza, la coerenza e l'incessante tensione interna del lavoro; ma esso procede in modo frastagliato, tra rarefazioni e addensamenti, tra sussurri lievi e scatti nervosi o anche violenti, con grande ricchezza di contrasti e di situazioni. Descrivendolo così, tuttavia, non si riesce a dare alcuna idea della tensione inventiva e della intensità poetica che reggono tutto l'arco del pezzo. Si dovrebbe parlare degli incanti

sonori di certi pianissimi, a partire da quello dell'inizio (un levar del sipario con scale cromatiche ascendenti segnate a tratti da spessori più densi), o ancora della suggestione di certi momenti di sospensione, dell'intenso lirismo con cui a un tratto si fa sentire la voce del primo violino, oppure di scatti alle soglie dell'esplosione, di movimenti di masse o dell'addensarsi teso di fasce sonore: sempre e dovunque si impone con rara e coinvolgente forza di suggestione la necessità interiore (in senso espressivo e strutturale) che sta alla base di Sembianti. Nonostante i limitati tempi di prova Koenigs e l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai sono riusciti a far comprendere non poco della grandezza, della densità e della tensione di questo capolavoro, cui erano intelligen-

temente accostati la poetica Serenata n.2 di Brahms e il visionario Mandarin miracoloso di Bartok. La novità si inseriva nella stagione sinfonica, come era in precedenza accaduto per pezzi commissionati a Ivan Fedele e a Luca Francesconi (autore di un applauditissimo concerto per violoncello e orchestra, Rest), mentre altri lavori nuovi (come il bellissimo La terra del tramonto di Adriano Guarnieri) o in prima italiana (basti citare lo straordinario Concerto per violino di Elliott Carter) sono stati presentati nel ciclo di sette concerti Rai Nuova Musica. Molto opportunamente l'attenzione alla nuova musica non è stata limitata a quell'ottimo ciclo; ma ha lasciato il segno in modo molto significativo all'interno della stagione, con esiti, nel caso di Manzoni, davvero memorabili.

Planet, la terza via dell'informazione tv

«La canale satellitare cambia: ora insegue anche l'attualità. Esempi? Il talk show «Parenti serpenti»

Silvia Garambois

ROMA I pesanti libri in pergamena illustrati con i pentagrammi dei canti sacri sono sui tavolini dell'ingresso, al fianco della postazione televisiva da cui si controlla in diretta quello che accade sul set, nel labirinto dei cavi per le riprese. C'è anche l'acquasantiera, perché una delle porte si apre sulla cappella. E ovunque gli appunti della «scaletta» del programma, e le bottigliette dell'acqua, e i bicchieri di carta, e la trousse del trucco dell'ultimo minuto, e il via vai dei tecnici. E i quadri sacri sulle ampie pareti. Sacro e profano. Un posto strategico: una sala del Collegio Capranica a Roma, a due passi dai palazzi della politica, di qua Montecitorio, di là Palazzo Madama. Qui si registra il talk show *Parenti serpenti*, in onda ogni venerdì su Planet, trasmesso alle 21 sul canale satellitare 430 della piattaforma Sky. Il titolo dà il senso del programma: in salotto, volta a volta, c'è la sinistra o la destra, ospiti «apparentati», ma divisi sui temi in discussione (qualche settimana fa, per esempio, a discutere di Tangentopoli e a far scintille, si sono ritrovati per la prima volta Antonio Di Pietro e Enzo Carra della Margherita, ovvero «l'inquisitore» e «l'inquisito»). Un modo originale, anche tecnicamente - le provocazioni di una voce fuori campo, quella di Luca Telese, un moderatore che invece cambia a ogni puntata e incombe sugli ospiti da schermi televisivi, come un «grande fratello» - per approfondire i temi d'attualità: venerdì scorso era di scena la sinistra, dai riformisti ai no-global (Peppino Caldarola, Cesare Salvi, Francesco «Pancho» Pardi, Rina Gagliardi, Anubi Davossa Lussurghi, moderatore Riccardo Barenghi), per discutere di terrorismo di ieri e di oggi, dell'Italia degli anni '70 e dell'Iraq. La notizia è che erano tutti d'accordo. Venerdì prossimo, invece, sarà di scena la Lega, e la puntata - già registrata - viene annunciata come particolarmente «vivace». Il tema è «che succederà alla Lega se Bossi starà ancora lontano dal Carroccio?», ne discutono il leghista Francesco Speroni, l'ex leghista Lucio Malan oggi Forza Italia, il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella (An), e come «moderatore» Giordano Bruno Guerri.



Luca Telese, al centro della foto con gli autori del programma «Parenti serpenti». Sopra lo studio della trasmissione

Nei filmati, poi, intervengono Massimo Fini, Roberto Castelli e altri esponenti del Carroccio, da Borghese a Caldaroli. Ma la curiosità maggiore è ben altra. *Parenti serpenti* rappresenta infatti un nuovo tassello di informazione in una tv, Planet, che si era annunciata agli inizi con uno slogan inusuale per un canale di documentari: «se accade è su Planet». È vero che alcuni tra i documentari e le inchieste proposti erano particolarmente interessanti, spesso opere vincitrici dei più ambiti premi internazionali (come *Killers don't cry* ambientato nelle carceri sudafricane), ma l'attualità era lontana, tra profili dei protagonisti delle arti e dello sport, reportage sulle frontiere della scienza e della tecnica, viaggi, inchieste di storia contemporanea... Poi, un pezzo per volta, Planet sta cambiando pelle: ed è arrivata l'informa-

zione. Un vero giornale quotidiano a tema, interviste ai protagonisti, talk show politici. Il primo varo è stato con il «progetto Nessuno»: a guidarlo è Giancarlo Santalmassi, il mezzobusto degli esordi del Tg2 (anche se già allora si distingueva perché stava in piedi nello studio, anziché dietro a una scrivania), inviato della tv pubblica, direttore della radio Rai come di quella privata del Sole24ore. Ora è su Planet, un'ora e mezza al giorno dal lunedì al venerdì (alle 19,30), con un tg quotidiano dal titolo *Insider*, dietro le notizie; ieri, per esempio, si è occupato della grazia ad Adriano Sofri e del futuro di Banca Italia, ospiti Bruno Berardi, figlio di una vittima del terrorismo, l'avvocato Michele Giardino e Bruno Tabacchi, deputato Udc. Alle 23 sempre Santalmassi ritorna con le «intervi-

ste a schiena dritta», dove sono andati in scena finora da Cirino Pomicino a Diliberto, da Tabucchi a Busi. Poi saranno intervistati Rosario Bentivegna (stasera), Gianni De Michelis (il 15) e Roberto Vecchioni (il 16). Nessuno è un progetto autonomo e multimediale - va anche su internet e su Ecoradio - ad azionariato popolare, «ospite» di Planet. Già un centinaio di telespettatori ha deciso di aderire (pagando e diventandone «azionisti») per avere un'informazione alternativa a quella della tv generalista (tutte le informazioni sono sul sito www.nessuno.tv). L'esordio è andato bene: all'inizio di marzo è partito il tg, un mese dopo - grazie alla risposta del pubblico - anche l'appuntamento di tarda sera. Per ora siamo ben lontani da un azionariato che permetta davvero di mantenere una

tv, ma i semi sono gettati... Non è la prima volta del resto che Planet «ospita» progetti autonomi: è partito da alcuni mesi «Atlantide tv» di Jacopo Fo, in onda tutti i giorni dal lunedì al venerdì alle 18,30, dedicato soprattutto all'intrattenimento: documentari, inchieste, teatro (in esclusiva il nuovo *Mistero Buffo* di Dario Fo e Franca Rame) e telegiornali controcorrente. A tirare le fila e spiegare la filosofia della rete satellitare è Giusto Toni, direttore generale di MultiThematiques Italia, che oltre a Planet produce il canale Jimmy: «La linea editoriale dei due canali - ha spiegato recentemente - è fatta di esplorazioni di tutto quello che la tv generalista non può trasmettere». Una dichiarazione «pesante»: dunque anche l'informazione ha ormai bisogno di ritagliarsi nicchie nella tv a pagamento?

Ascolti tv nel mondo: in testa i giapponesi

Teledipendenti, amanti di fiction e di recente di giochi e reality show: sarebbe questo il comune denominatore dei telespettatori di tutto il mondo, secondo i dati Eurodata che vengono elaborati ogni anno in collegamento con i vari auditel e diffusi ieri. In Italia siamo al quarto posto per tempo trascorso davanti la tv: 230 minuti al giorno, più della media europea che è di 213 minuti. In testa ci sono i giapponesi (di 269 minuti (quattro ore e mezzo), mentre la media dei nordamericani è di 265 minuti. Ogni anno sia europei che americani fanno registrare un piccolo aumento di qualche minuto. La sorpresa arriva dall'Asia, balzata in un anno a 203 minuti, aumentando di 47 minuti, a riprova che quello sta diventando il vero nuovo mercato: 340 milioni di televisori nel solo mercato cinese rappresentano il 20% dell'audience tv mondiale. Nell'analisi di Eurodata emerge che, rispetto a 10 anni fa, i canali tv terrestri non sono aumentati granché e che le emittenti minori non sono riuscite a trovare spazi di mercato. Tranne il caso del duopolio italiano Rai-Mediaset, dove La7 occupa il 5%, negli altri paesi europei le percentuali d'ascolto dei principali canali sono diminuite: in Gran Bretagna dal '93 al 2003 hanno perso il 24%, in Olanda il 20%, in Germania il 15,5 e in Francia e Spagna il 10%. In Italia invece Rai e Mediaset hanno aumentato di un punto e mezzo lo share. Ad attirare più ascolti nel mondo è prima di tutto la fiction, seguita dall'intrattenimento, dai game show (come *Affari tuoi* o *Chi vuol essere milionario?*), dalla real tv (come *Grande Fratello* o *Isola dei famosi*), poi dai notiziari e dallo sport. Il cinema in tv è in crisi d'ascolto: nel '93 in Italia nei primi dieci programmi più seguiti c'erano quattro film, nel 2003 uno solo, «Il Gladiatore».

Delbono trasforma in film il suo spettacolo. E la Francia gli dedica festival e un libro

La bella «Guerra» di Pippo

Nicola Angerame

Con il suo linguaggio espressionista pervaso di lirismo, Pippo Delbono (Varazze 1959) scava nelle pieghe nascoste di un dolore che accoglie la poesia. Il risultato è una serie di spettacoli che hanno fatto il giro del mondo regalando notorietà internazionale al regista ligure. Dopo Avignone, dove Delbono tornerà per debuttare con il nuovo spettacolo il prossimo 14 luglio, la Francia lo celebra a Parigi con il Festival Pippo Delbono e una monografia («Pippo Delbono. Mon théâtre», Actes Sud). Dal 4 al 28 maggio il Théâtre du Rond-Point proporrà le pièces più note, come *Barboni*, alcune produzioni della fine degli anni 80, come *Il tempo degli assassini*, fino all'ultimo spettacolo *Gente di plastica*. Insieme a *La rabbia* e *Il silenzio* si vedrà anche *Guerra*, spettacolo che ha calcolato le scene d'Israele e Palestina, per tornare gonfio di cinema grazie alle riprese fatte in tournée. Da dove nasce il progetto cinematografico di «Guerra»? Guerra doveva essere un documentario, ma dopo la visione delle 65 ore di girato mi mancava un'emozione, un motivo, un'esperienza primaria. Un invito da parte del Festival di Cannes mi ha dato l'impulso per rimontare il tutto, ottenendo un film che ha poi aperto il Festival del Cairo, girato in Giordania e

in Iraq, prima di arrivare a Venezia. In alcuni momenti sembra rarsi a Pasolini... Ho molto amato il suo cinema, specie il *Vangelo* e *Salò* che considero due ritratti esemplari dell'essere umano. In *Salò* l'uomo è descritto molto bene nella sua bestialità. È un'idea che le appartiene? Io seguo l'idea buddista, secondo cui l'essere umano è dieci mondi: in lui coesistono il demonio e il Buddha, o Dio. Ha dentro virtù e vizi. *Guerra* si basa sull'idea che l'essere umano possa diventare un mostro ma anche un illuminato. Il suo teatro si avvale delle capacità di persone che vivono ai margini... Io stesso sono passato in momenti di grande angoscia e mi è servito perché ho capito che siamo tutti nella possibilità di diventare dei folli omicidi. I media e la società hanno bisogno di trovare dei mostri, ma secondo me le persone normali divise tra l'essere e l'apparire, e intente a nascondere la propria identità fino a perderla, sono più mostruose. Nella nostra compagnia siamo ormai abituati a vedere la follia nella normalità. Tra i miei attori ci sono schizofrenici diagnosticati, ma hanno grandi capacità. Sono persone che la società ha relegato in ruoli marginali, ma se dimentichi questi ruoli e guardi le loro effettive capacità, cambia tutto. Le persone ufficial-

mente folli hanno una linea più diretta tra il cuore e la mente. Sento molta più patologia nascosta in figure di potere o di spettacolo. Mi fa più paura quella patologia. Lei ha sempre portato il teatro in zone di guerra, ultimamente in Israele e Palestina. Nel 1994 siamo andati a Baghdad contro l'embargo. Siamo stati in Albania, nelle carceri, nelle comunità indios, nei centri sociali, in luoghi non adatti a teatro, in situazioni dove l'incontro con la gente è determinante. È importante che il teatro vada fuori di sé in altri luoghi, in situazioni difficili, dove l'attore possa restare un po' barbone. È anche un modo per difenderci dall'arroganza che arriva dagli applausi ripetuti, che alla lunga fanno male. Io cerco di restare a contatto con la gente, con un linguaggio semplice che dice cose semplici. Il film inizia con un monologo di speranza su Hiroshima... Parla più di fede. La speranza è troppo mentale ed è legata al tempo, al futuro. La fede invece supera il tempo e cerca il riscatto, la gioia, anche nel momento doloroso. Cosa l'ha più colpita durante il viaggio in Medio Oriente? Ciò che mi colpisce sempre quando vado in un luogo di guerra. La gente continua a danzare, ad essere viva. In teatro vi erano israeliani e palestinesi insieme.

RADIO ITALIA

VIDEO ITALIA

presentano
questa sera alle 21
in diretta e dal vivo

ANDREA MINGARDI

assieme alla
ROSSOBLUES BROTHERS BAND
con il suo nuovo CD

È LA MUSICA

B&G ENTERTAINMENT
B&G ITALIA srl
www.bgentertainment.net

DISTRIBUITO DA:
www.edel.com
www.edel.it

PUOI SENTIRCI E VEDERCI SU

SKY:
Goldbox Canale 712 EUTELSAT: HOTBIRD 4 - Frequenza 12,673 GHz
Access Media Canale 86 Polarizzazione Verticale - SR 27,500 - FEC 3/4

www.radioitalia.it www.videoitalia.tv

scelti per voi

LA STORIA SIAMO NOI Raitre 8,05
E' stato definito "il filosofo del fascismo", l'intellettuale del regime designato da Mussolini in persona: Giovanni Minoli ricostruisce le circostanze dell'uccisione di Giovanni Gentile, avvenuta a Firenze il 15 aprile del 1944, in piena guerra civile. Un delitto ancora per molti versi oscuro: chi lo ordinò? Certamente resta una ferita ancora aperta nella storia italiana.

L'ULTIMA RIVA Rete4 17,05
Regia di Allan Dwan - con Ray Milland, Anthony Quinn, Debra Paget, Byron Foulget. Usa 1957. 104 minuti. Poliziesco.
Nardo Deming è un rapinatore di professione. L'ultimo colpo in banca lo costringe a fuggire verso il Messico, attraversando le montagne. Per farlo ha bisogno di una guida esperta: prende così in ostaggio un ranchero... Terzultimo film di Allan Dwan, autore di più di 250 pellicole.



RITRATTI Raitre 13,05
Un uomo contro. Così, forse, amerebbe definirsi Luigi Tenoco, uno dei più grandi cantautori che l'Italia abbia mai avuto. Il suo suicidio, nel cuore del Tempio, la Sanremo del 1967, è stato un atto d'accusa contro lo stritolante meccanismo festaiolo e contro la estenuante, superficiale retorica della canzonetta italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. E non solo...

L'UOMO CHE FUGGÌ DAL FUTURO Rete4 1,45
Regia di George Lucas - con Robert Duvall, Donald Pleasence, Maggie McOmie, Ian Wolfe. Usa 1971. 90 minuti. Fantascienza.
In un lontano futuro gli uomini sono ridotti a numeri di matricola e vivono sottoterra. Il sesso è bandito, la riproduzione affidata ad inseminazioni artificiali. Il meccanismo si inquina quando un uomo e una donna si innamorano. Opera prima, la migliore, di Lucas.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica
9.05 STREPITOSE PARKERS. Situation Comedy.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 16.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela.
Con Gabriel Corrado, Valeria Bertucelli, Cecilia Dopazo, Jorge Marrale

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale.
--- METEO. Previsioni del tempo.
--- OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica di attualità.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 AL DI LÀ DEI SOGNI. Film fantastico

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.
"Langelo del quartiere"
21.00 SISKIA. Telefilm.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico.

20.40 CALCIO. COPPA UEFA. Inter - Olympique Marsiglia
22.50 SPECIALE UEFA. Rubrica di sport

20.20 PRONTOCHIAMBRETTE. Talk show.
Conduce Piero Chiambretti

CARTOON NETWORK
17.25 BATMAN OF THE FUTURE. Cartoni
17.50 BRUTTI E CATTIVI. Cartoni

EUROSPORT
16.15 GOODOALLI. Rubrica di sport.
"120 goals più belli del mese". (R)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 IL CANE DORATO. Doc.
15.00 I GIGANTI DELL'ARTICO. Doc.

SKY CINEMA 1
16.55 MONSOON WEDDING - MATRIMONIO INDIANO. Film drammatico

SKY CINEMA 3
16.55 AVENGING ANGELO - VENDICANDO ANGELO. Film azione

SKY CINEMA AUTORE
16.55 CALLAS FOREVER. Film biografico

ALPHA MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale. (R)
12.55 TGA. Telegiornale

IL TEMPO
VENI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

ex libris

Vedo l'uomo
ridursi sempre di più
finché
non ne resterà più niente

E. M. Cioran

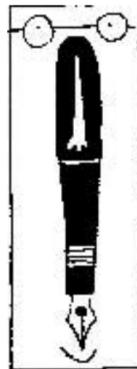
tocco&ritocco

UN BELLICISTA PENTITO TRA BARTALI E PANGLOSS

Bruno Gravagnuolo

L'autocritica. Sconvolgente presa di coscienza da parte di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere*. Che alquanto sbrigativamente parla al fine «di errore commesso dagli americani» in Iraq. Pudicamente soggiungendo tra parentesi: «e da molti altri a cominciare da chi scrive». Evviva! È già qualcosa, benché sia piccola cosa. A petto dei grotteschi turgori bellicisti, dell'«essere per la morte» soldatesco, e di tutta la retorica occidentalista di cui il nostro professore si inebriava. E appena un anno addietro. Ora che i furori son sgonfiati, Della Loggia ci si palesa «autocritico». Come quando a denti stretti dovè conceder che il «martire» Edgardo Sogno, da lui difeso, era proprio un golpista, *esattamente* come voleva il vituperato Violante. Bene. Solo che di bel nuovo Della Loggia si rimette sul trespolo. E ricomincia a far la spiega al colto e all'inclita. E indovinate un po' che cosa scopre? Scopre che in Iraq non c'è «opinione pubblica». Che c'è «tribalismo», e non gli «iracheni». E che infine lì - come altrove in medioriente - son fallite le «modernizzazioni laico-socialiste». Capite? Arriva lui e ce lo spiega! Dopo che queste cose - fritte e rifritte in mille salse da mille analisti - son divenute ormai un «truismo». Una banale ovvietà. Ma formidabile è la chiusa: stanti il «fanatismo», «l'asimmetria culturale» con l'Ovest e la «Religione», non c'è «dialogo». Né eventuale «rimedio nell'immediato futuro». Della serie: il mondo non è come lo voglio? E allora *pereat!* Un comiccissimo finale nichilista. Tra Bartali e Pangloss. E intermezzi da Vispa Teresa.

Ds schiumanti rabbia? Granghignolesco titolo del *Secolo d'Italia*: «I Ds schiumano ancora rabbia per la visita di Berlusconi a Nassyria». Davvero schiumano rabbia i Ds? Suvvia! Son stati invece compitissimi e bipartisan. Col rilevare educatamente: «meglio tardi che mai». Laddove, meglio invero sarebbe stato



dire: «Il premier c'è andato solo per portare ai soldati le congratulazioni di Bush». Ovvero, per ribadire a buon mercato la vera natura della «missione»: *subordinata e di guerra*. In sprezzo della Costituzione e della dignità nazionale. La 1511? Colpita e affondata. Il *Foglio* di venerdì agita invece al vento la famosa risoluzione Onu 1511. Onde ammonire la sinistra sulla legalità della «missione». Delle due l'una: al *Foglio* o ci sono o ci fanno. Perché il documento sbandierato indica due punti chiave. a) «tabella di marcia» per elezioni e Costituzione. b) «Forza nazionale sotto comando unificato». Ma entrambi i punti sono stati disattesi e liquidati. Cancellato il primo. E archiviato il secondo, stante che Bush non molla né mollerà il comando. Morale: al *Foglio* non capiscono quel che pubblicano. Oppure fanno i finti tonti. Baget-trance. «La Fallaci rievoca l'esperienza che l'Europa ha della realtà islamica: un'immensa razzia di violenze e distruzione con l'unico scopo di prendere schiavi e distruggere paesi...». Sonnacchiava Baget Bozzo, in ascolto delle Voci. Ma al *Giornale* gli fanno annusare la Fallaci. E il Veggente si scatena.

Il manuale della NONviolenza

in edicola con L'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il manuale della NONviolenza

in edicola con L'Unità a € 3,50 in più

Segue dalla prima

Ne fecero uno degli intellettuali percepiti dagli oppositori del regime come tra i più importanti sostenitori dell'ultima reincarnazione di un regime che era considerato colpevole della catastrofe in cui era piombato il paese dopo la guerra perduta contro gli alleati. Ma nella sua ascesa politica e intellettuale nell'Italia liberale Gentile, autore con Croce della rinascita dell'idealismo, nella versione personale dell'attualismo, aveva esercitato una forte influenza sulle generazioni del nuovo secolo e personalità come quella di Antonio Gramsci e di Piero Gobetti ne erano stati fortemente suggestionati nella loro formazione.

Il filosofo siciliano (era nato a Castelvetro nel 1875) si era affermato assai giovane fino a diventare professore di storia della filosofia nelle università di Palermo, Pisa e infine di Roma, stringendo tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX una forte amicizia e comunanza di studi con Benedetto Croce che avrebbe resistito al divergente atteggiamento di fronte alla prima guerra mondiale (neutralista Croce, acceso interventista Gentile) ma non alla scelta diversa sul fascismo dopo il 3 gennaio 1925 quando il filosofo napoletano avrebbe scelto con chiarezza l'opposizione scrivendo un Manifesto per gli intellettuali che suonava come la risposta diretta al Manifesto degli intellettuali fascisti, scritto dall'amico siciliano.

Del resto Gentile aveva accettato già nel 1922 di entrare nel primo governo Mussolini impegnandosi a fondo in una riforma generale dell'istruzione che sostituiva la riforma Casati del 1879, riorganizzava in modo gerarchico l'amministrazione centrale e locale della scuola come dell'università, sopprimeva

ogni principio elettivo negli organismi scolastici, esaltava il ruolo della istruzione classica per la formazione della classe dirigente, rendeva obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica e introduceva l'esame di stato per le scuole private che erano in gran parte cattoliche.

Una riforma che, vista oggi, conteneva senza dubbio forti criteri di classe ma che in nessun modo può essere paragonata (come pure si è fatto negli ultimi anni) con la legge Moratti in quanto scaturiva da una visione complessiva della società assai più coerente e puntava su una crescita della scolarizzazione e su un miglioramento della qualità scolastica, a differenza della indubbia descolarizzazione che caratterizza oggi la riforma approvata dal governo Berlusconi.

Negli anni del fascismo Gentile era

L'ispirazione idealistica in comune con Croce e il contrasto insanato con il compagno di lotta filosofica a partire dal 1925 e dai due «manifesti»



ANNIVERSARI

GIOVANNI GENTILE

La via liberale al fascismo



Giovanni Gentile durante un discorso nel Salone dei Duecento a Firenze

Il 15 aprile 1944 il filosofo dell'Attualismo veniva ucciso da un gruppo di partigiani a Firenze. La parabola e il ruolo di un pensatore controverso che vide nel fascismo la prosecuzione del Risorgimento

convegni e libri

Convegni, dibattiti, libri: il sessantesimo anniversario dell'assassinio di Giovanni Gentile, avvenuto a Firenze il 15 aprile del 1944, verrà ricordato un po' dappertutto, ma soprattutto nel capoluogo toscano. Qui, oggi e domani, nella Sala Verde di Palazzo Incontri, si terrà il convegno di studi dal titolo «Giovanni Gentile filosofo e pedagogista». Al simposio, organizzato dal Centro culturale Firenze-Europa «Mario Conti», presieduto da Marco Cellai, con il patrocinio del Cnr e del Dipartimento di Pedagogia dell'Università di Firenze, parteciperanno, tra gli

altri, Paolo Bagnoli dell'Università di Siena, Andrea Scazzola, Antimo Negri e Paolo Simoncelli dell'Università di Roma, Daniela Coli (autrice del recente «Giovanni Gentile», edito dal Mulino, pp. 162, euro 11,50) e Franco Cambi dell'ateneo fiorentino, Hervé Cavallera e Anna Maria Colaci dell'ateneo di Lecce. Un incontro per ricordare il filosofo è stato organizzato anche da An, oggi all'Hotel Londra. Da segnalare anche il libro di Sergio Romano «Giovanni Gentile, un filosofo al potere negli anni del regime», edito da Rizzoli (pp. 504, euro 19).

il profilo

Filosofia e politica, dialettica di un destino

Giovanni Gentile, sessant'anni dalla tragica morte. Cominciamo con lo spazzar via certe leggende. Ad esempio: Gentile «rimosso» dalla cultura italiana egemonizzata dalla sinistra. Gentile «demonizzato», Gentile fonte di imbarazzo per le circostanze della sua scomparsa. False leggende e poco più che dicerie, tipiche della vulgata revisionista di questi anni, essa si tenacemente incline a demonizzare. Per scopi politici mediati e immediati. Non è vero che l'impronta di Gentile fu cancellata nel nostro dopoguerra dalla cultura italiana. Basti citare due nomi: Eugenio Garin e Gennaro Sasso. L'uno d'area comunista e provenienza azionista, l'altro di ascendenza crociana e azionista del pari, studioso insigne di sinistra più moderata. Entrambi, in vario modo da decenni, hanno attirato l'attenzione sui rapporti tra Gentile e il marxismo e sul nesso tra Risorgimento mazziniano e gentilianesimo. Con particolare attenzione in Sasso al *legame* tra Gentile e la grande filosofia speculativa, non del tutto coincidente con la realtà politica del fascismo. E poi negli anni tanti studiosi di sinistra. Da Maramao a Cacciari, a Salvatore Natoli, al «gentiliano» Antimo Negri, e a tutta una fioritura di studi tesi a svelare il rapporto Gentile-Gramsci. Per non dire del ruolo di Augusto Del Noce, cattolico tradizionalista, certo non disistimato a sini-

stra, ma anzi valorizzato e discusso senza imbarazzi, nel suo sforzo di spiegare il nesso tra *immanentismo radicale nichilistico* del Novecento e l'Attualismo. Sicché, bugie e rimesticature sono state ripetute a riguardo. Un refrain che in qualche modo trapela ancora da un buon libro come quello di Daniela Coli, che in quarta di copertina (meno all'interno) inalbera frasi del tipo: «Gentile è diventato una figura da ripudiare ma soprattutto da rimuovere». (Giovanni Gentile, Il Mulino, euro 11,50).

Sfatata la vulgata, veniamo al qua. All'esecuzione del filosofo (ben studiata da Luciano Canfora) tragicamente collegata al ruolo che egli volle e intese ricoprire in rapporto al fascismo, all'inizio e alla fine. Dopo il 25 luglio Gentile, pur sgomento, si schiera con il Re, e cautamente con Badoglio. Convinto che il regime e la guerra possano continuare in altre forme. E che il fascismo possa ritornare utile in altro modo. Per lui il fascismo è un moto di rinnovamento dell'Italia liberale, capace di assicurare un primato universale e spirituale alla Patria. E di inserire le masse nello stato, oltre i vincoli formalistici del liberalismo elitario e parlamentare. Dunque, Fascismo come energia della volontà, sintesi di modernità e tradizione. Alveo dinamico di una nuova classe dirigente. Del che Gentile è ancora convinto nel settembre 1943 allorché scrive *Genesi e struttura della socie-*

tà, sorta di utopia lavoristica, gerarchica e corporativa. Tutto questo coincide di fatto, quasi *naturaliter*, con la filosofia dell'Atto puro. Che è slancio impersonale e volontaristico verso il mondo, inteso a sua volta come *essere-pensiero*, già predisposto ad essere assorbito, penetrato e conosciuto dall'*autoporsi del pensiero*. Autoporsi che è assimilazione e trasformazione pratica. Di qui l'*iperpolitico totalizzante*, che fa coincidere *Atto e fatto* entro la forma politica tendenzialmente *totalitaria* che fu il fascismo. Per Gentile significava: egemonia a maglie larghe. Organizzazione della cultura. Attivismo che teneva dentro destra storica, istanze di sinistra, scienza e tecnica, volontà di potenza nazionale. Il filosofo restò prigioniero di questo schema. Fino alla fine. Nel tentativo di incarnare l'anti-Croce in camicia nera. E cooptare nella Nuova Accademia d'Italia i moderati, i ribelli «corporatisti/comunisti» e gli incerti. Ma sempre all'ombra del «grande Comandante della Germania» e del Duce. Fu inutile giustificarlo (fu il Pci a volerlo) perché la farsa volgeva al termine. Ma in quell'Italia «pietà l'era morta», per colpa della «guerra ai civili» fascista. Quella che Gentile mistificava e copriva con l'appello alla «pacificazione». E la tragedia si consumò.

b. grav.

ci e di testi come presidente della casa editrice Sansoni e in molti altri incarichi minori. Né dimenticare la parte che egli ebbe con Croce nella direzione della *Critica* e nella rinascita dell'idealismo italiano. O i suoi libri di critica filosofica che uscirono durante la sua vita fino al postumo *Genesi e struttura della società*. Ma nello stesso

tempo non si può non tenere conto del grande errore che egli commise esaltando il nazionalismo italiano e sostenendo il regime fascista fino all'ultima avventura con Hitler nella repubblica sociale italiana.

L'uno e l'altro aspetto della sua personalità, come della sua opera, stanno insieme e se il giudizio sul fascismo italiano resta fortemente negativo, esso colpisce anche necessariamente la personalità complessa del filosofo siciliano.

Nicola Tranfaglia

Fu l'artefice di una riforma della scuola certo elitaria e conservatrice, ma incomparabilmente più organica e incisiva dell'attuale controriforma della destra



Cristiana Pulcinelli

Il 9 marzo del 2003 ad Hanoi si svolge un incontro drammatico: sono presenti il vice ministro della sanità vietnamita, alcuni dirigenti del ministero, la dottoressa Pascal Brudon, rappresentante dell'Organizzazione Mondiale della Sanità in Vietnam, e Carlo Urbani, esperto di malattie infettive e parassitarie inviato ad Hanoi dall'Oms tre anni prima. Urbani è preoccupato dalla lentezza con cui le autorità del paese stanno rispondendo a quella che a lui appare invece come una vera e propria emergenza sanitaria. Un nuovo virus ha fatto la sua comparsa nel mondo, è la Sars, la Sindrome respiratoria acuta grave che in pochi mesi farà tremare tutto il pianeta, ma ancora nessuno lo sa.

Urbani era stato chiamato a fine febbraio all'Ospedale francese di Hanoi per visitare un uomo d'affari americano arrivato da Hong Kong con una polmonite atipica. Il medico italiano aveva intuito subito che si trattava di una malattia grave e pericolosa e aveva consigliato ai medici dell'ospedale di adottare misure preventive come l'isolamento del paziente e l'uso delle mascherine. Ma nel giro di pochi giorni le cose peggiorano: quella mattina del 9 marzo ci sono già quindici tra infermieri e medici ricoverati in condizioni gravi nell'ospedale francese. Bisogna creare una task force, bisogna che il mondo sia avvertito. Ma il governo tentenna, probabilmente ha paura delle conseguenze che potrebbe avere l'ammettere che una malattia pericolosa e altamente contagiosa ha colpito il Vietnam. Urbani fa un resoconto dettagliato al vice ministro della sanità e, alla fine della riunione, le autorità vietnamite accettano le richieste: che si dia il via a una collaborazione più stretta tra governo e Oms, che si avverta l'esecutivo dell'Oms e che si facciano venire esperti internazionali per affrontare la situazione.

Il 12 marzo c'è il primo allarme mondiale e, da quel momento, si forma quella rete di collaborazione internazionale senza precedenti che permetterà di tenere sotto controllo l'epidemia evitando molte morti. Una morte che non si riuscirà ad evitare però è proprio quella di Carlo Urbani che il 29 marzo lascia questo



Il medico Carlo Urbani morto in seguito all'infezione della Sars

Carlo Urbani, un antieroe per l'«altra» medicina: quella che cura i poveri

mondo mentre è ricoverato all'ospedale di Bangkok, dove si era recato per un convegno, con i polmoni distrutti dalla Sars, contratta durante il suo lavoro all'ospedale francese di Hanoi. Pochi giorni prima di ammalarsi, alla moglie che si lamentava del fatto che lavorasse a stretto contatto con pazienti affetti da una malattia tanto grave e contagiosa, Urbani aveva risposto: «Se non posso prestare la mia opera di medico in queste situazioni, per che cosa sono qui: per rispondere alla posta elettronica, andare a cocktail di rappresentanza e scrivere rapporti di missione?».

È difficile non cadere nella retorica quando si racconta la storia di Carlo Urbani, eppure da due libri che sono usciti quasi contemporaneamente a un anno dalla sua scomparsa una cosa emerge con certezza: Carlo non era un eroe. Chi era allora questo medico che veniva da Castelplanio, un piccolo comune delle Marche, e che a un certo punto della vita

ha sentito come un dovere quello di curare i poveri del mondo? Un dovere così forte da fargli abbandonare l'ospedale di Macerata per spostarsi tra Africa e Asia portandosi dietro tutta la famiglia? I due libri possono aiutarci a scoprirlo.

Il primo è una raccolta postuma di scritti di Urbani (*Le malattie dimenticate*, Feltrinelli, pp. 193, euro 12,00). Articoli che Urbani scriveva per il mensile *Missioni consolata*, lettere ufficiali, e-mail spedite agli amici e ai parenti, rapporti di lavoro. C'è un po' di tutto: dall'esperienza in Mauritania, dove si era recato alla fine degli anni Ottanta insieme a un gruppo di volontari e dove tornò alla fine degli anni Novanta, quando già lavorava per l'Oms, al viaggio nelle Maldive, dal lavoro in Cambogia con Medici senza frontiere, ai resoconti dal Vietnam. Gli articoli colpiscono perché sono raccontati lucidi, e spesso crudi, di quello che Carlo vede con gli occhi dell'uomo e del medico. Si parla soprattutto di bambini. Ma, a pro-

posito di retorica, negli scritti di Urbani non ce n'è un filo. Un esempio per tutti? Un articolo scritto nel 1999 per *Missioni consolata* e intitolato *Un mondo di vermi*. Vi si narra in modo quasi brutale di un universo in cui i vermi entrano nel corpo dei bambini e vivono attaccati alle mucose del loro intestino provocando lesioni e continue perdite di sangue, in cui i vermi assorbono quasi tutte le sostanze nutritive che il bambino riesce a ingerire provocando un ritardo nel suo sviluppo fisico e danneggiando i suoi organi interni. Un mondo in cui i vermi formano nelle pance dei bambini matasse tali da causare ostruzioni intestinali che portano spesso alla morte. Un mondo in cui i nemici, i vermi, potrebbero essere sconfitti con una pillola che costa 3 centesimi di dollaro, ma nessuno può permettersi questa spesa. Dov'è questo posto da incubo? Dietro l'angolo: nelle umide foreste tropicali e nella calda savana africana, nelle bidonville sudamericane e nei villaggi

“ Il 29 marzo 2003 moriva l'uomo che aveva scoperto la Sars. Due libri indagano la sua figura



delle pianure asiatiche. Il mondo dei vermi coincide con il mondo dei poveri.

La prefazione al libro di Urbani è scritta da Lorenzo Savioli, il responsabile per le malattie parassitarie dell'Oms che di Carlo era diventato amico. «Un'amicizia profonda - scrive Savioli - basata su una visione del mondo molto simile, lui cattolico impegnato, io comunista togliattiano». E Savioli dà la sua interpretazione: Carlo, oltre a non essere un eroe, non era neppure un missionario, «ma un medico che svolgeva la sua professione seriamente e con passione».

L'altro libro (*Il medico del mondo*, di Jenner Meletti, Il Saggiatore pp.190, euro 16,00) è invece la storia della vita di Urbani narrata attraverso i racconti della moglie, della sorella, della madre, del figlio più grande, degli amici, dei Medici senza frontiere con cui Urbani ha lavorato a lungo, ricoprendo anche la carica di presidente per l'Italia dell'associazione. A volte si tratta di testimonianze strazian-

te, come quando la moglie Giuliana racconta gli ultimi giorni della vita di Carlo. Urbani parte per Bangkok, ma già durante il viaggio comincia ad avvertire i primi sintomi. Quando arriva all'aeroporto ha già capito di aver contratto la Sars: ha visto troppe persone malate per non riconoscerne i sintomi. Chiede a chi era venuto a prenderlo di non avvicinarsi e di chiamare un'autoambulanza. Telefona a Giuliana: «Ti devo dire una cosa, ma non ti arrabbiare». Le cose precipitano: Carlo chiede che i figli vengano mandati dai nonni nelle Marche. Tommaso, 17 anni, Luca, 8 anni, Maddalena, 3 anni, partono, ma Giuliana non va con loro. Decide di andare a Bangkok. Ma da Carlo può entrare solo dopo aver indossato tutta, maschera e calzari, può parlargli solo attraverso un vetro: «Come si può stare vestiti così accanto alla persona che si ama?».

Ma ci sono anche testimonianze di momenti felici e di una grande passione per questo lavoro che lo aveva portato nei posti più poveri del mondo. «Quando verrete là - diceva - capirete di essere una nullità. Una goccia d'acqua nel deserto. Ma capirete quanto questa goccia sia necessaria». Savioli scrive che di Carlo gli rimangono «alcuni regali preziosi fatti durante la permanenza in Vietnam che lui chiamava "i tuoi santini"», come un bellissimo ritratto su lacca vietnamita di Ho Chi Minh. Ma c'è qualcosa che rimane di Carlo Urbani anche a chi non l'ha conosciuto direttamente.

Sulla rivista *Annals of Internal Medicine* è apparsa recentemente la lettera di un medico indiano che lavora negli Stati Uniti. Il medico racconta che sta visitando una signora di 92 anni molto malata. È evidente che la fine della signora è ormai vicina, ma i parenti vogliono che si faccia tutto il possibile e lui chiede analisi di ogni genere: risonanza magnetica, Tac, Pet. Ma in quello stesso momento, il medico indiano ripensa a un ragazzo conosciuto mentre ancora era uno studente di medicina nel suo paese. Un ragazzo malato di diabete che morì sotto i suoi occhi perché non aveva i soldi per comperare l'insulina. E il medico indiano non può fare a meno di calcolare che con i 2mla dollari, spesi per esami che non potranno salvare la signora, si sarebbe potuta comprare molta, moltissima insulina.

Checc se ne pensi, la medicina non è una. C'è una medicina per i ricchi ed una per i poveri. E sono due cose molto diverse tra loro. Cercare di ridurre il divario tra queste due medicine era l'impegno di Carlo Urbani. Svolto con professionalità, ma anche con quella che Romano Prodi, nella prefazione al libro di Meletti, descrive come una «continua attenzione politica nella lotta contro le ingiustizie». Questa testimonianza è patrimonio di tutti.

GRANDISSIMA PROMOZIONE!

Arredamento completo

€1.945,00

L. 3.766.000

Okei

discount del mobile



Cucina JENNY cm. 250 completa di elettrodomestici €780,00* L. 1.510.000



Salotto ESTASY Divano 3 posti+Divano 2 posti €350,00* L. 677.000



Soggiorno PRAGA €345,00* L. 668.000



Camera PATTY €470,00* L. 910.000

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO

COMPASS
credito al consumo
EIPS

Operazione
PAGAMENTO COMODO

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO

PROSSIME APERTURE: Grosseto - Scarlino (Gr) - Castellina Scalo (Si)

FIGLINE VAL.NO (FI)
Via Petrarca, 89
Tel. 055 9544164

TORRITA DI SIENA (SI)
Via P. del Cardia, 65
Tel. 0577 685170

CALENZANO (FI)
Via V. Emanuele, 44
Tel. 055 8874045

ACQUIAPENDENTE (VT)
Zona Ind. Loc. Campomorino
Tel. 335 6071798

CRESPINA (PI)
Via Lavoria, 9/11
Tel. 050 643521

MONSUMMANO T. (PT)
Via Risorgimento, 474
Tel. 0572 520112

AREZZO - Loc. Pratacci
Via Edison, 42
Tel. 0575 381325

* TRASPORTO E MONTAGGIO A RICHIESTA
PRONTA CONSEGNA

mostre

CIMELI E DOCUMENTI INEDITI PER RICORDARE MATTEOTTI

Per ricordare la figura, la vita e la morte tragica di Giacomo Matteotti, a Firenze, per la prima volta, verrà esposto l'archivio di famiglia del segretario del Partito socialista, ucciso dai fascisti il 10 giugno del 1924. L'inaugurazione della mostra dal titolo «Giacomo Matteotti, storia e memoria», organizzata dal Consiglio regionale e dall'Associazione «Sandro Pertini», avverrà lunedì 19 aprile. Documenti, foto, manifesti e cimeli inediti, provenienti anche da fonti ed archivi di altri paesi, tratteggeranno, con assoluto rigore scientifico, la figura di Matteotti.

qui Parigi

DUE REGINE E UNA SANTA, MA SOPRATTUTTO TRE DONNE

Valeria Viganò

Incontriamo nella nostra rassegna settimanale tra le pagine culturali dei giornali esteri la concomitanza di tre biografie di donne particolari, per altro assai conosciute da un punto di vista storico, che hanno lasciato un'impronta indelebile nel nostro immaginario. Su *Le Monde* troviamo il commento a due ponderose, ottime biografie apparse in Francia, *Aliénor d'Aquitaine, la reine insoumise*, di Jean Flori (Payot, pp. 560, euro 27,50) e *Jeanne D'Arc di Colette Beaune* (Perrin, pp. 480, euro 23,50). Sul *New York Times* si parla della approfondita biografia a opera di Veronica Buckley, *Christina, Queen of Sweden: the restless life of a europen eccentric* (Forth Estate pp. 512, £20). Tre donne vissute in epoche diverse, Eleonora nel XII secolo, Giovanna D'Arco nel XV, Cristina nel

XVII secolo, le cui vite sono state ampiamente indagate in letteratura, teatro e cinema. Ma con il passare del tempo, a parte l'acquisizione di nuovi documenti, muta la prospettiva con cui si guarda e cambia l'interpretazione con il cambiare del nostro punto di vista. Le tre donne in questione sono abbastanza famose. Di loro sappiamo parecchio. Cosa hanno in comune che spinge a scandagliarle con tanta aderenza, approfondimento, esautività come accade nei tre libri in questione? Le tre donne, Eleonora di Aquitania, Giovanna D'Arco e Cristina di Svezia erano piuttosto ribelli, anticonformiste, eccezionalmente forti di carattere. Ognuna di loro ha cercato di assecondare i propri desideri cercando di piegarsi il meno possibile al ruolo femminile previsto dal proprio tempo. E come spiega

bene Philippe-Jean Catinchi sul giornale francese parlando di Eleonora, era difficile per una donna raggiungere e fare irruzione in un mondo riservato al potere maschile e riuscire ad arrogarsi diritti mai riconosciuti prima come l'esercizio della regalità, la libera scelta matrimoniale, il patrocinio artistico e letterario. Eleonora agì rimanendo all'interno del sistema, Cristina ne fuggì a gambe levate rinunciando al trono in favore del cugino, inorridita dalla fatica di governare, dalla Chiesa Luterana e dalla prospettiva di doversi sposare. Giovanna D'Arco, intellettualmente e economicamente meno attrezzata delle altre due, ottenne addirittura il completo ribaltamento dei ruoli portata dall'istinto di una crisi mistica. La prima sfida le regole clericali e sociali, con una condotta libertaria di amor cortese,

giocando lieve negli intrighi ma mantenendosi invece estranea alle strategie dinastiche. Cristina, la seconda, si rifugiò in Italia cercando una esistenza che la facesse sentire appagata e completa. Non ci riuscì mai, improvvisamente incerta quando tutte le possibilità le si erano spalancate anche quella di vivere la propria androginia e omosessualità in pace. Giovanna, piccola pastorella diventata eroe nazionale, pervasa dallo stesso sacro fuoco che la brucera, aveva una personalità interiore più complessa di ciò che è stato mitizzato. Assurte a icone nei secoli, ritornano in queste biografie soprattutto donne. Con il formidabile peso di aver rappresentato l'eccezione e la possibilità di essere. Il debito, anche con cento biografie non sarà, verso di loro, mai estinto.

i funerali di Garboli

L'ultimo saluto e una poesia

Erano in tanti, ieri mattina a Roma, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, a dare l'estremo saluto a Cesare Garboli, critico e scrittore, morto sabato scorso all'età di 76 anni, dopo una lunga malattia. Una funzione semplice ed intensa, e subito dopo il trasferimento della salma nella sua Viareggio, dove è stata allestita una camera ardente, prima della sepoltura nel cimitero della città toscana. C'erano amici e colleghi, scrittori, critici, giornalisti, esponenti dell'intelletualità e della politica italiana. Tra i molti Raffaele La Capria, Vittorio Sermonetti, Carlo Cecchi (con cui Garboli aveva collaborato per molti allestimenti scenici), Susanna Agnelli, Nicola e Carlo Caracciolo. E ancora Eugenio Scalfari ed Ezio Mauro, direttori di *Repubblica*, il giornale su cui scriveva; Edoardo Albinati, Lisa Ginzburg, Furio Colombo, Alfredo Reichlin, Alain Elkann e, in rappresentanza della Giunta regionale della Toscana, l'assessore al bilancio e programmazione, Marco Montemagni. E poi la scrittrice Rosetta Loy, sua compagna, che ha distribuito tra i banchi della chiesa copie di una bella e toccante poesia di Garboli, *Il bosco*, che pubblichiamo qui sotto. Molti i messaggi di cordoglio, tra cui quelli del sindaco di Roma Veltroni e dell'assessore alla cultura del Comune, Gianni Borgna.

IL BOSCO

CESARE GARBOLI

Il Quattrocento l'ho pensato sempre un gran bosco dagli alberi di ruggine

(solitario Romeo, cercavo un alibi sfogliando certi libri piano piano);

Petrarca no, Petrarca era la fila di biciclette verso la campagna,

i fanalini sparsi nel crepuscolo e la nebbia che quasi era perlacea

(pedalavano assorti gli operai che tornavano a casa, erano spesso

biciclette da donna); vento e sole era Boccaccio e l'aria fresca e fina

sul passo della Cisa dopo il pane e salame a Berteto, quelle gobbe

pelate tutte intorno e il campanile ironico... E Dante? Era paura

che la selva non fosse quel tenersi le mani lungo i viottoli nell'ombra

della folta pineta di levante, che non fosse quel perdersi e trovarsi

come senza saperlo, come dietro un mormorio di fiume di anno in anno,

ma proprio quella notte eterna e breve, quella stanza in penombra, quegli specchi,

la notte quando è l'alba, quando chiama la sirena delle otto meno venti

e Milano si sveglia; o la domenica, i compiti sul tavolo, Gabetto

che è sul limite dell'area - cinque, dolci sottane tra il sofo e la radio

ed io sol uno, e la noia che sbatte come una vela in mezzo alla pianura.

La Signora delle lingue tagliate

Parla Jacqueline de Romilly, accademica di Francia, che combatte per la difesa di greco e latino

Anna Tito

Appare in ottima forma Jacqueline de Romilly. Elegantissima in un tailleur Chanel di colore azzurro intenso, ci riceve a Parigi nel suo sempre luminoso appartamento che si affaccia sui tetti della città, pieno di rigogliose piante e di bouquets sparsi qua e là: «Di tutto ciò non godo nulla, poiché non vedo» dice sbrigativa. E a chi osserva le migliaia di volumi stipati negli scaffali, spiega che «non sono più in grado di leggerli, ma li riconosco al tatto».

È quasi cieca, e non ne fa mistero, eppure i suoi occhi, del medesimo azzurro del tailleur con sciarpa fantasia in tinta, sono d'incredibile vivacità. Chiacchiera e vuole lottare per quanto le sta a cuore, l'insegnamento delle lingue classiche - latino e greco - nei licei. *Une certaine idée de la Grèce. Entretiens* s'intitola il volume che ha appena pubblicato con Alexandre Grandazzi, docente di letteratura latina alla Sorbona (Fallois, 267 pp., 16 euro). Ha scelto il dialogo, emblema della cultura greca, per narrare della Grecia e di se stessa. Può quasi dirsi un'autobiografia: in sette, vivacissime «interviste», fa il punto della propria vita e del rapporto con la Grecia antica.

E nell'ultima «intervista» intende dimostrare che «se le lingue antiche hanno per il momento perso la battaglia nella scuola, non hanno ancora perso, e non devono perdere, quella della cultura», termine al quale Jacqueline de Romilly attribuisce il significato di uno stato d'animo, di una forza interiore, «e dunque - a suo avviso - i giovani devono studiare gli antichi greci, ben temprati per il quotidiano e per non scoraggiarsi di fronte al futuro». Ribadisce il valore di una letteratura che «pur evocando l'aspetto tragico della vita, rappresenta una certa forza dell'uomo», e la tragedia, in quanto «esempio più negativo della Grecia, i cui compaiono donne criminali, uomini crudeli, ipocriti, presenta al tempo stesso tutti gli eroi della mitologia, "amici nobili", i quali, pur non comportandosi tutti come Antigone, ci commuovono ancora oggi per la loro generosità. In questo senso l'insegnamento significa anche una formazione morale».

Morale, in quale senso? Le città si sono sempre fatte la guerra l'un l'altra. In *La Grèce antique contre la violence* (Fallois, 2000) ha spiegato che sì, la violenza esisteva, anche se i filosofi, i drammaturghi e gli storici hanno privilegiato la giustizia alla forza: «L'Iliade, pur se poema di guerra, presenta comunque un'immagine dell'intesa, una sorta di tolleranza, anche nei rapporti umani - basti pensare a Ettore e Andromaca, alla dolcezza e all'indulgenza di Elena nell'Iliade».

Quanto ai vari governi francesi che «hanno lasciato che "si distruggesse" l'insegnamento delle lingue antiche», Jacqueline de Romilly spiega che «certo, una disaffezione generale si è avvertita allorché questo insegnamento si è esteso a tutti, in nome dell'uguaglianza. Ma mentre un governo "lucido" lo avrebbe incoraggiato, si è invece pensato che, di fronte alla scarsità di richieste, lo si poteva far divenire "opzione", insegnato in qualsiasi orario, e senza valere alcun "punto". Lo si è quindi "lasciato andare", invece di spiegarne il significato e l'importanza». Il governo di Raffarin, constatando che pochi allievi richiedevano di studiare il greco antico, ha sop-



Jacqueline de Romilly, accademica di Francia, studiosa della lingua e della cultura greca

presso le classi poco numerose, concentrando tutti gli interessati in pochi licei».

Si vuole «creare un'élite»: di questo appare convinta Jacqueline de Romilly. Evoca Shakespeare, Racine, Goethe che «grazie a una formazione comune, hanno fatto l'unità dell'Europa», insieme ai Greci, beninteso. E racconta: «durante la guerra insegnavo a Aix-en-Provence e una sera ho conosciuto un signore tedesco che non parlava francese, l'unica lingua che io invece parlavo allora. Ebbene, lui era un cinquantenne tedesco, io una francese di meno di trent'anni, e scoprimmo che ci univa un verso dell'Odissea». E «paradossalmente - afferma - la battaglia per le lingue antiche appare persa soltanto nell'insegnamento, poiché mai si sono viste, come ora, tante traduzioni di autori antichi».

Prosegue: «Studiare il russo o il cinese, perché no? Ma per noi francesi, o italiani, queste lingue non significano le nostre radici, non hanno lo stesso valore. Se l'abbandono del latino e del greco potesse dar vita a una generazione ottimista, coraggiosa, trionfante e fiduciosa, mi starebbe anche bene. Ma sappiamo che non è così». Crede «che riusciremo a salvare l'insegnamento del latino e del greco, anche senza restituirgli la sua importanza, dice ottimista. «La Signora dei saperi dimenticati» l'ha definita *Le Figaro*, e nel 1999-2000 il suo «Appello per il latino e il greco» fu sottoscritto da quarantamila e più autorevoli firme: «Io ormai non faccio altro che lanciare petizioni».

A volte, di rado però, si lascia andare alla malinconia: «Diciamolo, è una maniera triste di chiudere una vita che è stata piena di gioia, di azione e di fiducia. Le catastrofi arrivano in fretta, e si moltiplicano. Avevo conosciuto non poche sventure, con la guerra o meglio con le due guerre, con le leggi razziali, con la morte delle persone a me vicine...». E poi l'incendio della montagna Sainte-Victoire, che «ho amato con passione».

Ha dedicato *Sur les chemins de Sainte-Victoire* (Fallois 1987) alla montagna di Sainte Victoire, nei pressi di Aix-en-Provence e dipinta da Cézanne, dove ha fatto lunghissime passeggiate e alla sua casa delle vacanze. «Ma un incendio ha fatto tabula rasa di tutto». Anche nella sua vita di studiosa è intervenuto un incendio devastante, «sì; quello della sede delle edizioni Les Belles Lettres nel 2002. L'edizione di Tucidide, che mi era costata tanti anni di lavoro, se n'è interamente andata in fumo».

Ora non sembra scoraggiata, e il tono si fa vivace: «Forse ho buone notizie: sembra che, grazie ad alcune sovvenzioni, la collana delle edizioni critiche sarà ristampata». Quello che è perso per sempre sono i libri sugli autori, che non si vendevano tanto, ne rimane forse qualche copia in alcune biblioteche. Un po' invecchiati, forse, ma ancora utili e frutto di tanto lavoro, non saranno mai più letti».

È una bella storia la sua, «anche se un po' troppo lunga», precisa. Suo padre, David di co-

Una vita per i classici e per la cultura europea

Nata a Chartres nel 1913, Jacqueline David coniugata Worms de Romilly viene considerata la più grande antichista di Francia del XX secolo. È stata la prima donna a entrare al *Collège de France* (1973) per tenere corsi su «La Grecia e la formazione delle idee morali e politiche», e la seconda eletta all'*Académie Française* nel 1989. Ha insegnato a Bordeaux e Montpellier e successivamente, dopo essere stata allontanata dalla professione nel 1940-1945 a causa delle leggi razziali volute dal governo di Vichy, a Lille, prima della nomina nel 1957 alla cattedra di Lingua e letteratura greca della Sorbona. Si è sempre dedicata alla letteratura greca antica, scrivendo e insegnando sia gli autori «classici» come Tucidide di cui ha tradotto e curato le opere - sia la storia delle idee e la loro analisi nel pensiero greco. Ha curato una quarantina di volumi, fra gli altri presso *Les Belles Lettres* Thucydide (1953-1972), *La crainte et l'angoisse dans le théâtre d'Eschyle* (1958), *Tragédies grecques au fil des ans* (1995), *Problèmes de la tragédie grecque* e invece apparso nel 1975 da Hermann (*La tragedia greca, Il Mulino*, 1996). *La construction de la vérité chez Thucydide* (1990; traduzione di *La Nuova Italia* nel 1995) è invece di Julliard. *Alcibiade* (1995), tradotto da Garzanti nel 1997, Hector (1997), *La Grèce antique contre la violence* (2000) sono apparsi da de Fallois, che ha pubblicato anche i volumi in difesa dell'insegnamento delle lingue classiche, fra gli altri *L'enseignement en détresse* (1984), *Écrits sur l'enseignement* (1991), *Lettre aux parents sur les choix scolaires* (1994), e *Le trésor des savoirs oubliés* (1998).

an. ti.

gnome, era ebreo, e morì «per la Francia» nel corso del primo conflitto mondiale, «io avevo un anno. Mia madre rimase senza un soldo, ma se la cavò benissimo, e ha fatto di me una felicissima figlia unica senza padre». Poi, nel 1940, per metà ebrea, per via del padre, così come suo marito, Worms de Romilly. «Ci siamo sposati nella Santa Romana Chiesa, e siamo entrambi diventati ebrei; questo paradosso la diverte. Ovviamente «mi hanno cacciata dall'insegnamento, e ci siamo nascosti come coniglietti fino alla Liberazione, protetti da mia madre».

Glissa sulla nomina al *Collège de France*, prima donna a esservi stata ammessa, e all'*Académie Française*-seconda dopo Marguerite Yourcenar: «non ricordo bene le date» dice laconica. Va fiera invece di quella che definisce «la grande storia della mia vita: avevo diciassette anni, nel 1930 - il primo anno in cui alle donne veniva permesso di concorrere - e io ho vinto il Premio di latino e greco, al concorso generale».

Da allora, «ho dato tutto, vita privata compresa, all'insegnamento delle lingue antiche. Abbiamo fondato nel 1992 l'Associazione Sel (Sauvegarde des Enseignements littéraires - www.sel.fr). Tutti noi dobbiamo farci coraggio. Mi sembra che anche in Italia le cose non vadano troppo bene, a voi interessa forse di più il latino che il greco, ma le due lingue vanno di pari passo. Potremmo chiedere, tutti insieme, l'appoggio degli organismi europei. E così vinceremo la nostra battaglia, vero?».

Sicilia in prima pagina

di Saverio Lodato

vol II

Dal taccuino di un cronista siciliano:

la frontiera di Brancaccio; funerali di popolo per Antonino Caponnetto; la strumentalizzazione di Leonardo Sciascia; gli indesiderabili che tornarono in Italia; viaggio fra i fantasmi del mostro di Firenze; le leggi su misura per Silvio Berlusconi; l'orchestra dei garantisti di casa nostra; i falsi della commissione Telekom Serbia; la parola ai dietrologi che non si fidano; l'Iraq: la guerra che non è servita a niente; ampie interviste a Giulio Andreotti, Mario Luzi, Giancarlo Caselli.



il secondo volume in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più



il primo volume ancora in edicola a 3,50 in più

Segue dalla prima

Ma Kimmet non ha fatto cenno ai mercenari probabilmente nel timore che il totale dei morti occidentali avrebbe avuto serie conseguenze politiche. Inoltre non ha fornito i dati riguardo ai morti iracheni che in tutto il paese potrebbero essere circa 900.

Si ritiene che attualmente si trovino in Iraq almeno 18.000 mercenari, molti di loro con il compito di proteggere soldati e personale americani. Alcuni di loro guadagnano 1.000 \$ al giorno. Ma le loro società raramente comunicano il numero dei caduti a meno che - come nel caso dei quattro americani uccisi e mutilati a Falluja tre settimane fa - la loro morte non sia già di dominio pubblico.

La presenza di un così elevato numero di mercenari non poteva che portare all'aumento dei caduti. Ma sebbene molti degli addetti alla sicurezza occidentale armati di tutto punto lavorino per il Ministero della Difesa degli Usa - e molti siano ex appartenenti alle Forze Speciali - non sono classificati come personale militare in servizio. I morti nelle loro file possono quindi essere nascosti all'opinione pubblica.

Le autorità americane in Iraq, tuttavia, sanno benissimo che sono morti più mercenari occidentali nell'ultima settimana che soldati regolari negli ultimi 14 giorni.

* * *

Un esercito di migliaia di mercenari ha fatto la sua comparsa nelle principali città irachene. Molti dei suoi membri

sono ex soldati americani e britannici assunti dalle autorità di occupazione anglo-americane e da dozzine di società private che temono per la vita dei loro dipendenti.

Molti dei britannici armati sono ex soldati del Sas (N.d.T. Special Air Service - corpo militare speciale britannico specializzato in azioni di commando, operazioni antiterrorismo ecc.) e lavorano per le forze di occupazione anche molti sudafriani armati di tutto punto. "I miei sanno come usare le armi e sono tutti del Sas", ha dichiarato un inglese che comanda una squadra addetta alla sicurezza nella parte meridionale di Baghdad. "Ma c'è gente che gira con le armi in pugno quasi fossero dei cowboys. Noi nascondiamo sempre le armi, questi tizi invece pensano di essere in un film di Hollywood".

Persino in seno alle forze di occupazione si nutrono seri dubbi sulla scelta dell'America di inviare mercenari cileni, molti addestrati durante la dittatura del generale Pinochet, a montare la guardia all'aeroporto di Baghdad. Molti sudafriani si trovano in Iraq illegalmente - in violazione delle nuove leggi approvate dal governo di Pretoria per controllare il fenomeno in drammatica espansione delle esportazioni di mercenari dal Sud Africa. Molti al ritorno in patria sono stati arrestati in quanto privi della licen-

za richiesta ai soldati privati.

Le perdite tra i mercenari non vengono calcolate nel bollettino emesso dalle autorità di occupazione e ciò potrebbe spiegare il persistente sospetto da parte degli iracheni secondo cui gli Usa sottovaluterebbero il numero dei morti e dei feriti. Alcuni esperti britannici affermano che i servizi di polizia privata costituiscono attualmente la principale esportazione del Regno Unito verso l'Iraq - una crescita alimentata dall'incremento degli attentati contro le forze di occupazione, le agenzie umanitarie e gli edifici delle Nazioni Unite dopo la fine ufficiale delle ostilità nel maggio dell'anno passato.

Molte società hanno la sede in ville situate nei quartieri borghesi di Baghdad senza nessun nominativo sulla porta. Alcuni addetti alle sicurezza sostengono di guadagnare oltre 80.000 sterline l'anno; ma la ricompensa per le attività mercenarie a breve termine e a rischio

elevato è molto più alta. Alcuni agenti che si occupano di sicurezza con contratti che li impegnano sette giorni la settimana in città come Falluja riescono a guadagnare 1.000 euro al giorno.

Sebbene non indossino la divisa, alcuni addetti alla sicurezza hanno delle piastre identificative sui giubbotti antiproiettile, oltre al fucile e alla pistola. Altri si rifiutano di fornire le proprie generalità persino negli alberghi dove si ingozzano di birra con le armi posate vicino ai piedi. In diversi alberghi ospiti e il personale si sono lamentati del fatto che gli addetti alla sicurezza hanno organizzato vere e proprie baldorie facendo scorrere fiumi di alcol e un direttore di albergo è stato costretto a dire ai mercenari del suo albergo che debbono portare le pistole in una sacca quando escono dall'edificio. La sua richiesta è stata ignorata.

Il direttore di una società inglese, David Claridge dell'agenzia di sicurezza Janu-

sian, ha calcolato che le società britanniche hanno guadagnato fino a 800 milioni di sterline grazie ai contratti sottoscritti in Iraq - ad appena un anno dall'invasione dell'Iraq. Una agenzia britannica, la Erinsy, impiega 14.000 iracheni come guardiani e poliziotti privati per proteggere i giacimenti petroliferi e gli oleodotti del paese.

Il ricorso ad agenzie private di sicurezza ha determinato un certo risentimento tra gli addetti del Department for International Development (N.d.T. Dfid - Dipartimento per lo sviluppo internazionale) - i quali temono che possa venire meno la fiducia dei civili iracheni. "Il personale del Dfid preferirebbe che non ci fossero i poliziotti privati in bella vista" - ha detto una fonte - "Per loro è molto più facile fare il loro lavoro senza la presenza della sicurezza anche se qui i rischi sono gravi".

Una agenzia sudafriana, la Meteor Tactical Solutions, ha un contratto di

270.000 sterline con la Dfid che, a quanto pare, comporta la fornitura di guardie del corpo e autisti per il funzionario più alto in grado in Iraq e per il suo piccolo staff personale.

Un'altra società britannica, la Armour Group, ha un contratto di 876.000 sterline per fornire 20 addetti alla sicurezza per il Foreign Office. Questo dato dovrebbe subire un incremento del 50% a luglio. La società impiega anche circa 500 Gurkha (N.d.T. Soldati nepalesi) per proteggere i dirigenti delle aziende americane Bechtel e Kellogg Brown & Root.

I parlamentari inglesi di opposizione sono rimasti colpiti dal notevole ricorso da parte del governo di Londra a società private per proteggere funzionari pubblici britannici e hanno dichiarato che questa era una ulteriore prova del fatto che l'esercito britannico era troppo piccolo per far fronte ai propri compiti. Menzies Campbell, portavoce per gli affari esteri del partito liberal-democratico, ha detto: "Ciò ci induce a ritenere che le forze britanniche non siano in grado di fornire adeguata protezione e che abbiano fatto il passo più lungo della gamba - in particolare alla luce delle dichiarazioni rilasciate la settimana scorsa dal capo dello Stato maggiore della Difesa secondo cui la Gran Bretagna non è in grado di eseguire

un'altra operazione delle dimensioni di quella irachena prima che siano trascorsi cinque anni".

Andrew Robathan, deputato conservatore membro della Commissione per lo sviluppo internazionale ed ex ufficiale del Sas, ha detto: "l'esercito non ha soldati a sufficienza per garantire questo livello di protezione. Sarebbe stato certamente più economico inviare un altro battaglione di soldati".

La più grande agenzia privata di sicurezza britannica in Iraq, la Global Risk Strategies, sta aiutando l'autorità provvisoria della coalizione e l'amministrazione irachena a stilare nuovi regolamenti. Dovrebbe portare la sua presenza da 1.000 a 1.200 persone entro questa primavera e potrebbe toccare le 1.800 persone entro l'anno in corso. Tuttavia le agenzie umanitarie sono disturbate dalle somme spese in sicurezza considerata che il Dfid ha investito in sicurezza 278 milioni di sterline sottratte al budget destinato agli aiuti per la ricostruzione irachena. Dominic Nutt, di Christian Aid, ha detto: "È una cosa difficile da mandare giù. È giusto che il Dfid protegga il proprio personale, ma questo è come rubare a Pietro per pagare Paolo".

* * *

La seconda parte di questo articolo è stata pubblicata quindici giorni fa dall'Independent a firma di Robert Fisk e di Severin Carrell. L'aggiornamento sulla situazione attuale nella prima parte dell'articolo è invece di Robert Fisk e Patrick Cockburn

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Esercito senza bandiera

Le autorità americane in Iraq sanno benissimo che sono morti più mercenari occidentali nell'ultima settimana che soldati regolari negli ultimi quattordici giorni

ROBERT FISK

Sagome di Fulvio Abbate

DOPO RISIKO E MONOPOLI

L'altra notte ho fatto un sogno pieno di interessanti e minuziosi particolari. Ho sognato un gioco di società, una roba tipo "Monopoli", tipo "Risiko", tipo "Scarabeo", tipo "Sessantotto" (sì, anche quella stagione rivoluzionaria, o semplicemente di rivolta giovanile e studentesca, ebbe il suo gioco di società) tipo "Trivial Pursuit". Il gioco che personalmente ho sognato l'altra notte aveva però un titolo un po' più lungo rispetto a tutti quelli fino a oggi conosciuti. Si chiamava infatti testualmente: "Ce la farà Berlusconi a vincere anche questa volta?" Nel mio sogno c'era tutto, c'era ogni genere di particolare del nostro presente storico e politico (perfino la televisione che fa finta di niente) a cominciare dalla scatola rettangolare azzurra con in primo piano il faccione del magnate fondatore di Forza Italia, proprio in primissimo piano, quasi incombente verso chi guarda. Incombente e sorridente come il clown che figura sul cartello autostradale all'altezza dello svincolo per Viareggio: chi viaggia da quelle parti capirà subito il senso spettrale di una citazione apparentemente bislacca.

Dentro la scatola, oltre al pannello con tutte le caselle necessarie al gioco stesso, i segnapunti, non funghetti o cavolo, come già nel succitato "Monopoli", bensì, nell'ordine, omini con te-

ste tonde e omini con teste a punta, probabilmente in omaggio all'omonimo dramma di Bertolt Brecht.

Nel sogno, decidevo di giocare utilizzando una pedina a punta, così, giusto per sprezzo del pericolo e del paradosso. Va detto ancora che ero da solo a giocare, ero anzi il primo uomo sulla terra a prendere atto dell'esistenza di quel passatempo. Dunque, una volta lanciati i dadi, raggiungevo una casella nella quale veniva formulata la seguente prima domanda: "Il premier Silvio Berlusconi comunica al Paese che in Italia ci sono troppe festività..." E qui, il sogno improvvisamente si apre al mondo. Già, nell'attesa di scegliere la seconda mossa decido di affacciarmi al balcone. È Pasqua o forse già Pasquetta oppure un ideale giorno festivo, un giorno di pace, di quelli che ti riconciliano con la vita. Così sbircio dentro gli appartamenti di fronte al mio, fino a intuire un'umanità in ginocchio, tutti a pregare, a pregare il buon Dio perché prolunghi le domeniche di almeno dieci ore. Quando provo a chiedere lumi al primo dirimpettaio che mi capita a tiro, questi, lì in mutande, mi risponde sbadigliando che il pensiero di tornare al lavoro da lì a poche ore, la sola idea, gli fa venire la depressione.

Contagiato da questo cupo pensiero, torno a

giocare. La domanda contenuta nella casella successiva non è da meno, infatti formula esattamente così: "Mettili nei panni del ceto medio impoverito..." Mi ci metto e lancio ancora una volta i dadi. Questa volta becco una domanda ancora più sostanziosa: "Il paese è sceso in guerra..." È vero, mi dico, non ci avevo pensato, ma di chi è stata l'idea di firmare in bianco le cambiali di Bush? Nel sogno non c'è risposta, ma soltanto la necessità di andare avanti nel gioco, sperando di vincere la posta in palio. Ma qual è la posta in palio? La posta in palio è soltanto una domanda che contiene a sua volta un'altra domanda, la stessa che dà titolo al gioco: "Ce la farà Berlusconi a vincere anche questa volta?"

Buon senso direbbe di no, ma nei sogni le cose non mostrano mai un senso esatto, chiaro, immediatamente riconoscibile. Forse, nella realtà è diverso. Appena sveglio allora, memore soltanto di quei segnapunti a forma di teste tonde e teste a punta decido di trovare una risposta rileggendo proprio quel testo di Brecht. Neanche a farlo apposta - lo giuro, il sogno è tutto vero - trovo una frase che non avrei mai immaginato così pertinente rispetto al nostro amaro discorso: "I ceti medi soprattutto: i piccoli commercianti, artigiani ed impiegati, gli affamati provvisti di istruzione, i piccoli risparmiatori: insomma, l'intero ceto medio impoverito". Se è così, è fatta. No, che questa volta B. ha davvero chiuso.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



L'Argentina che vuole sperare

VASCO ERRANI

Ho visitato l'Argentina nel gennaio del 2002, appena iniziata la crisi detta del "corralito", richiamato anche dall'allarme che mi giungeva dalle comunità di emiliano-romagnoli. In quella occasione misurai la distanza che divideva il popolo argentino dal governo di quel grande paese, di fronte ad una crisi economica e morale gravissima, con dietro la pesante responsabilità del Fondo Monetario Internazionale e davanti nessuna certezza per il futuro. Sono ritornato in questi giorni in Argentina per verificare se i progetti imposti due anni fa dall'Emilia-Romagna sono stati realizzati e devo dire che la situazione mi sembra chiaramente migliorata. Noi, nei nostri limiti, abbiamo stanziato 2 milioni di euro per interventi di emergenza (e tra questi sei mense per bambini e ragazzi poverissimi) ma anche per progetti di formazione con l'Università Cattolica Argentina e l'Università di Bologna (che ha aperto una propria sede a Buenos Aires). I progetti sono stati tutti realizzati, anche attraverso Ong giovani e dinami-

che. Una goccia, certo, mentre oltre la metà delle persone vive al di sotto della soglia di povertà e il debito pubblico pare incolmabile. Però ho trovato una voglia di futuro che due anni fa non c'era proprio. Gli argentini vogliono avere fiducia nel nuovo governo (che gode oggi di un consenso alto) e vogliono scommettere su se stessi. C'è una volontà, una spinta di cui loro stessi si dicono stupiti. Tutti guardano anche all'Italia e all'Europa con speranza e ci interrogano per capire se anche da noi verrà un aiuto. Certo, ci sono persone che chiedono ancora solo assistenza, ma molte comprendono che il futuro potrà nascere solo dalla creazione di un diffuso sistema produttivo e

da un differente stato sociale: la finanziarizzazione ha già prodotto solo lacrime e sangue. E allora bisogna seguire un'altra strada, con coraggio. Così abbiamo cercato di fare nel corso degli incontri che ho avuto con alcuni ministri del governo di Buenos Aires: abbiamo discusso di investimenti e collaborazioni in agricoltura; di qualificazione dell'indotto industriale (con trasferimento di tecnologie); di un progetto sperimentale per sostenere formazione e nuove imprese; della creazione di imprese sociali anche attraverso il microcredito. Si percepiscono in modo chiaro le differenze profonde tra la visione economicista che guida le scelte della Casa Bianca e quella che mette l'accen-

to sulla necessità di colmare le disuguaglianze e di sostenere la coesione sociale, sostenuta da Brasile, Venezuela e Argentina come a Montevideo. L'integrazione del continente "non può basarsi solo sul saldo delle relazioni commerciali", ma, come ha sostenuto il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, "deve portare con sé benefici qualitativi per ridurre le disparità, la povertà e l'emarginazione". In effetti dall'elezione di Lula alla presidenza del Brasile, rafforzata da quella di Nestor Kirchner in Argentina, abbiamo uno scenario profondamente mutato.

Devo dire che l'ho sperimentato direttamente e i contatti con la dirigenza di quei paesi mi ha fatto

sentire la voglia di riscatto sociale, di promozione di un nuovo sviluppo fortemente autodeterminato. Così se la crisi del Mercosur precedette qualche anno fa i crolli finanziari e valutari di Brasile e Argentina, oggi credo che occorra un Mercosur rinnovato e rafforzato per rilanciare una prospettiva economica stabile per i paesi del continente. L'Europa ha interesse a contribuire a questa novità, come ha interesse ad una Argentina credibile ed affidabile. Per questo la stessa vicenda dei bond argentini non può essere un macigno inamovibile sulla strada della cooperazione internazionale, come invece la interpreta oggi il Governo italiano che ha congelato i rap-

porti, bloccando persino iniziative e finanziamenti già concordati fra Stato e Regioni, tra lo sconcerto dei milioni di italiani che vivono in Argentina. Scelta sbagliata che non tutela i nostri risparmiatori, rende l'Italia gravemente assente dallo scenario latinoamericano, impedisce di lavorare sulle priorità che l'Ue ha stabilito verso l'Argentina e l'America latina, di pari passo con lo sviluppo delle relazioni commerciali: diritti umani, ambiente, sostenibilità, coesione, lotta alla povertà. In realtà abbiamo qualcosa da dire e possiamo rappresentare una sponda utile. Senza "demandare" l'integrazione di quell'area nell'economia mondiale al completarsi del progetto Alca (ricordiamoci che quando nel 1995 il Messico si integrò nel Nafta la Ue perse il 7% di quel mercato), ma valorizzando i legami storici e le possibili reciprocità fra Europa e America latina. Insomma, Brasile e Argentina stanno costruendo una alleanza inedita e ci guardano con attesa: noi saremo all'appuntamento?

Presidente dell'Emilia-Romagna

cara unità...

Così nasce la nuova povertà

Paolo Sanna, Cagliari

Ho 47 anni, sono un impiegato di banca e guadagno poco meno di €. 2.800.000 al mese. Devo aiutare mia madre malata da 14 anni di morbo di Parkinson che ha bisogno di assistenza continua (24 ore su 24, una donna per il giorno e una per la notte, e io o mia sorella tutti i fine settimana e le ferie), e solo chi si trova in una simile situazione sa quanto costi. Anche perché, la pensione di mia madre, ex maestra elementare, insieme alla pensione di accompagnamento (700.000 lire), per l'attuale governo erano un privilegio sproporzionato e così, si è ritenuto opportuno diminuire di circa 300.000 lire (uso le lire perché mi pare di intuire che l'U1 capisca meglio) la pensione.

Circa un mese fa ho subito un infortunio, e dopo aver speso in ticket per pronto soccorso, lastre e visite mediche in strutture pubbliche circa 400.000 lire, mi sono stati prescritti dei cicli di fisioterapia.

Così mi sono recato in un centro fisioterapico per iniziare la

cura ed ho scoperto che per un solo ciclo di fisioterapia, devo pagare altre 400.000 delle vecchie lire.

Ebbene, ho rinunciato.

Grazie Berlusconi, grazie Sirchia, grazie a questo governo.

Come si giudicano le idee altrui

Rino Ruggeri

Ho letto attentamente l'articolo di Caldarola e ho apprezzato le argomentazioni che lo hanno portato a modificare la sua posizione sulla guerra e sul possibile ritiro delle nostre truppe.

Credo che sarebbe meglio se tutti nel centro sinistra non cercassimo le posizioni altrui come una bestemmia ma le valutassimo nel contesto in cui vengono espresse. Poi con calma e valutando gli eventi che si susseguono riesaminare le proprie posizioni senza pregiudiziali.

Io ad esempio ero per il ritiro immediato quando ci fu il voto per il rifinanziamento delle missioni, ora penso che sia indispensabile una nuova risoluzione dell'Onu che sposti il comando dagli Usa ad altri, che coinvolga gli stati arabi e che la missione diventi di "polizia democratica" fino alla pacificazione dentro l'Iraq e tra l'Iraq e la comunità internazionale.

Pensioni e anziani

Lucia Guerra, Firenze

Sono stata una lavoratrice precoce, infatti ho cominciato a lavorare quando avevo quindici anni e ho messo insieme ormai quasi trentacinque anni di regolari contributi. Un tempo, sarei così giunta alla sospirata pensione, ma, adesso che si stanno elaborando forme e meccanismi per mandarci in pensione sempre più tardi e con meno soldi, per me non è neppure il caso di pensarci visto che come minimo ho davanti almeno altri sei anni di lavoro, (ammesso di trovare chi mi faccia lavorare per tutto questo tempo, ma questo è un altro problema).

Vivo sola con mia madre, ormai ottantasettenne invalida, non autosufficiente.

Ultimamente le sue condizioni si sono aggravate e ho dovuto ricorrere all'aiuto di una badante, una signora straniera con tanto di permesso di soggiorno, che ho assunto regolarmente. Questo mi costa quasi tutto il mio magro stipendio di operaia, per un'assistenza che comunque copre soltanto quattro ore alla mattina, rimane il pomeriggio e si può capire con quali difficoltà e sacrifici riesco a conciliare l'assistenza con il lavoro e tutto il resto, e non parlo di

momenti di svago ecc.. che ormai non rientrano più nel mio modo di vivere.

Penso allora alla mia pensione, a come sarebbero stati a questo punto risolti gran parte dei miei problemi se, come una volta, raggiunti i trentacinque anni, avessi avuto la possibilità di andare in pensione.

A me sembrerebbe doveroso e legittimo che, a chi si trova in situazioni simili, fosse concesso il diritto alla pensione indipendentemente dall'età: è adesso che io ho bisogno di essere libera dall'impegno del lavoro per dedicarmi a mia madre! Non fra sei anni, quando probabilmente non avrò neanche più questa necessità. Ci sarebbe tutto da guadagnare, per me e per mia madre, e non dovrei lavorare otto ore in fabbrica per pagare le quattro ore giornaliere della badante.

Sarebbe a mio parere un provvedimento di grande umanità, perché l'anziano potrebbe stare nella sua casa assistito da un familiare. Sarebbe conveniente anche per lo Stato, per ridurre la grave spesa sociale dell'assistenza agli anziani, che riguarda una grossa parte della popolazione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Montono coloro che hanno assunto, pagato e usato quegli italiani come guardie private. Devono essere importanti aziende del mondo per permettersi quel tipo di scorta. Hanno taciuto, sperando forse che i rapitori si sbarazzassero dei loro prigionieri. Tacendo hanno commesso una grave violazione dei diritti umani di quei loro dipendenti armati. E hanno deliberatamente ingannato ambasciate e governi. Se non è andata così, hanno il dovere di dirlo, perché si possa chiedere conto ad ambasciate e governi di avere taciuto fino alla rivelazione dei rapitori. D'ora in poi sappiamo che quasi tutto ciò che le "Autorità" ci dicono sull'Iraq è falso, e - quando non è falso - è coperto dalla più oscura delle censure, quella non dichiarata e non ammessa. Poiché c'è guerra e non pace, e in quel Paese sono tutti in guerra, non solo i soldati, compresi i nostri, non solo i poliziotti e le

Nessuno di noi sa veramente quello che accade, salvo una parte della cifra dei morti, una parte degli scontri, degli assalti

Qualcuno ci aveva detto che la terza forza di occupazione sono le truppe private delle multinazionali che si contendono il business?

Guerra in Iraq: il sangue e le bugie

FURIO COLOMBO

scorte private, compresi i prigionieri italiani tenuti adesso in ostaggio, compresa tutta la popolazione di Falluja che ha vissuto giorni e notti di guerra piena e spaventosa, compresi tutti i cittadini iracheni che o sono militanti o sono scambiati per militanti e trattati come tali, e quindi sono sempre il nemico: per tutte queste tragiche ragioni non sorprende che vi sia uno dei più tipici e tristi frutti della guerra, la censura. È una realtà vecchia come la guerra e come la sua propaganda. Ciò che è nuovo è negarlo. Nessuno di

noi sa veramente quello che accade, salvo una parte della cifra dei morti, una parte degli scontri, degli assalti, dei combattimenti, e di quegli attentati che vengono resi noti dagli stessi "insorgenti" (è la parola scelta dal "New York Times", che riserva la definizione di terroristi per gli spaventosi eventi come quelli di Madrid, cioè non in teatro di guerra e per colpire deliberatamente e soltanto civili). Qualcuno aveva detto prima di adesso che la terza forza di occupazione in Iraq sono le truppe private e mercenarie delle varie multinazionali che si contendono il business in mezzo alla guerra? Qualcuno ci aveva parlato di ventimila soldati privati e armati, una vasta legione straniera che presidia i luoghi che ci vengono descritti come la promessa di una nuova democrazia? Qualcuno ci spiegherà come fanno quattro giovani italiani con i passaporti in regola ad arruolarsi segretamente in una armata che presta servizio sotto gli occhi di tutti per proteggere interessi di Paesi alleati, e nessuno li vede. Qualcuno ci dirà in che modo il gover-

no si impegnerà per la salvezza delle loro vite, visto che si tratta di cittadini italiani ingaggiati con contratto di lavoro da grandi imprese mondiali con le quali, ci dicono, e ci ripetono, abbiamo interessi comuni. Fare di tutto per liberarli? Nei telegiornali della sera del 13 aprile, Berlusconi, presidente del Consiglio, ci dice di sì «perché sono cittadini italiani». Frattini, suo ministro degli Esteri, ci dice di no, perché «con i terroristi non si tratta», senza precisare se i rapitori di queste guardie italiane sono terroristi.

Intanto le autorità americane catturano e poi liberano il braccio destro dell'Imam Sadr. Ma gli stessi americani vogliono quello stesso Imam «vivo o morto». E l'ambasciatore italiano dice di sapere che questi quattro italiani, che gli "insorgenti" iracheni ci mostrano, non sono i quattro italiani che il corrispondente iracheno della Reuter aveva visto e descritto alcuni giorni or sono, nell'atto del sequestro. Profezia? Avvertimento? Questa è la guerra delle bugie, alcune enormi e già entrate nei libri di storia, altre distribuite di gior-

mense in un percorso di morte dal quale non sanno come uscire. L'Italia non ne uscirà ripetendo la bugia della pace, che indigna oltre che offendere. E con la bugia di una risoluzione dell'Onu, che giustifica tutto e di cui nessun governo, fra quelli coinvolti in Iraq, osa mai fare cenno perché quella risoluzione è un auspicio, è la descrizione di un futuro sempre più lontano. È evidente che la prima cosa da fare è sgombrare il percorso dalle bugie. La soluzione, se c'è, resta nascosta da una montagna di cose negate, alterate o non dette.

no in giorno quasi su tutto. La più grave è la finzione di pace, nel corso del peggior conflitto dopo la guerra nel Vietnam. Alla fine la verità trapela: sono tutti ostaggi, i soldati americani, i soldati italiani, le guardie armate e private definite da una parte "mercenari" e dall'altra "pedine di un gioco". E sono ostaggi gli iracheni, travolti in un tragico progetto da menti estranee alla Storia che sono entrate con baldanza e armi im-

Non tutto al mondo è colpa di Al Qaeda

PHILIP BOWRING

Il nemico del mio nemico è mio amico: è questo, il canto delle sirene che ha trascinato l'Occidente in un vortice di guai sia in Afghanistan (contro i sovietici) che in Iraq (contro l'Iran). Ora Al Qaeda sembra dimostrare che questa tattica si attaglia più a sé ancora che ai suoi nemici. Dall'Uzbekistan a Mindanao, dal sud della Thailandia alla Cecenia, dall'Iraq allo Xinjiang, i governi reagiscono alle sommosse popolari in maniera tale da creare un clima di cui proprio Al Qaeda trae il massimo vantaggio. In origine, questi sommovimenti non hanno quasi nulla a che spartire con Al Qaeda, movimento che conta un numero relativamente ristretto di aderenti e marginale all'islam arabo. Può contare su un pugno di alleati naturali, e la sua pretesa di avere portata globale trova conferma soltanto se può avvalersi del sostegno di altri movimenti, ovvero di altre frustrazioni, in una sorta di delega ad agire. Non ha bisogno di cooptare direttamente i propri militanti, spesso ci pensano gli stessi nemici ad arruolarli. Ogni qualvolta l'Occidente sostiene che dietro agli attentati dinamitardi ed altri atti terroristici posti in essere in paesi che vantano una lunga cronologia di fatti del genere c'è Al Qaeda, non fa altro che allargare l'influenza ed accrescere il prestigio di quest'organizzazione. Induce ad associare Al Qaeda non tanto al nihilismo violento della sua ideologia, bensì ad un senso di partecipe comprensione per i musulmani oppressi di ogni parte del mondo. Non pretendo di sapere chi c'era dietro ai recenti attentati dinamitardi in Uzbekistan, Thailandia o dov'altro. Ci sono stati, è vero, dei contatti tra Al Qaeda e gruppi islamici o separatisti in Uzbekistan, in Thailandia, nelle Filippine e in Cecenia; e tanto i ceceni che gli altri

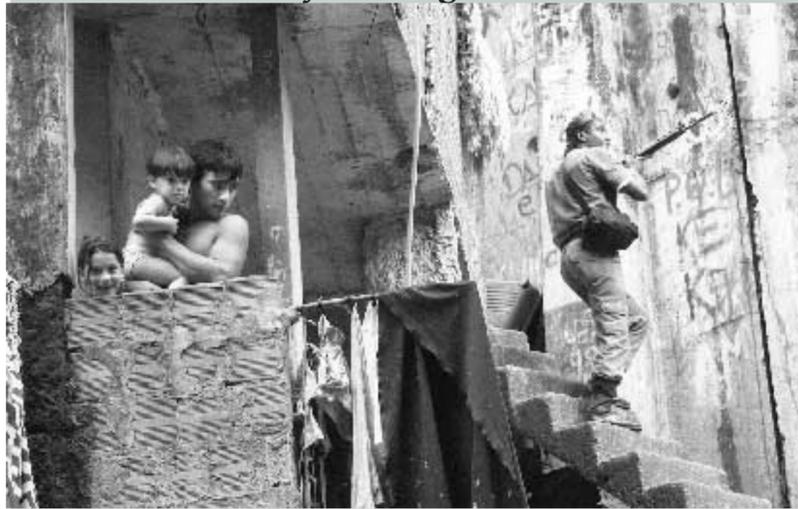
sono stati usati come pedine per attività terroristiche effettivamente progettate da Al Qaeda. Ma quando i governi dei vari paesi attribuiscono ad Al Qaeda attività terroristiche di matrice nazionale, altro non fanno che tentare di scollarsi dalle spalle la responsabilità dei propri rispettivi fallimenti. La violenza musulmana nel sud della Thailandia può a buon motivo attribuirsi ad un rafforzamento dell'identità religiosa della popolazione musulmana, legato agli eventi che hanno avuto luogo sulla scena internazionale. Ma ha anche a che vedere, e non poco, con l'arroganza del potere amministrativo e militare di Bangkok, e con i metodi illeciti ampiamente consentiti sotto il governo del primo ministro Thaksin Shinawatra. Analogamente, molti erano i motivi per cui la popolazione usbecka, in particolare i musulmani osservanti e la minoranza tagika, si sono ribellati contro il dittatore dell'era sovietica Islam Karimov. Con amici di questo genere, l'Occidente si espone sempre più al risentimento dei musulmani. È giusto condannare chi fa esplodere ordigni, ma è controproducente accettare come dato di fatto che sia Al Qaeda all'origine di questa particolare scelleratezza. Altrettanto vale per le violenze in atto nella provincia cinese dello Xinjiang, dove risiede la minoranza musulmana degli Uiguri sottoposta a continue vessazioni. Altro esempio è quello delle Filippine. Lì la principale minaccia è rappresentata dall'insorgere del Fronte Moro di Liberazione Islamica, che precorre ampiamente la costituzione di Al Qaeda. Il movimento di maggior profilo, guidato però dal meno significativo Abu Sayaf, ha avuto legami con Al Qaeda e si fa vanto di affiancare quest'ultima nella lotta in favore dei musulmani oppressi di tutto il mondo.

Da iperbole nascono iperbole. La credibilità del governo filippino è a livelli così bassi che la recente notizia secondo cui a Manila si sarebbe sventato un attentato sullo stile di Madrid è stata interpretata come una mossa elettorale. Le Filippine hanno una storia di violenze di matrice politica, non di rado opera di agenti provocatori. Quale che sia la verità in questo caso, le difficoltà che affliggono le Filippine sono di natura prettamente nazionale e possono trova-

re soluzione soltanto in un contesto nazionale o regionale. Lungi l'intenzione di sostenere che le bombe fatte esplodere dai separatisti siano in alcun modo giustificate. Spesso sono spietatamente incuranti degli innocenti, come le operazioni terroristiche di Al Qaeda. Però, se non le si tratta come espressioni terroristiche di matrice nazionale, non vi si potrà far fronte nella maniera più opportuna; e tra gli scontenti crescerà il prestigio di Al Qaeda. Trasformando la guerra ad Al Qaeda in una guerra globale al terrorismo, l'Occidente sta riconoscendo ad Osama bin Laden e ai suoi seguaci una presenza globale, reale o immaginaria che sia, che altrimenti non potrebbero rivendicare.

© Copyright 2004 International Herald Tribune Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

la foto del giorno



Scene di guerra a Rocinha, la più grande favela di Rio de Janeiro dove negli ultimi due giorni sono stati impiegati più di mille poliziotti per porre fine a una violenta battaglia fra bande legate al mondo della droga. Negli scontri sono morte dieci persone

parola di Kerry

Un solo modo per uscire dal pantano: credere nelle Nazioni Unite. E aiutarle

Riportiamo alcuni passaggi dell'articolo di John F. Kerry pubblicato ieri sul Washington Post e riportato sul sito del probabile candidato democratico alle prossime elezioni presidenziali (www.johnkerry.com)

Nell'ultima settimana abbiamo assistito ad un drammatico peggioramento della situazione in Iraq. (...) Non sono possibili progressi in Iraq se mancano le condizioni di sicurezza che consentono alla gente di vivere tranquillamente l'esistenza di tutti i giorni. Ma i soli militari non sono in grado di "vincere" la pace in Iraq. Abbiamo bisogno di una efficiente strategia politica. Nell'ultimo anno l'amministrazione Bush ha proposto diversi piani per una transizione democratica in Iraq. Ciascuno di questi piani, una volta dimostratosi inattuabile, è stato abbandonato. L'amministrazione ha fissato una scadenza (il 30 giugno) per restituire l'autorità ad una entità irachena incaricata di gestire il Paese, ma non vi è accordo con gli iracheni su come costituire questa autorità in modo da renderla rappresentativa quanto basta a godere di legittimazione popolare. (...) Nelle ultime settimane l'amministrazione - riconoscendo di fatto il fallimento dei suoi sforzi - si è rivolta al rappresentante dell'Onu Lakhdar Brahimi affinché metta a punto una formula per un governo provvisorio iracheno accettato da tutte le principali fazioni dell'Iraq. È indispensabile che Brahimi porti a compimento questa missione in quanto profonde sono le tensioni che hanno seminato la sfiducia tra i vari gruppi iracheni. Gli Stati Uniti possono integrare il limitato potere di Brahimi dichiarando in anticipo che appoggeranno qualunque piano da lui proposto che sia tale da conquistare il sostegno dei leader iracheni. Facendo un passo avanti l'amministrazione deve fare in modo che le Nazioni Unite divengano a pieno titolo responsabili di condurre la transizione irachena verso una nuova costituzione e un nuovo governo. (...) Le Nazioni Unite, non gli Stati Uniti, debbono essere il principale partner civile incaricato di lavorare con i leader iracheni per organizzare le elezioni, ripristinare i servizi pubblici, ricostruire l'economia e ricreare un senso di speranza e di ottimismo tra gli iracheni.

John F. Kerry traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Falchi smarriti

Tony Blair si era distinto a raccontarci la favola che si faceva per disinnescare la minaccia immediata rappresentata dalle armi proibite di Saddam Hussein. Ora, in un articolo per l'Observer, ripubblicato da Repubblica, ci dice invece di rischi molto peggiori, addirittura "epocali", che con quell'intervento si sono innescati: «Se dovessimo fallire - scrive - a essere sconfitto sarebbe molto più della "autorità americana". Si affievolirebbe in Iraq la speranza della libertà e della tolleranza religiosa. I dittatori esulterebbero, i fanatici e i terroristi sarebbero euforici. Qualsiasi traccia nascente di un'opinione araba moderata farebbe dietro front...». Gli serve a dire che ormai non ci si può tirare indietro. Ma perché non ci avevano detto che tipo di catastrofe globale si rischiava con il loro gioco d'azzardo, prima di lanciare con tanto entusiasmo i dadi? Henry Kissinger è un teorico della realpolitik. Non è uno che si fa prendere da scrupoli per le guerre. Ma ne analizza i tornaconti, l'utilità, i rischi e vantaggi. Lo si collocava tra i dubbiosi, come del resto gli altri "grandi saggi" della destra americana, a cominciare dai più stretti consiglieri e collaboratori di Bush padre. In un dotto saggio ripubblicato dalla Stampa, in pratica spiega perché la "motivazione B" della guerra in Iraq, quella su cui Bush figlio aveva puntato una volta svanita la "motivazione A", le armi proibite, cioè il cambio di regime per portare la democrazia in Iraq, non avrebbe mai potuto funzionare. «Dire che la democrazia ha dei prerequisiti non significa negare che si possa applicare ad altri tipi di società, ma solo capire che comprimere l'evoluzione di secoli in un tempo troppo breve può scatenare conseguenze inaspettate. Là dove le società sono divise dalla fede e dalle etnie si corre il rischio di perpetuare un'assegnazione del potere basata su quei presupposti. Là dove le minoranze non hanno possibilità di diventare maggioranza le elezioni possono portare alla guerra civile o al caos - terreni di coltura ideali per il terrorismo... Ecco perché il tentativo di imporre le istituzioni di tipo occidentale altrove riesce raramente senza una lunga tut-

la...» L'argomento serve a sostenere la tesi che, «ben diversamente dal caso dell'occupazione del Giappone e della Germania dopo la Seconda guerra mondiale» (in quei paesi «la popolazione collaborava: non vi era alternativa alla riforma democratica... mentre in Iraq accade precisamente il contrario») «la ricostruzione dell'Iraq implica la necessità di un lungo protettorato americano». Non sarebbe stato meglio glielo spiegasse prima a Bush? Cosa hanno cercato di darci a bere finora?

Galli della Loggia è invece improvvisamente folgorato, nel suo ultimo editoriale sul Corriere, addirittura dalla scoperta che «non esistono gli iracheni»: «Esistono gli sciiti, esistono i sunniti, i curdi, ma non esistono gli iracheni». Questo sarebbe «il vero scoglio contro cui sta naufragando la strategia americana». Il crociato dei «valori universali» dell'Occidente scopre persino che sono islamici, resta sbigottito di fronte al fatto che «gli americani si ritrovano senza interlocutori che non siano i sacer-

doti delle varie confessioni musulmane». Dopo aver a lungo semplificato in un senso semplifica nell'altro. Ne dà la colpa al fallimento dei nazionalismi arabi, non gli passa nemmeno per la mente che gli «aggiustatori» e i loro entusiasti interpreti forse non hanno fatto bene i loro compiti a casa prima di buttarsi nella loro missione. Ma se anziché riscoprire la «asimmetria tra noi e loro», l'acqua calda del «conflitto di civiltà», avesse ripassato un po' di storia avrebbe potuto anche andare oltre e fare un favore ai suoi lettori. L'illusione di esportare ordine, civiltà e democrazia con le armi è vecchia come il cucco. Nel 1900 appena 20.000 soldati europei e giapponesi avevano conquistato tutta la Cina, occupato Pechino ed erano tanti convinti che 450 milioni di cinesi dovessero solo «ringraziarli» che gli fecero pagare un tael d'argento a testa a titolo di riparazioni. Eppure non erano musulmani. La democrazia i cinesi non l'hanno ancora. Forse perché preferiscono, malgrado tutto, a qualsiasi proclamato «liberatore» dall'esterno, ancora il vecchio tiranno Mao, che ne combinò di atroci, ma seppe dirgli «la Cina si è levata in piedi». C'era stato un momento che era peggio dell'Iraq, le atomiche che le aveva davvero, potevano cadere in mano a un qualsiasi pazzo capofazione della rivoluzione culturale, conduceva un programma di sovversione mondiale. Ci ritroveremo meglio e più sicuri se qualcuno gli avesse fatto (lo proposerò) negli anni 60 la guerra preventiva? La Grande armée di Napoleone certo esportava civiltà. Nell'Europa oscurantista qualcuno lo accusò persino di essere ebreo. Eppure non riuscì a convincere né i guerriglieri spagnoli (di cui le incisioni di Goya testimoniano le Falluja), né i mugik russi. Un commentatore ha di recente osservato che anziché esportare i lumi forse finì per far sbocciare Hitler. Si potrebbe continuare all'infinito. Anche senza scomodare gli specialisti di storia dell'Iraq, che nel maldestro tentativo dei britannici di dargli un governo che, nelle loro intenzioni avrebbe dovuto essere un «modello per l'intero mondo arabo» ritrovano uno stupefacente déjà vu. E ce lo vengono a rispiegare ora? Ripensamenti va sempre bene. Ma ci aspetteremo da menti così acute qualcosa di più.

Siegmond Ginzberg

<p>I Unità</p> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 67 - Paderno Dugnano (MI) Litotipi Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 13 aprile è stata di 140.879 copie

Rabbrividite. ❄️



❄️ Nuova Fiat Seicento.

Nuovi allestimenti, nuovi interni e nuovi colori.

Fino al 30 aprile: **climatizzatore compreso nel prezzo, più anticipo zero, tasso zero e zero maxirata finale, o da 5.950 euro.**



Nuova Fiat Seicento. È così facile averla che ti sembra già tua.

FIAT

Fiat **per te** Fino a 5 anni o 120.000 Km di garanzia* e di assistenza stradale.

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa da 5.950 euro in caso di usato che vale zero. Esempio di finanziamento per Fiat Seicento 1.1: importo finanziato 7.150 euro. Durata finanziamento 36 mesi, 36 rate da 201,50 euro. TAN 0%, TAEG 2,35%. Spese gestione pratica 150 euro + bolli. Rata comprensiva di copertura assicurativa Prestito Protetto. Scade il 30.04.04. Salvo approvazione **Sava**. Consumi da 6 a 6,5 litri/100 Km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 143 a 155 g/Km. *Due anni di garanzia contrattuale o 120.000 Km di garanzia aggiuntiva del costruttore. I termini e le condizioni della Garanzia Fiat per Te sono contenuti nel contratto. *Fiat per Te* disponibile presso le Concessionarie Fiat.

GENOVA

AMERICA
Via Colombo 11 Tel. 010/598146

Sala A	Non ti muovere
386 posti	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,71)
Sala B	The Company
250 posti	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)

ARISTON
Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	L'eredità
360 posti	15,30-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)
Sala 2	L'odore del sangue
150 posti	15,30-17,30-20,40-22,30 (E 5,16)

AURORA
Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	School of Rock
	15,15-17,30 (E 5,16)
	Terra di confine - Open Range
	20,10-22,30 (E 5,16)

CINEPLEX
Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Oceano di fuoco - Hidalgo
	16,30-19,15-22,00 (E 4,50)
Sala 2	Peter Pan
	16,15-18,45-21,15 (E 4,50)

Sala 3 dell'Apocalisse
I fiumi di porpora 2 - Gli angeli

15,10-17,35-20,00-22,25 (E 4,50)

Sala 4
School of Rock

15,10-17,35 (E 4,50)

Non ti muovere

20,00-22,30 (E 4,50)

Sala 5
Peter Pan

15,00-17,30 (E 4,50)

Che ne sarà di noi

20,00-22,20 (E 4,50)

Sala 6
La passione di Cristo

14,50-17,25-20,00-22,35 (E 4,50)

Sala 7
La passione di Cristo

15,40-18,20-21,00 (E 4,50)

Sala 8
La casa dei fantasmi

15,30-17,50-20,10 (E 4,50)

A/R andata+ritorno

22,20 (E 4,50)

Sala 9
Gothika

15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,50)

Sala 10
Matrimonio impossibile

15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,50)

CORALLO
Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	A/R andata+ritorno
360 posti	15,30-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)
Sala 2	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
120 posti	15,30-17,45-20,15-22,30 (E 5,16)

EUROPA
Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	La passione di Cristo
	20,00-22,30 (E 5,16)

LUX
Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Peter Pan
	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

ODEON
Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

	Koda, fratello orso
	15,00-16,45 (E 5,16)
	Agata e la tempesta
	17,50-20,15-22,30 (E 5,16)

IL FILM: Che ne sarà di noi?
Silvio Muccino e Violante Placido alla svolta esistenziale dei vent'anni

«Che ne sarà di noi?» dopo l'esame maturità, dopo l'adolescenza, dopo la spensieratezza, dopo la scoperta dell'amore e dei suoi dolori, e dopo un viaggio nell'isola greca di Santorini? Questo è l'interrogativo che pone Giovanni Veronesi con il suo ultimo film di formazione, di carattere sentimentale e generazionale, originale e innovativo come può esserlo una fiction televisiva: *Che ne sarà di noi?*. Protagonisti sono i maggiori volti del cinema nostrano giovane degli ultimi tempi: il fratello d'arte Silvio Muccino, la bella Violante Placido, il figlio di Nanni Moretti ne *La stanza del figlio* Giuseppe Sanfelice ed Elio Germano. Che ne sarà del cinema italiano se va avanti così? Meglio pensare ad altro.



Il costo della vita *commedia*
Di Philippe Le Guay con Vincent Lindon, Fabrice Luchini, Camille Japy, Géraldine Pailhas, Isild Le Besco
Qual è il legame fra amore e denaro? Dietro lo sperperatore o il caccagno, come nell'anima di chi è sempre alla ricerca di ricchezza o di chi ripudia il valore dei beni materiali, c'è una "emergenza sentimentale", una piccola nevrosi. Il costo della vita è un film corale, piacevole, ben fatto, leggero quanto basta per non dare l'impressione di dare insegnamenti, riflessivo quanto basta per non apparire superficiale. Soprattutto è un film molto vicino ad ognuno di noi.

La casa dei fantasmi *commedia*
Di Rob Minkoff con Eddie Murphy, Terence Stamp, Jennifer Tilly
Non fa ridere e non fa paura. Come inizio non c'è male; non fa già parecchie cose. È "La casa dei fantasmi", pellicola diretta dal regista del topolino "Stuart Little" e interpretata dall'uomo dalla rivista di metallo Eddie Murphy. È una favoletta senza alcuna pretesa, un film prettamente per bambini, una rielaborazione di fantasia computeristica dei classici temi delle case stregate: un po' d'avventura e qualche gag incorniciate da una scenografia particolarmente elaborata.

I fiumi di porpora 2 *thriller*
Di Olivier Dahan con Jean Reno, Benoit Magimel, Christopher Lee, Camille Natta
Si può ridere guardando un film horror dalle sfumature fantasy e dalla struttura prettamente d'azione? E come se si può, basta andare a vedere "I fiumi di porpora 2" per rendersene conto. È curioso constatare che mentre Mathieu Kassovitz è uscito nelle sale con il suo primo thriller hollywoodiano, "Gothika", in patria abbiamo proposto il sequel del suo vecchio successo affidandolo la regia all'incapace Dahan. La risibile sceneggiatura, è duro constatarlo, è di Luc Besson.

a cura di Edoardo Semmola

La ragazza con l'orecchio di perla
18,30-20,30-22,30 (E 5,16)

OLIMPIA
Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	Matrimonio impossibile
	15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

RITZ D'ESSAI
P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti	L'amore ritorna
	15,30-17,45-20,15-22,30 (E 5,16)

SALA SIVORI
Sailta S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	Un film parlato
	15,30-17,30-20,40-22,30 (E 6,71)
	La grande seduzione
	15,30-18,00-20,30-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA
Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

1	School of Rock
143 posti	17,50 (E 5,00)
	Non ti muovere
	19,45-22,20 (E 5,00)

2	La passione di Cristo
216 posti	18,30-21,30 (E 5,00)
3	...E alla fine arriva Polly
143 posti	18,40-20,40-22,40 (E 5,00)
4	A/R andata+ritorno
143 posti	17,40-20,00-22,15 (E 5,00)
5	Che ne sarà di noi
143 posti	16,20-18,30-20,45-23,00 (E 5,00)

6	Peter Pan
216 posti	16,30 (E 5,00)
7	Peter Pan
216 posti	17,30-20,00-22,20 (E 5,00)
8	La passione di Cristo
499 posti	17,20-20,00-22,40 (E 5,00)
9	La casa dei fantasmi
216 posti	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)

10	Gothika
216 posti	16,50-18,50-20,50-22,50 (E 5,00)
11	La passione di Cristo
320 posti	16,50-19,30-22,10 (E 5,00)
12	Matrimonio impossibile
320 posti	16,20-18,20-20,20-22,20 (E 5,00)

13	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
216 posti	16,45-18,45-20,45-22,45 (E 5,00)
14	Oceano di fuoco - Hidalgo
143 posti	17,20-20,00-22,40 (E 5,00)

UNIVERSALE
Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1	Oceano di fuoco - Hidalgo
560 posti	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)
Sala 2	La passione di Cristo
530 posti	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)
Sala 3 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
300 posti	15,30-17,40-20,20-22,30 (E 5,16)

D'ESSAI
AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	dell'Apocalisse
	21,00 (E 4,00)

AMICI DEL CINEMA
Via Rolando, 15 Tel. 010/413838

267 posti	The life of David Gale
	21,15 (E 5,20)

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010/680069

280 posti	Riposo
-----------	---------------

FRITZ LANG
Via Acquarone, 64/r Tel. 010/219768

	Riposo
--	---------------

LUMIERE
Via V. Vitale, 1 Tel. 010/505936

243 posti	Riposo
-----------	---------------

N. CINEMA PALMAREO
Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti	Riposo
-----------	---------------

NICKELODEON
Via Consolazione, 1 Tel. 010/589640

150 posti	Non pervenuto
-----------	----------------------

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI
CINEMA PARROCCHIALE
Piazza della Conciliazione, 1

	Riposo
--	---------------

BOGLIASCO
CINEMA PARADISO
Largo Skjabin, 1 Tel. 010/3474251

	Riposo
--	---------------

CAMPO LIGURE
CAMPESE
Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti	Chiuso
-----------	---------------

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti	Koda, fratello orso
	21,15 (E)

CASELLA
PARROCCHIALE
Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti	Riposo
-----------	---------------

CHIAVARI
CANTERO
Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/963274

997 posti	Riposo
-----------	---------------

MIGNON
Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti	Ballo a tre passi
	16,00-21,30 (E 5,20)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721

	Riposo
--	---------------

MASONE
O.P. MONS. MACCÌO
Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti	Riposo
-----------	---------------

MONLEONE
FONTANABUONA
Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

	Riposo
--	---------------

NERVI
SAN SIRO
Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	15,30-19,15-21,30 (E 5,20)

PEGLI
RAPALLO
GRIFONE
Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti	Riposo
-----------	---------------

MULTISALA AUGUSTUS
Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1	Riposo
275 posti	
Sala 2	Riposo
190 posti	
Sala 3	Riposo
150 posti	

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti	Riposo
-----------	---------------

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti	Riposo
-----------	---------------

RIUTA
SAN GIUSEPPE
Via Romana, 153 Tel. 018/5774590

204 posti	Riposo
-----------	---------------

SANTA MARGHERITA
CENTRALE
Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti	Riposo
-----------	---------------

SESTRI LEVANTE
ARISTON
Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti	Riposo
-----------	---------------

SESTRI PONENTE

IMPERIA
CENTRALE
Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti	School of Rock
	20,15-22,40 (E 6,50)

DANTE
Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti	Riposo
-----------	---------------

IMPERIA
Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti	Riposo
-----------	---------------

LA SPEZIA
CINECLUB CONTROLUCE
Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti	Matrimonio impossibile
	20,15-22,30 (E 5,50)

GARIBALDI
Via G. Della Torre, 79 Tel. /0187524661

300 posti	Rassegna
-----------	-----------------

IL NUOVO
Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

250 posti	A/R andata+ritorno
	20,15-22,15 (E 3,00)

PALMARIA
Via Palmaria, 50 Tel. 0187/518079

	The Company
	20,15-22,15 (E 6,50)

SMERALDO
Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Sala Rubino	Oceano di fuoco - Hidalgo
	20,00-22,30 (E)

Sala Smeraldo	La passione di Cristo
	20,00-22,30 (E)

Sala Zaffiro	School of Rock
	20,00 (E)

dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	22,30 (E)

SANREMO
ARISTON
Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

1960 posti	La passione di Cristo
	15,30-22,30 (E 7,00)

ARISTON ROOF
Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Sala 1 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	15,30-22,30 (E 6,70)

Sala 2	La casa dei fantasmi
135 posti	15,30-22,30 (E 6,70)

Sala 3	School of Rock
135 posti	15,30-17,10-18,50 (E 6,70)

20,30-22,30 (E 6,70)

CENTRALE
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

750 posti	Matrimonio impossibile
	15,30-22,30 (E 6,70)

RITZ
Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

460 posti	Oceano di fuoco - Hidalgo
	15,30-22,30 (E 6,70)

SANREMESE
Via Matteotti, 198 Tel. /0184507070

160 posti	Peter Pan
	15,30-22,30 (E 6,70)

TABARIN
Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

90 posti	Non ti muovere
	15,30-22,30 (E 6,70)

SAVONA
DIANA MULTISALA
Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

Sala 1	La passione di Cristo
444 posti	15,30-17,45-20,00-22,30 (E 5,00)
Sala 2	Oceano di fuoco - Hidalgo
175 posti	16,00-19,00-22,00 (E 5,00)

Sala 3	Non ti muovere
110 posti	15,30-17,45 (E 5,00)

A/R andata+ritorno

20,15-22,30 (E 5,00)

ELDORADO
Vico Santa Teresa Tel. 01

mercoledì 14 aprile 2004

TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	Agata e la tempesta
	15,00 (E 3,00) 17,30-20,00-22,30 (E 6,50)
200	Oceano di fuoco - Hidalgo
149 posti	16,00 (E 3,00) 19,00-22,00 (E 6,50)
400	Peter Pan
384 posti	15,00 (E 3,00) 17,00 (E 6,50)
	La sorgente del fiume
	19,15-22,00 (E 6,50)

ALFIERI	
Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	L'amore è eterno finché dura
	20,15-22,30 (E 6,50)
Sala Solferino 2	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
	21,00 (E 6,50)

AMBROSIO	
📍 Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	La passione di Cristo
472 posti	16,00 (E 4,25) 19,00-22,15 (E 6,75)
Sala 2	Peter Pan
208 posti	15,00 (E 4,25) 17,30 (E 6,75)
	Gothika
	20,20-22,30 (E 6,75)
Sala 3	Matrimonio impossibile
150 posti	16,30 (E 4,25) 18,30-20,30-22,30 (E 6,75)

ARLECCHINO	
📍 Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/6817190	
Sala 1	La passione di Cristo
450 posti	15,00-17,30 (E 4,65) 20,00-22,30 (E 6,70)
Sala 2	Non ti muovere
250 posti	15,00-17,30 (E 4,65) 20,00-22,30 (E 6,70)

CAPITOL	
📍 Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	La passione di Cristo
	15,00-17,20 (E 4,15) 19,45-22,15 (E 6,20)

CENTRALE	
📍 Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	Mariti in affitto
	16,45 (E 2,50) 18,45 (E 3,50) 20,45-22,30 (E 4,00)

CINEPLEX MASSAUA	
Piazza Massaua, 9 Tel. 011/77960300	
1	La casa dei fantasmi
	15,20-17,30 (E 4,50)
	Non ti muovere
	20,00-22,30 (E 7,00)

2 dell'Apocalisse	
	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	15,50-18,00 (E 4,50) 20,10-22,20 (E 7,00)

3	Peter Pan
	15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)

4	Oceano di fuoco - Hidalgo
	15,00 (E 4,50) 19,30-22,20 (E 7,00)
5	La passione di Cristo
	15,00-17,35 (E 4,50) 20,10-22,45 (E 7,00)

DORIA	
📍 Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Che ne sarà di noi
	15,45 (E 4,50) 18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

DUE GIARDINI	
📍 Via Montalcone, 62 Tel. 011/8272214	
Sala Nirvana	Il costo della vita
295 posti	16,10 (E 2,50) 18,20 (E 3,50) 20,30-22,35 (E 6,50)
Sala Ombresorse	L'amore di Marja
150 posti	16,40 (E 2,50) 18,40 (E 3,50) 20,40-22,35 (E 6,50)

ELISEO	
📍 Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
206 posti	15,00 (E 3,00) 17,30-20,00-22,30 (E 6,50)
Grande	A/R andata+ritorno
450 posti	15,30 (E 3,00) 17,50-20,10-22,30 (E 6,50)
Rosso	Agata e la tempesta
207 posti	15,00 (E 3,00) 17,30-20,00-22,30 (E 6,50)

EMPIRE	
Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8138237	
244 posti	A/R andata+ritorno
	16,00 (E 4,20) 18,10-20,20-22,30 (E 6,70)

ERBA	
Corso Moncalieri, 141 Tel. 011/6615447	
Sala 1	Le invasioni barbariche
110 posti	20,00-22,30 (E 6,00)
Sala 2	Teatro
360 posti	

F.LLI MARX	
Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Non ti muovere
	15,15 (E 2,50) 17,40 (E 3,50) 20,10-22,35 (E 6,50)
Sala Harpo	L'amore ritorna
	16,00 (E 2,50) 18,10 (E 3,50) 20,20-22,30 (E 6,50)
Sala Chico	Il costo della vita
	16,10 (E 2,50) 18,20 (E 3,50) 20,30-22,35 (E 6,50)

FIAMMA	
📍 C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Chiusura definitiva

FREGOLI	
📍 Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	La ragazza con l'orecchino di perla
	18,30 (E 3,00) 20,30-22,30 (E 6,00)

IDEAL	
📍 Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	La passione di Cristo
1770 posti	15,00-17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 2 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	16,30 (E 5,00) 18,30-20,35-22,40 (E 7,00)
Sala 3	Peter Pan
	15,30-17,50 (E 5,00) 20,15-22,30 (E 7,00)

Sala 4	La casa dei fantasmi
	15,10-17,00 (E 5,00) 18,50-20,40-22,30 (E 7,00)

Sala 5	School of Rock
	16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

LUX	
📍 Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	La passione di Cristo
	15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)

MASSIMO	
Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	The Company
480 posti	16,00 (E 4,20) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
due	Il Vangelo secondo Matteo
148 posti	16,30 (E 4,20) 20,00-22,30 (E 6,50)
tre	Rassegna
150 posti	16,30 (E 5,20)
	I dannati di Varsavia
	18,30 (E 5,20)
	Genere e diamanti
	20,30 (E 5,20)

MEDUSA MULTICINEMA	
Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1	La passione di Cristo
262 posti	17,00 (E 5,00) 19,15-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Oceano di fuoco - Hidalgo
201 posti	17,10 (E 5,00) 19,55-22,40 (E 7,00)
Sala 3	Peter Pan
124 posti	15,35 (E 5,00) 18,00-20,25-22,50 (E 7,00)
Sala 4	School of Rock
132 posti	16,05 (E 5,00) 18,15 (E 7,00)
	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	20,25-22,35 (E 7,00)

dell'Apocalisse	
	La casa dei fantasmi
	16,00 (E 5,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)

Sala 5	La passione di Cristo
262 posti	17,00 (E 5,00) 19,15-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Oceano di fuoco - Hidalgo
201 posti	17,10 (E 5,00) 19,55-22,40 (E 7,00)
Sala 3	Peter Pan
124 posti	15,35 (E 5,00) 18,00-20,25-22,50 (E 7,00)
Sala 4	School of Rock
132 posti	16,05 (E 5,00) 18,15 (E 7,00)
	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	20,25-22,35 (E 7,00)

Sala 5	La casa dei fantasmi
160 posti	16,45 (E 5,00) 18,45-20,45-22,45 (E 7,00)
Sala 6	Matrimonio impossibile
160 posti	16,00 (E 5,00) 18,10-20,15-22,20 (E 7,00)
Sala 7	Koda, fratello orso
132 posti	16,05 (E 5,00) 17,55 (E 7,00)
	Non ti muovere
	19,40-22,15 (E 7,00)
Sala 8	A/R andata+ritorno
124 posti	15,30 (E 5,00) 20,05 (E 7,00)
	Gothika
	17,50 (E 5,00) 22,25 (E 7,00)

NAZIONALE	
Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Un film parlato
308 posti	16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
Sala 2	Colfee e cigarettes
179 posti	16,05 (E 3,00) 18,20-20,25-22,30 (E 6,50)

NUOVO	
📍 Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
- Sala Valentino 1	Riposo
270 posti	
- Sala Valentino 2	Riposo
300 posti	

Torino e provincia cinema e teatri

OLIMPIA	
Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	L'amore ritorna
489 posti	15,15 (E 4,50) 17,40-20,05-22,30 (E 7,00)
Sala 2	The Company
250 posti	15,00 (E 4,50) 17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

PATHE LINGOTTO	
Via Nizza, 230 Tel. 011/6677856	
1	School of Rock
	15,00-17,30 (E 7,50)
	...E alla fine arriva Polly
	20,15-22,40 (E 7,50)
2	Matrimonio impossibile
	15,40-18,00-20,20-22,40 (E 7,50)
3	La casa dei fantasmi
	15,20-17,40-20,10-22,30 (E 7,50)
	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	15,20-22,45 (E 7,50)

4	Peter Pan
	15,00-15,25-17,30-17,50-20,15-22,45 (E 7,50)
	Non ti muovere
	17,35-20,10 (E 7,50)
5	La passione di Cristo
	14,50-16,00-17,30-19,00-20,10-22,00-22,50 (E 7,50)
	Che ne sarà di noi
	20,00-22,30 (E 7,50)
6	Oceano di fuoco - Hidalgo
	16,10-19,20-22,30 (E 7,50)
7	A/R andata+ritorno
	15,20-17,40-20,00-22,20 (E 7,50)
8	Koda, fratello orso
	15,40 (E 7,50)
	Gothika
	17,50-20,10-22,45 (E 7,50)

REPOSI	
📍 Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	Oceano di fuoco - Hidalgo
360 posti	16,00 (E 4,50) 19,00-22,00 (E 7,00)
Sala 2	Matrimonio impossibile
360 posti	16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 3	A/R andata+ritorno
612 posti	15,30 (E 4,50) 17,50-20,10-22,30 (E 7,00)
Sala 4	La casa dei fantasmi
90 posti	14,30-16,30 (E 4,50) 18,30 (E 7,00)
	...E alla fine arriva Polly
	20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 5 - Lilliput	Non ti muovere
150 posti	15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)

ROMANO	
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
sala 1	La grande seduzione
111 posti	16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
sala 2	L'odore del sangue
240 posti	16,15 (E 3,00) 18,15-20,15-22,30 (E 6,50)
sala 3	L'eredità
100 posti	16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)

STUDIO RITZ	
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Gothika
	16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)

VITTORIA	
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso

D'ESSAI	
AGNELLI	
📍 Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Ritorno a Cold Mountain
	18,00-21,00 (E 4,70)

CARDINAL MASSAIA	
📍 Via C. Massaia, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale
CINEMA TEATRO BARETTI	
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	Riposo

ESEDRA	
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
	Rassegna
	17,15-21,15 (E 4,50)

MONTEROSA	
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Teatro
VALDOCCO	
Via Salemo, 12 Tel. 011/5224279	
	Caterina va in città
	21,00 (E 3,50)

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
📍 C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Riposo
BARDONECCHIA	
SABRINA	
📍 Via Medai, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	Riposo
BEINASCIO	
BERTOLINO	
Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
	Riposo
WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
Vale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Passion
	16,10-18,50-21,30 (E)
Sala 2	Oceano di fuoco - Hidalgo
	16,30-19,30-22,20 (E)
Sala 3	School of Rock
	15,50-18,10 (E)
	Gothika
	20,30-22,40 (E)
Sala 4	La casa dei fantasmi
	15,20-17,40-19,45-21,50 (E)
Sala 5	Peter Pan
	16,20-19,00-21,40 (E)
Sala 6	Passion
	14,00-16,40-19,20-22,00 (E)
Sala 7 dell'Apocalisse	I fiumi di porpora 2 - Gli angeli
	15,30-17,50-20,10-22,30 (E)
Sala 8	Matrimonio impossibile
	15,15-17,45-20,00-22,15 (E)
Sala 9	A/R andata+ritorno
	14,40-17,05-19,40-22,10 (E)

BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
📍 Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
	Riposo

BUSSOLENO
NARCISO </